

Mensile sped. abb. post. /50% - Bologna
(anno 3°) MAGGIO 1995

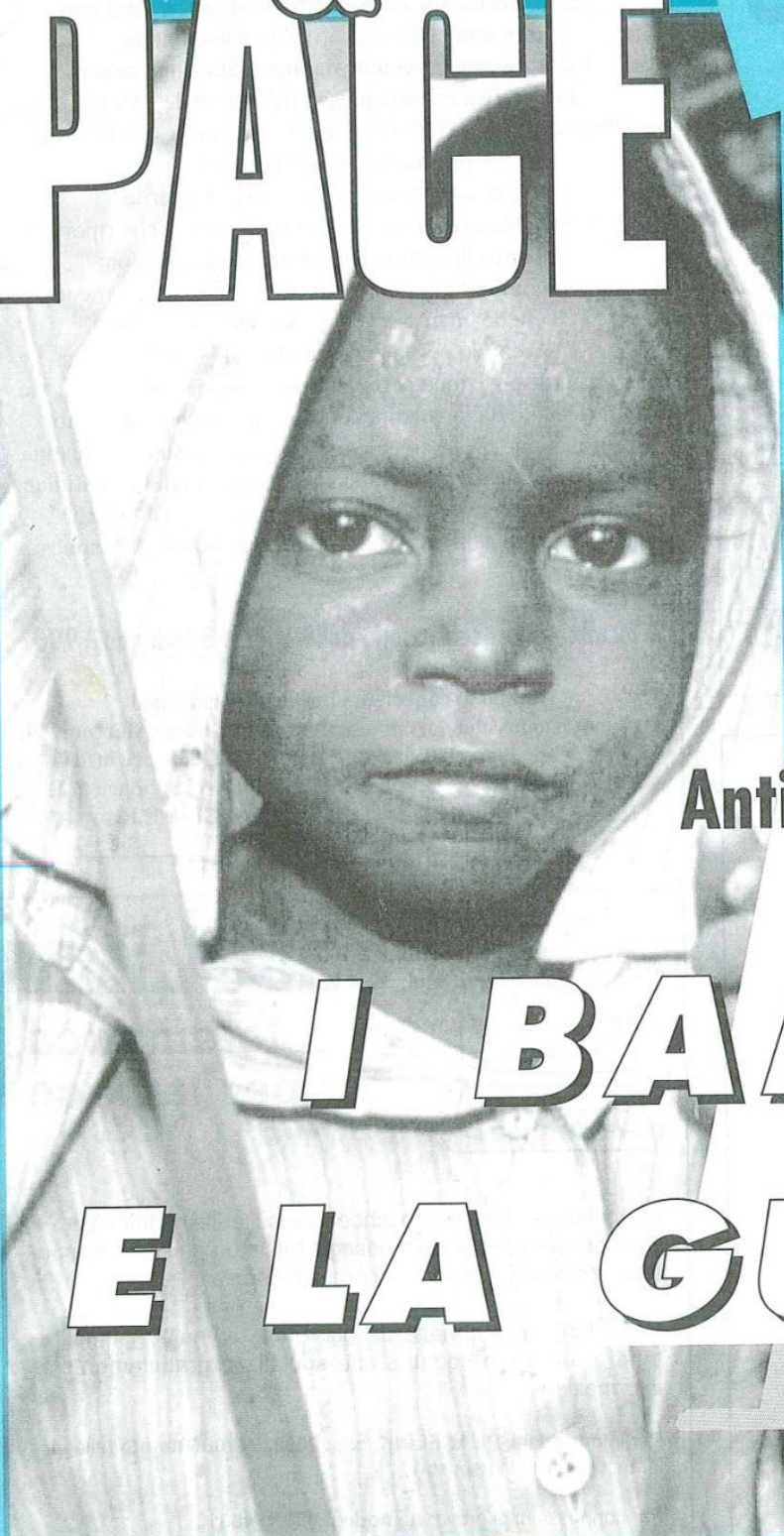
**INSERTO:
Come obiettare**

L'espansionismo turco

L'ONU contro l'Iraq

Le radici di Gladio

Antirazzisti in movimento



I BAMBINI E LA GUERRA

L. 5.000

campagna abbonamenti 1995

Giano 

pace ambiente problemi globali

1945 anno zero

la guerra, la Bomba, l'Onu

**I tre fascicoli del 1995 saranno dedicati
al cinquantenario dell'era atomica**

Direttore: L. Cortesi, **Comitato Direttivo:** R. Fieschi, G. Longo,
F. Marcelli, S. Minolfi, A. Ponzio, R. Ragionieri, V. Silvestrini

Abbonamento Lire 48.000 (ordinario), 250.000 (sostenitore), L.
70.000 estero - C.C.P. 19932805 - CUEN - Napoli
Redazione: via Fregene, 10 - 00183 Roma, tel. 06/70491513

DISTRIBUZIONE LIBRARIA PDE

E' in libreria il n.18

*L'Occidente e il mondo delle vittime
La conferenza del Cairo/Cuba le cause della crisi
Il modello italiano di sviluppo sostenibile*

ROMPIAMO L'EMBARGO ALL'IRAQ

VISITE IN MESOPOTAMIA

L'associazione un "Ponte per Baghdad"
organizza viaggi di conoscenza e solidarietà in Iraq
per conoscere la storia e la realtà odierna
dell'antica Mesopotamia.

Visite a Baghdad, Sammara, Ninive, Nimrud,
Najaf, Kerbala, Babilonia. Incontri con associazioni.

**Prossime partenze:
maggio, giugno, luglio, agosto.**

Stiamo preparando anche viaggi in Libia e in Libano.

Per informazioni e prenotazioni: telefonare al più presto al
06/4824312

II° CONCORSO FOTOGRAFICO LA PACE TRA I POPOLI 1995

Vogliamo la pace anche quest'anno!

L'ufficio Nexus della CGIL Emilia Romagna propone
e promuove un'immagine positiva della pace;
che essa non sia vista solamente come assenza di guerra.
E' nelle vostre mani, fotografi professionisti o amatori,
dare un volto alla pace, ritrovandola nel quotidiano
o in immagini evocative di paesi lontani.

Le fotografie pervenute daranno vita a una mostra
fotografica esposta presso il Festival de l'Unità
(Reggio Emilia, 25/8-18/9), dove una giuria specializzata
premierà le opere migliori.

Le fotografie scelte saranno poi inserite
nel "Calendario della pace tra i popoli 1996", che riporterà
sul retro di ogni illustrazione le informazioni
sulle più importanti guerre dimenticate dai mass-media.

Tutte le opere pervenute formeranno inoltre
l'"Archivio per la pace tra i popoli" che Nexus
metterà a disposizione per iniziative, scuole, associazioni etc.

Il ricavato della vendita dei calendari sosterrà progetti
di formazione professionale promossi da Nexus in Palestina
(Gerusalemme e Territori Occupati) e gestiti dal Palestinian
Association Vocational Training (PAVT) a favore
dei giovani disabili, delle donne e degli anziani palestinesi.

Termine di presentazione delle opere: 30 giugno 1995

**Bando di concorso, ulteriori informazioni
e prenotazione calendari presso: Nexus-CGIL, via Marconi, 69,
40122 Bologna, tel. 051/294775-fax 051/251055, ore ufficio.
Aderiscono: Arciragazzi Emilia Romagna, Arci Solidarietà E.R.,
Circolo Usl 27, Cocis, GVC, Iscos-CISL E.R.**



PeaceLink
telematica
per la pace

PeaceLink è come una bacheca consultabile da tutt'Italia.
Per scrivere e leggere i messaggi basta un personal compu-
ter, un modem e la normale presa telefonica.

PeaceLink interconnette associazioni, giornali, e singoli u-
tenti: è una rete comune che socializza gratuitamente le
informazioni.

Per informazioni: **PEACELINK, c. p. 2009, 74100 Taranto** (allegare
i francobolli per la risposta).

Per connessioni di prova: **n. modem 099/4746313**

GUERRE&PACE

Mensile di informazione sui conflitti
e le iniziative di pace

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Alegrètti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Lorian Lipparini

REDAZIONE

coordinamento: Mavi De Filippis (*segreteria*) - Beatrice Biliato, Andrea Ferrario, Nicoletta Negri, Claudio Tomati, Annamaria Umbrello, Gianni Zonca - Roberto Guaglianone (*addetto stampa*)

responsabili di settore: Cristina Alziati-Luciano Andreotti (*Germania*); Antonio Barillari-Valeria Belli (*Israele, Palestina, Libano*), Lanfranco Binni (*Africa*), Alessandro Boscaro (*guerra e informazione*), Emanuele Chiesa-Fabio La Vista (*Inghilterra, Irlanda*), Luisa Degiampietro (*Asia: area indiana*), Franco Ferri (*poteri occulti, servizi*), Lorian Lipparini (*ex Jugoslavia*), Antonio Mazzeo (*Italia, servizi, mafia*), Mariella Moresco Fornasier (*America centrale e Caraibi*), Nicoletta Negri (*Giappone, Estremo oriente*), Antonio Panconesi (*istituzioni internazionali, USA*), Roberto Romano (*questioni economico-militari*), Silvano Tartarini (*iniziative di pace*), Luigi Tomba (*Cina*), Francesca Tuscano (*ex-URSS*), Anna Maria Umbrello (*America meridionale*), Gianni Zonca (*Nord Africa, Turchia, Medio Oriente*)

HANNO INOLTRE COLLABORATO

Luigi Bettoli, Massimo Corradi, Manlio Dinucci, Alfonso Di Stefano, Licio Lepore, Roberto Mancini, Nicoletta Manuzzato, Anna Marconi, Alessandro Mare Scotti, Licia Mazzola, Carla Miglierina, Gianna Polonia-

to, Antonella Selva, Pino Tagliazucchi.

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Guinizelli 5, 20127 Milano - tel. 02/2896438

FOTO COPERTINA

Zaire 1994 - Bambino ruandese rifugiato in un campo profughi (Foto di Robbie King - Camera Press/Grazia Neri)

AMMINISTRAZIONE

Paolo Limonta, Stefania Robba

SEDI

Direzione, redazione (martedì-venerdì 15-18), amministrazione (lunedì-venerdì 10-15): v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax (24 su 24) 02/58302611 - Per comunicazioni urgenti, posta celere, assicurate, raccomandate: v. Preda 2, 20141 Milano, tel-fax 02/8463830

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 5.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 40.000/Estero L. 80.000 - Sostenitore L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; *Stampa e diffusione*: Synergon s.r.l. Sistemi Integrati in Editoria - v. Frassinago 27, 40123 Bologna - tel-fax 051/6448283; *Concessionaria librerie*: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; *Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993*

Chiuso in tipografia il 20 aprile 1995.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

SOMMARIO

L'ARTICOLO

- 5 - Il secolo corto (Licia Mazzola)
- 6 - Ricordo di Filippo Gaja (l. m.)

8/9 - ATLANTE

I BAMBINI E LA GUERRA

- 11 - Il mondo nemico dei bambini (Raniero La Valle)
- 13 - Ruanda. Costretti ad uccidere (David Gakunzi)
- 15 - Il dispositivo del Tribunale (Documento)

I LUOGHI DEI CONFLITTI

- 16 - Turchia. Il XXI secolo sarà turco? (Gianni Zonca)
- 21 - Iraq. Una trappola dell'ONU
- 22 - Cecenia. Groznyj: la Guernica russa (Francesca Tuscano)
- 23 - Sahara occidentale. Quando un americano se la prende col Marocco (Francois Sudan)
- 29 - Somalia, la vendetta (Lanfranco Binni)
- 32 - Ecuador-Perù. Una guerra per ingannare la fame (Nicoletta Manuzzato)

POLITICHE DI GUERRA

- 34 - Cina. Il peso dell'esercito (Luigi Tomba)
- 38 - NATO. Alla ricerca di nuove missioni (Manlio Dinucci)

POTERI OCCULTI

- 40 - Le radici di Gladio (Antonio Mazzeo - Franco Ferri)

DOVE SONO I PACIFISTI?

- 43 - Kurdistan. Operazione Newroz (Anna Marconi - Antonella Selva)
- 46 - Jugoslavia. Ambasciata di pace a Pristina (Roberto Mancini)
- 48 - Italia. Approvare subito la legge sull'obiezione
- 48 - Italia. Per bandire il nucleare
- 49 - Italia. Associazione per la pace a congresso (Luigi Bettoli)
- 50 - Italia. Antirazzisti in movimento (Alfonso Di Stefano)

25/28 - INSERTO STACCABILE

Come fare l'obiezione
al servizio militare e alle spese militari

LIBRERIE

ALBANO Baruffe, p. Carducci 20
AREZZO Pellegrini, v. Cavour 42
BARI Feltrinelli, v. Dante 91
BERGAMO Gulliver, v. Palazzolo 21 - Seghezzi, v. le papa Giovanni 46
BOLOGNA Delle Moline, v. Moline 6b - Feltrinelli, p. Ravagnana 1 - Il Picchio v. Mascarella 24 - Tempi moderni, v. Leopardi 1 - Graf-Thon, v. Paradiso 3
BRESCIA Rinascita, v. Calzavella 26
CATANIA CUECM, v. Etnea 390
CECINA Rinascita, v. Don Minzoni 15
COMO Cento Fiori, p.zza Roma 50
CREMONA Ponchielli, p. Zaccaria 10
EMPOLI Rinascita, v. Della Noce 3
FIRENZE Feltrinelli, v. Cavour 12 - Feltrinelli, v. Cerretani 20 - Marzocco, v. Martelli 24
FORLI' Ellezeta, c.so Garibaldi 129
GENOVA Feltrinelli, v. Bensa 32 - Feltrinelli, v. XX Settembre 233 - Il Sileno, Gall. Mazzini
GROSSETO Edicola p.zza Duomo
IMPERIA La Talpa, v. Amendola 20
LA SPEZIA Contrappunto, v. Galilei 27
LIVORNO Libreria Gaia Scienza, v. della Madonna
LUCCA Centro Documentazione, v. Degli Asili 10
MAGLIE Media 2000, v. Annesi 71
MANFREDONIA Il Papiro, c. Manfredi
MASSA Gestione libr., p. Garibaldi 8
MILANO Calusca, v. Conchetta 8 - Centofiori, c.so Indipendenza

9 - Claudiana, v. Francesco Sforza 2/a - CLUED, v. Celoria 20 - CUEM, v. Festa del Perdono 3 - Feltrinelli, v. Manzoni 12 - Feltrinelli, v. Tecla 5 - Feltrinelli, c. B. Aires 20 - Incontro, c.so Garibaldi 44 - Marco, c.so Garibaldi 30/32 - La Popolare, v. Tadino 18 - UNICOPLI, v. Cechov 50 - Utopia, v. Moscova 52 - Libropoli, c.so Genova 15, ang. v. D'Oggiono, tel. 02/89401711
MODENA Feltrinelli, v. Battisti 17
NAPOLI Feltrinelli, v. D'Aquino 70 - Guida, v. Portalba 20
PADOVA Calusca - Feltrinelli, v. S. Francesco 7
PARMA Feltrinelli, v. Repubblica 2
PAVIA Incontro, v. Libertà 17
PERUGIA L'Altra, v. Rocchi 3
PESARO Pesaro libri, v. Abbati 23
PIACENZA Alphaville p. Tempio 50
PIETRASANTA Libreria Lazarini, v. Mazzini
PIOMBINO La Bancarella, v. Tellini 19
PISA Lungarno, lun. Pacinotti 15 - Feltrinelli, v. Italia 117
RAVENNA Rinascita, v. IV Novembre 7
REGGIO EMILIA Del Teatro, v. Crispi 6
ROMA Anomalia, v. Campani 73 - E.L., v. Rieti 11 - Feltrinelli, v. del Babuino 39 - Feltrinelli, v. V. Orlando 84 - Feltrinelli, l.go Torre Argentina 5 - Rinascita, v. Botteghe Oscure 1 - Tuttilibri, v. Appia Nuova 427 - Uscita, v. Banchi Vecchi 45
SALERNO Feltrinelli, p. Barracano 3
SAVONA La Locomotiva di Alessandro Fantini - Banco Libri, piazza Mameli 4
SENIGALLIA Sapere Nuovo, c.so 2 giugno 54
TARANTO Leone, v. di Palma 8
TELESE TERME Libreria

Theoria, Viale Minieri 138
TORINO Back-Door, v. Pinelli 45 - Campus, v. Rattazzi 4 - Comunardi, v. Bogino 2 - Feltrinelli, v. Castello 9 - New-Vendoor, v. Vanghiglia 19 - Libreria Gruppo Abele, v. Principe Tommaso 26
 Emanuele Rebuffini, c.so Francia 85, t. 011/4336639 f. 433510220
TRENTO La Rivisteria, v. S. Vigilio 17
TRIESTE Universitaria, v. F. Venezian 7
UDINE Borgo Aquileia, v. Aquileia 53
URBINO Goliardica, p. Rinascimento 7 - Nuova CUEU, v. Sassi 40
VENEZIA Luminar, v. Salizza da S. Lio 5785 B
VENEZIA-MARGHERA Edicola "La stazioneta", Piazza Municipio 13
VENEZIA-MESTRE Don Chisciotte. Libreria d'essai, v. San Girolamo 14, tel. 041/972627
VENTIMIGLIA G.Luca Paciucci, t. 0033-93-925507 (Nizza)
VERONA Rinascita, c. P.ta Borsari 32
VICENZA Librarsi, v. S. Stefano 11
VITERBO Etruria, v. Cavour 34

PUNTI RIFERIMENTO O REDAZIONI LOCALI

ALESSANDRIA La Luna, mens. pacifista, v. Venezia 7
BARI-FASANO Mario Schena, v. F.lli Rosselli 12
BELLUNO - GRECIA DI CADORE Circolo Ubu Roi, v. IV Novembre 15 - CAP 32040
BENEVENTO Francesco Ricci, v. Pietro De Caro 2, t.0824-43556
BENEVENTO - CASTELVERE Gianluigi Manfreda, con-

trada Marraioni 5, t. 0824/940682
BERGAMO Rifondazione comunista, v. Borgo Palazzolo 84/g
BOLOGNA Maurizio Degli Esposti, v. Castiglione 67, tel. 051-6198285
CAMPOBASSO Roberto Ferraris, v. Leopardi 38, tel. 0874-91267
CARRARA Ernesto Ligutti c/o Punto Rosso, v. del Plebiscito 2
CATANIA Casa Solidarietà, v. Etnea 84/f, tel. e fax Alfonso Di Stefano 095-322233
CATANZARO Ass. Marianella Garcia, p.zza Duomo 2, telefono 0961/754778 - 728222
FERRARA A.Melandri, Compace, v. Fondo Banchetto 43, 0532-765770
FIRENZE Centro popolare autogestito Firenze-sud, v. Le Giannotti 79, tel. e fax 055/6580151
FORLI' - GEMMANO "Il nido del cuculo", v. Fonti 113, tel. 0541-854152
GORIZIA Cooperativa Yeleen, v. Bellinzona 4
JESI Sergio Ruggeri tel. 0731-207023; Rifondazione comunista, v. Garibaldi 46/a
LA SPEZIA Massimo Conte, v. Parma 87, tel.0187-504616
LECCE Maurizio Nocera v. Guglielmotto d'Otranto 40, tel. 0832-648552
LUCCA Circolo Utopia, v. Filungo 88, tel.0583/495374
LUCCA - MONTECARLO Silvano Tartarini, v. di Monticchiari 15, fax 0584-71707, tel. 0583-22345
MILANO Centro sociale anarchico, v. Torricelli - LOC, v. Pichi 1, tel. 02/8378817 - Coop. Chico Mendes L'altro mercato, v. Padova 58, tel. 02/26112636
MOLFETTA Rifondazione comunista, v. Margherita di Savoia 44
MONFALCONE I saperi delle donne, v. Della Resistenza 16
NAPOLI Gordon Poole, v. Massimo Stanzone 18, tel. 081-

5562290
PESCARA "Il Mandorlo", v. Kennedy 76
PIACENZA Ass. La Pecora nera, v. X giugno 79
PISTOIA Il Grido, v. Porta san Marco 134 - Pistoia, tel. 0573-27672 (pomeriggio e sera)
PORDENONE Carlo Vurachi, v. Selvatico 21, tel. 0434-33112; Circolo Guernica, vic. Operai 8
PORDENONE - SPILINBERGO Bottega del mondo, p.zza San Rocco 6
ROMA Roberto Marchetta, via Longanesi 25, tel. 06/5573890; Ponte per Baghdad, via Farini 62, tel. 06/4824312
ROVIGO Rifondazione comunista, v. Richieri 1, tel. 0425/29526
SALERNO Bottega Terzo Mondo "Equazione" c/o ARCI, c.so Garibaldi 143
SCHIO Luca Maddalena, v. Manzoni 14, tel. 0445-670996
SIENA Rifondazione comunista, v. Mentana 110
SIRACUSA - AVOLA Ass. "Solidalis", v. Marconi 2, tel. 0931/833390
SONDRIO Arrigo Arrigoni, v. Vanoni 80, tel. 0342/510447
TORINO Emanuele Rebuffini, c.so Francia 85, tel. 011-4336639, fax 011-433510220
TRIESTE Centro Documentazione Antagonista, v. Torretta 1; Fabio Feri, c/o Rifondazione comunista, v. Tarabocchia 3
VARESE Circolo Geymonat, v. don Tazzoli 4
VENEZIA-MESTRE Comitato M. Gaismair, c/o Sara Scroccaro, v. Baglioni 47, tel. 041-610308
VENEZIA - MIRANO Bruno Tonolo, v. C. Battisti 32 - Mirano, tel. 041-431350
VENTIMIGLIA Gianluca Paciucci, rue Pastorelli 13 bis - Nizza (Francia), tel. 0033-93-925507
VERONA Centro Studi DP, v. Cervignano 20, t. 045 - 8033112

"Guerre&Pace" è edita dal *Comitato Golfo per la verità sulla guerra*, costituitosi nel 1991 in collegamento col Tribunale internazionale contro i crimini di guerra di Ramsey Clark e che ha avuto fra i suoi fondatori padre Ernesto Balducci.

Il Comitato ha come scopi primari l'analisi e l'informazione sui conflitti, i movimenti di pace, il "nuovo ordine mondiale", il nuovo modello di difesa italiano. Aderisce alla Convenzione pacifista e al

Coordinamento internazionale contro gli embarghi.

L'iscrizione annua (L. 60.000, sostenitore L. 100.000 o più, straordinario L. 500.000 o più da versare sul c.c.p. 23229206 int. Comitato Golfo - Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611) include l'abbonamento a "Guerre&Pace" e lo sconto del 20% sulle altre pubblicazioni, che sono gratuite per gli iscritti straordinari.



IL SECOLO CORTO

Il cinquantenario della fine della Seconda guerra mondiale deve essere l'occasione per rianalizzare gli anni cruciali del secolo, dove si trovano le radici dei problemi dei nostri giorni. Per chi senta questa esigenza è di grande interesse l'ultimo libro di Filippo Gaja, *Il secolo corto* che - grazie a documenti segretissimi da poco declassificati - prende in esame il periodo dal 1936 (inizio della guerra civile spagnola e vera data d'inizio della guerra mondiale) al 1957, quando gli Stati Uniti hanno perso il monopolio nucleare e l'invulnerabilità territoriale. Di questi anni il momento chiave è sicuramente il 1945.

Nel '45 la rivoluzione anti-coloniale era un fenomeno in atto, concreto, che coinvolgeva l'intero globo. Soltanto sei anni prima praticamente tutta l'Asia, l'Africa e l'Oceania erano soggette al colonialismo. Quali meccanismi, in soli sei anni, hanno innescato dopo quattro secoli e mezzo di dominio coloniale un processo di trasformazione di tale dimensione? Le potenze coinvolte nel conflitto avevano reclutato truppe nelle rispettive colonie con promesse di libertà che a guerra finita avrebbero dovuto essere onorate. I francesi reclutarono 510.000 soldati coloniali, di cui 28.620 erano già caduti sul campo nel 1940. Gli africani impiegati dagli inglesi furono 372.000. Gli indiani reclutati furono due milioni ed ebbero 180.000 fra morti e feriti. Al termine della guerra i soldati coloniali si trovarono armati e nelle condizioni non di chiedere, ma di imporre la decolonizzazione. Questi combattenti sono il più delle volte "dimenticati" dalle celebrazioni ufficiali, al pari degli antifranchisti spagnoli, che pure hanno avuto un ruolo essenziale nella vittoria sul nazifascismo. Ma nel 1945 si trovavano in armi anche i parti-

di Licia Mazzola

IL SECOLO CORTO

LA FILOSOFIA DEL BOMBARDAMENTO. LA STORIA DA RISCRIVERE

FILIPPO GAJA

Maquis Editore

Filippo Gaja, *Il secolo corto*. La filosofia del bombardamento. La storia da riscrivere. 458 pagine, L.30.000. In libreria o da richiedere direttamente a Maquis-Editore, C. P. 16177, Milano 20160, tel. 02-6470659, fax 02-33603593.

giani che avevano combattuto in Europa contro i tedeschi e in Asia contro i giapponesi, dando un contributo decisivo alla vittoria, di cui intendevano condividere i frutti politici. In Albania e in Jugoslavia le forze della Resistenza avevano preso il potere e lo stesso si profilava per la Grecia e per molti paesi asiatici, a cominciare dalla Cina. L'Unione Sovietica usciva dal conflitto come una potenza vincitrice, fatto che aumentava la capacità di attrazione che il suo esempio poteva esercitare sui popoli coloniali. Tutto ciò nel quadro di una situazione sociale mondiale a dir poco esplosiva. Per la prima volta nella storia dell'umanità la rivolta dei popoli si manifestava in modo contemporaneo in tutto il mondo, le masse in rivolta non erano inermi ma armate con le stesse armi dell'oppressore, e i paesi dominanti non potevano far uso di una tecnologia militare di schiacciante superiorità.

Gli Stati Uniti fin dal 1938 avevano il programma di ereditare, al termine del conflitto, gli imperi che le potenze coloniali erano destinate a perdere. Ciò avrebbe fatto del XX secolo "il secolo americano". Ma le rivolte del '45 rischiavano di privarli del "bottino" della guerra.

Questa era la situazione quando si verificò quello che non può che essere definito un rovesciamento di fatto delle alleanze: mentre in Asia la guerra non si era ancora conclusa, gli Stati Uniti stabilirono accordi segreti con SS e servizi segreti tedeschi, organizzarono la fuga di migliaia di nazisti e fascisti che poi riutilizzeranno operativamente; gli inglesi volsero le armi contro i partigiani greci; contrariamente a ogni logica aspettativa, Franco poté restare al potere e continuare la sua repressione sugli antifascisti spagnoli; in Asia gli Stati Uniti



RICORDO DI FILIPPO GAJA

Filippo Gaja è mancato il 15 gennaio 1995 a 68 anni. Combattente nel Corpo italiano di liberazione, nel dopoguerra fu giornalista e inviato speciale. Ma l'incontro con l'ex ministro degli Esteri della Repubblica spagnola Julio Alvarez del Vayo cambiò la sua vita. Gaja, che fin dal 1944 era militante della sinistra socialista, stava raccogliendo testimonianze per una *Storia dell'antifranchismo*. Il problema lo coinvolse al punto che abbandonò la ricerca e si integrò concretamente nella lotta degli antifranchisti in esilio, collaborando strettamente per 15 anni con Alvarez del Vayo. Questa straordinaria esperienza lo portò ad essere presente a molti episodi del processo di decolonizzazione, e contribuì a formare quella capacità di vedere i problemi nella loro globalità che lo caratterizzava. Era un marxista, profondo conoscitore dell'ideologia e capace di utilizzarla come uno strumento vivo di analisi della realtà, e aveva un atteggiamento intransigente rispetto all'imparzialità, alla profondità e alla certezza dell'informazione. Ma chi lo ha conosciuto o ha letto i suoi lavori lo considerava soprattutto un punto di riferimento per l'assoluta libertà e la mancanza di convenzionalità del suo pensiero. Ora che le dimensioni e la gravità dei problemi si fanno sempre maggiori si sentirà la mancanza della sua capacità di rendere comprensibili situazioni complesse, individuando la connessione tra fattori storici, economici, politici e milita-



(l. m.)

ri. Ha pubblicato preziose analisi economiche - *Italia, la crisi più lunga*, *La crisi globale*, *Le facce nascoste della recessione internazionale* - ed era anche un attento studioso dei fenomeni militari. Nel 1961 pubblicò *L'invasione di Cuba*, sul tentativo di sbarco, cui era stato presente come giornalista. Il lungo incontro avuto in quella circostanza col Che fu all'origine de *La vita di Che Guevara*, la prima biografia mai scritta su di lui. E' del 1989 lo studio storico *La rivoluzione in diretta dai muri di Francia* e del 1991 *Le frontiere maledette del Medio Oriente*, quanto mai attuale. Ma il suo contributo alla lotta contro il fascismo sotto ogni sua forma e in ogni sua evoluzione si è materializzato soprattutto nello studio mai interrotto sugli intrecci tra i fenomeni spionistici, mafiosi e dei poteri occulti. *L'esercito della lupara* e i numeri della rivista "Maquis" ("Resistenza") - in particolare i dossier sulle stragi e la P2 - sono ormai strumenti di riferimento e hanno anticipato molte delle importanti conclusioni cui stanno giungendo le inchieste proprio in questi giorni. Benché da tempo sofferente continuava a lavorare con passione e stava ultimando *La questione serba*,

un'analisi che sempre non convenzionale dell'intricata situazione jugoslava, che uscirà postuma.

Filippo Gaja aveva dedicato *Il secolo corto* a Giordano Cavestro, il fraterno amico della sua giovinezza fucilato a 18 anni nel 1944 perché partigiano.



L'incontro tra Adolf Hitler e Francisco Franco il 23 ottobre 1940

riarmarono i giapponesi contro i partigiani coreani e cinesi, schiacciarono il movimento di liberazione filippino, collaborarono con francesi e olandesi contro i partigiani vietnamiti e indonesiani. Ma neppure questo sarebbe probabilmente bastato per fermare le rivoluzioni anti-coloniali, anche perché le truppe statunitensi si ribellarono in molti casi all'idea di essere usate per reprimere gli elementi democratici che avevano combattuto fino a quel momento dalla loro stessa parte.

La svolta decisiva che diede un nuovo corso alla politica mondiale fu l'acquisizione da parte degli Stati Uniti dell'arma nucleare e l'instaurazione del terrore atomico col bombardamento di Hiroshima e Nagasaki. La tesi che lo scopo del bombardamento fosse quello di indurre il Giappone alla resa è stata smentita dalla storia. L'arma atomica aveva altri obiettivi: fu usata come forma di intimidazione verso l'Unione Sovietica e soprattutto verso il mondo coloniale in rivolta. L'élite al potere negli USA si trovò nella condizione di ripristinare in pieno e definitivamente la superiorità tecnologica militare che poteva assicurarle il controllo delle risorse mondiali. Il 10 agosto 1945 Truman annunciò che gli Stati Uniti "si costituivano depositari di questa nuova forza". In pratica proclamavano l'intenzione di mantenere perpetuamente il monopolio dell'arma nucleare con gli immensi vantaggi politici connessi. Iniziarono così i 12 anni cruciali del secolo che videro una lotta senza esclusione di colpi per il mantenimento di questo monopolio. Oggi possiamo rileggere tutto quello che è accaduto in



Diciannove anni dopo: l'abbraccio tra il presidente USA Eisenhower e il "generalissimo" Franco. Tra i due si scorge il generale Vernon Walters, futuro vicedirettore CIA ed esperto in "affari italiani".

quegli anni grazie alla conoscenza dei piani segreti del Pentagono per un attacco nucleare di primo colpo contro l'URSS quando questa non possedeva né atomiche né vettori capaci di raggiungere gli USA. Il primo di questi piani fu elaborato soltanto cinque mesi dopo il bombardamento di Hiroshima. Non erano esercitazioni teoriche astratte, ma piani operativi elaborati e approvati ai livelli più alti, che diedero origine ad uno sforzo immane da parte dell'industria e dell'apparato militare statunitense per realizzare le condizioni necessarie alla loro attuazione, in una corsa contro il tempo prima che l'URSS fosse in grado di contrattaccare. Questi piani segreti hanno condizionato tutto ciò che è avvenuto in quegli anni. Ma poiché sono stati anni in cui sono accaduti fatti di grande importanza, la loro rilettura è una chiave che spiega anche molti problemi attuali: perché e a quale scopo è stata creata l'ONU? Da dove ha origine la filosofia del bombardamento che abbiamo visto applicata in Iraq e vediamo minacciata contro serbi, libici, iraniani, nordcoreani? Cosa spinse alla creazione dei regimi comunisti nell'Est europeo? Quale lo scopo degli esperimenti nucleari su cavie umane negli anni Cinquanta negli USA? Dove nasce il concetto dell'esistenza di Stati realmente sovrani, che possono quindi possedere qualsiasi tipo di armamento, e di Stati che possono anche essere bombardati se tentano di procurarselo? Che logica c'è dietro a ciò che ci è stato presentato col nome di Gladio?

Il 2 maggio 1945 cadeva Berlino e si arrendevano tutte le truppe tedesche in Italia, l'8 maggio la Germania firmava la resa senza condizioni che poneva sostanzialmente fine alla Seconda guerra mondiale e che avrebbe dovuto segnare l'inizio di un'era di pace. Ma negli stessi mesi venivano messi a punto nuovi strumenti e strategie di morte destinati a pesare per gli anni a venire: la bomba atomica, sperimentata tre mesi dopo contro il Giappone, la minaccia nucleare, organizzazioni segrete stragiste. Per questo abbiamo deciso di ricordare il cinquantenario parlando del "dopo" che si preparava sia a livello internazionale, tema dell'ultimo libro di Filippo Gaja *Il secolo corto* (p. 5-7), sia in Italia, dove dalle ceneri di Salò nasceva Gladio (p. 40-42).

Anche oggi, caduto il muro, queste strategie e pratiche di guerra non vengono meno ma anzi si intensificano, benché mutino lo scenario e gli obiettivi dei protagonisti. Si rafforza la NATO, alla ricerca di "nuovi nemici" ad Est e a Sud (p. 38-39) mentre gli eserciti acquistano un peso crescente nella politica e nella vita dei vari paesi, dalla Cina (p. 34-37) alla Turchia, che tutti hanno aiutato a diventare la seconda potenza milita-

re della NATO (p. 16-20). L'imperialismo turco, che si esprime oggi soprattutto nel genocidio del popolo kurdo (p. 43-45), può contare sul sostegno degli Stati Uniti intenzionati a usarlo, insieme alle sanzioni contro l'Iraq o a quelle minacciate contro altri stati, per controllare il Medio Oriente anche in conflitto con gli altri paesi europei (p. 21).

Agli effetti devastanti dei conflitti di oggi, soprattutto su bambine e bambini orrendamente mutilati, violentati, uccisi e addestrati a uccidere, è infine dedicata la sezione "I bambini e la guerra" (p. 10-15). Si tratta solo di una piccola parte dei materiali presentati nella recente sessione del Tribunale permanente dei popoli dedicata alle "violazioni dei diritti fondamentali dell'infanzia e dei minori". Un monito a estendere la mobilitazione e le campagne di solidarietà attiva con i popoli vittime dei conflitti (p. 43-47), di sostegno alla legge per l'obiezione di coscienza al servizio militare in discussione alla Camera (p. 48) e contro il razzismo (p. 49-50).

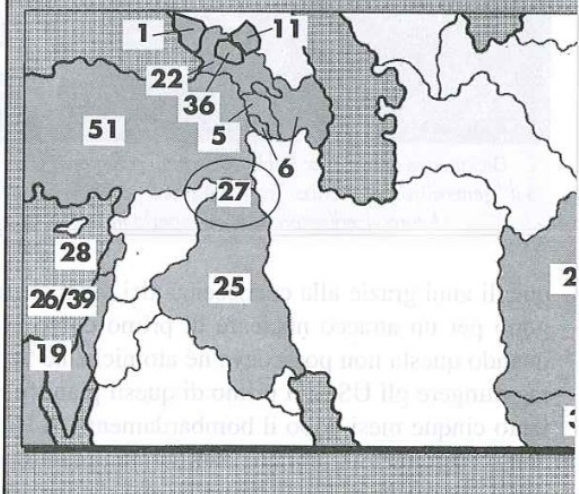
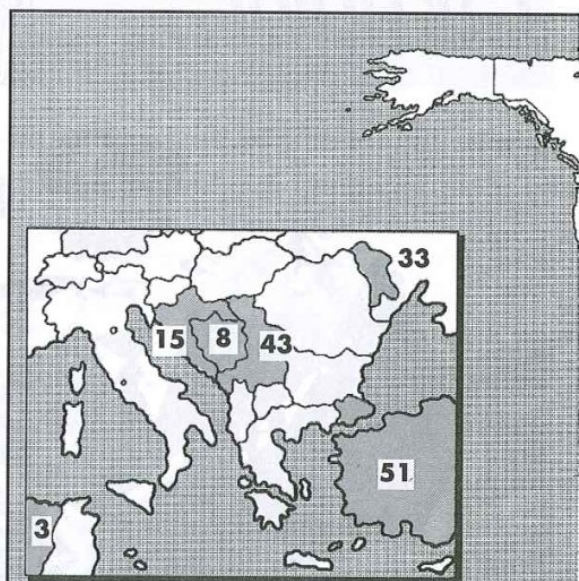
Segnaliamo infine l'inserito staccabile e riproducibile con le schede che spiegano come obiettare al servizio militare e alle spese militari (p.25/28).



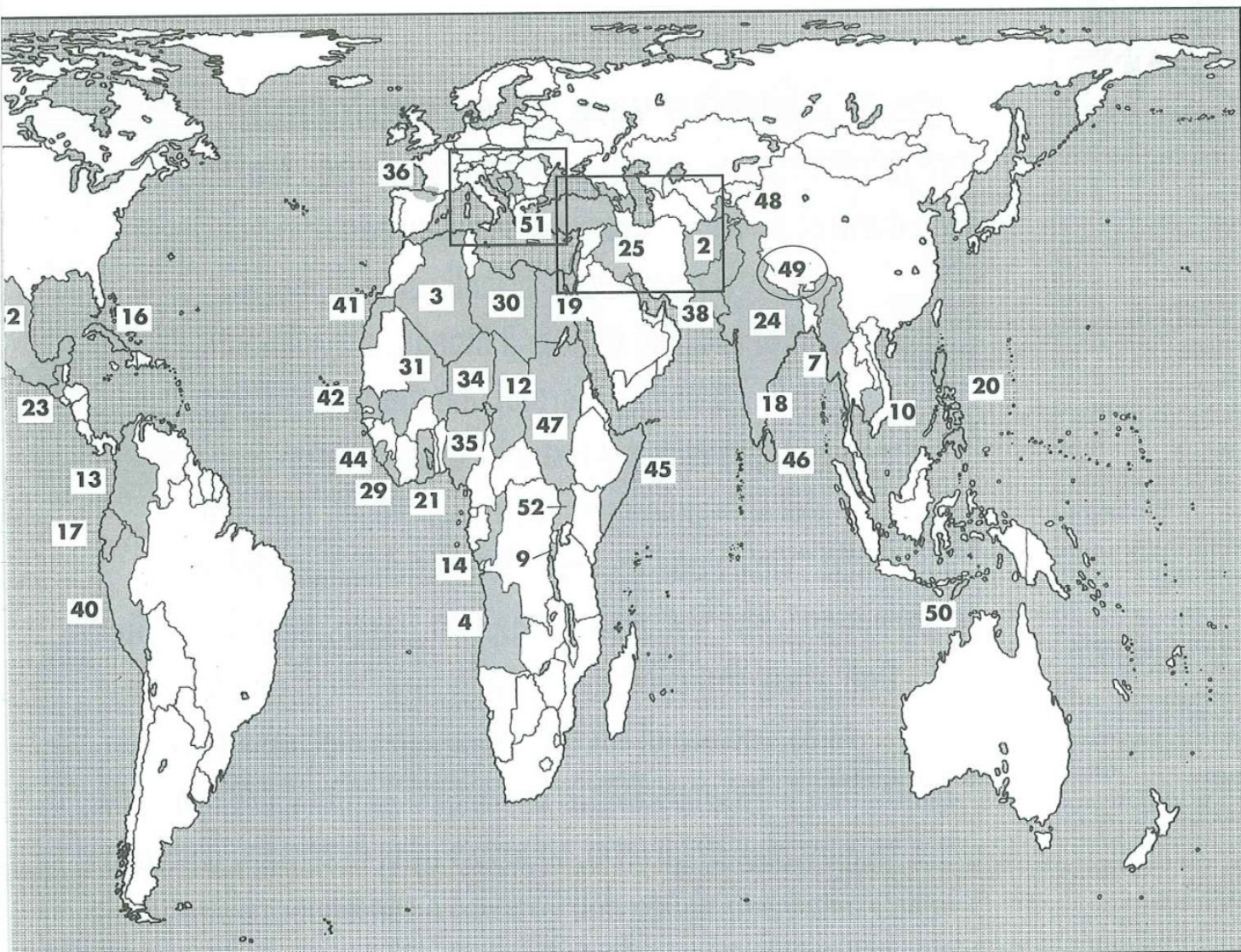
LEGENDA

I paesi dove sono in corso conflitti vengono numerati. Quelli dove esistono situazioni post o pre-conflittuali sono citati senza numero e non indicati nella cartina. In corsivo nero i paesi di cui si danno notizie in questo numero, anche non necessariamente legate all'attualità. Le formulazioni estremamente sintetiche del tipo di conflitto possono risultare imprecise o non dar conto della specificità e dei mutamenti della situazione (del che ci scusiamo con i lettori, invitandoli a segnalarci errori, modifiche, integrazioni).

- 1. Abhasia** (guerra separatista)
- 2. Afghanistan** (guerra civile)
- Albania** (tensione per il Kosovo)
- 3. Algeria** (guerra civile strisciante, straggi)
- 4. Angola** (scontri armati)
- 5. Armenia** (guerra)
- 6. Azerbaigian** (guerra)
- 7. Birmania** (conflitti armati)
- 8. Bosnia** (guerra)
- Brasile** (squadroni della morte)
- 9. Burundi** (conflitto interno)
- 10. Cambogia** (conflitti armati)
- Camerun** (tensione con la Nigeria)
- 11. Cecenia** (guerra con la Russia)
- 12. Ciad** (conflitto interno)
- Cipro** (tensione fra zona turca e greca)
- 13. Colombia** (conflitti legati al narcotraffico, tensioni col Venezuela)
- 14. Congo** (conflitto interno)
- Crimea** (separatismo dall'Ucraina e forti tensioni)
- 15. Croazia** (guerra jugoslava)
- 16. Cuba** (embargo)
- 17. Ecuador** (stato di guerra con il Perù)
- 18. Eelam** (lotta indipendentista dei Tamil)
- El Salvador** (assassini politici e pericoli di ripresa del conflitto)
- 19. Egitto** (conflitto interno)
- 20. Filippine** (conflitto interno)
- 21. Ghana** (conflitto interetnico)
- 22. Georgia** (guerra)
- Grecia** (tensioni per la Macedonia)
- 23. Guatemala** (interrotto il dialogo di pace)
- Haiti** (assassini politici e pericoli di conflitto)
- 24. India** (conflitti interni, Kashmir, tensione col Pakistan)
- Inguscezia** (tensione



- ni al confine ceceno)
- 25. Iraq** (embargo, invasione turca del Kurdistan iracheno)
- Iran** (repressione e lotta antikurda)
- 26. Israele** (repressione, interventi militari)
- Kosovo** (tensione con la Serbia)
- 27. Kurdistan** (guerra con la Turchia nel Kurdistan iracheno e repressione)
- 28. Libano** (occupazione israelo-siriana e guerra)
- 29. Liberia** (guerra civile)
- 30. Libia** (embargo)
- Lettonia** (tensioni interne)
- Macedonia** (tensioni con la Grecia e la minoranza albanese)
- Malawi** (forti tensioni interne)
- 31. Mali** (conflitto interno)



32. Messico (conflitto del Chiapas e repressione negli stati meridionali)

Marocco (occupazione del Sahara Occidentale)

33. Moldavia (conflitti interni, oggi con stato di tregua)

Mozambico (tensioni nonostante il processo di pace)

34. Niger (conflitto interno)

35. Nigeria (aggravamento repressione e stragi contro gli ogoni)

36. Ossezia del sud (guerra separatista)

37. Paese basco (lotta indipendentista)

38. Pakistan (stragi e conflitti interni, tensione con l'India)

39. Palestina (conflitti nei Territori occupati)

40. Perù (repressione, guerriglia e guerra con l'Ecuador)

Ruanda (permangono pericoli guerra civile)

41. Sahara occidentale (lotta di liberazione)

42. Senegal (rivolta separatista di Casamance)

43. Serbia-Montenegro (guerra jugoslava, embargo)

44. Sierra Leone (guerra civile in estensione nel sud)

45. Somalia (conflitti interni)

46. Sri Lanka (repressione e lotta indipendentista del Tamil)

47. Sudan (conflitto interno, repressione)

48. Tagikistan (guerra

civile)

49. Tibet (lotta indipendentista)

50. Timor Est (lotta di liberazione)

51. Turchia (guerra contro i Kurdi nel Kurdistan iracheno, violazione diritti umani e repressione interna)

Ucraina (inasprimento tensioni con Crimea)

52. Uganda (conflitto interno)

Venezuela (tensioni al confine con la Colombia)



Guerre vere, guerre informali, arruolamento di minori, mine antiuomo, traffico d'armi. E inoltre: povertà, abusi sessuali, predazione di organi...

Sono queste le principali cause di morte per milioni di bambini in tutto il mondo, specialmente nel Sud.

Tra i bambini c'è ormai una morte di massa.

Lo dimostrano le atroci testimonianze portate alla Sessione del Tribunale Permanente dei Popoli dedicata alla "Violazione dei diritti fondamentali dell'infanzia e dei minori", che si è appena tenuta a Trento, Macerata e Napoli.

Dati, cifre, statistiche ci danno lo specchio di un universo dell'orrore di cui occorre capire i meccanismi e indicare le responsabilità. Le conclusioni finali del Tribunale, e le condanne ai governi, sono esplicite: la crisi tra il mondo degli adulti e il mondo dell'infanzia è conseguenza strutturale dell'economia-mondo, frutto delle ideologie neo-liberiste emergenti nei paesi sviluppati e praticate senza discernimento dalle istituzioni internazionali.

In queste pagine, oltre alla sentenza finale del Tribunale, pubblichiamo una sintesi dell'intervento di Raniero La Valle, la drammatica testimonianza di un giornalista ruandese, alcuni dati sulle conseguenze anche psicologiche dell'embargo e sui tragici rischi a cui sono esposti i bambini a causa dei milioni di mine inesplose dislocate nel mondo.

IL MONDO NEMICO DEI BAMBINI

La sessione del Tribunale permanente dei popoli dedi-

di Raniero La Valle

cata alla "violazione dei diritti fondamentali dell'infanzia e dei minori", che ha preso avvio il 27 marzo a Trento, ha intrapreso il suo lavoro mentre le cronache italiane colpivano l'opinione pubblica con un susseguirsi di notizie di abusi sessuali nei confronti dei bambini, di casi accertati nel Sud di lavoro minorile sfruttato fino ai limiti estremi, e di alcuni episodi di violenza infanticida perpetrata anche mediante esplosivi e bombe-giocattolo.

Ma il Tribunale ha dovuto prendere conoscenza di ben più vaste e massicce violazioni dei diritti dell'infanzia, commesse in ogni parte del mondo, a cominciare proprio dalla negazione e soppressione della vita. Tra i bambini c'è una morte di massa, per cause economiche e sociali, per cause belliche e per crimini direttamente rivolti contro di loro. 13 milioni di bambini muoiono ogni anno nel mondo a causa di malattie e carenze alimentari. Ogni giorno in America Latina muoiono 2.334 bambini per cause in gran parte evitabili. Circa 170 milioni di persone dei paesi di quella regione vivono in condizioni di povertà assoluta - il 40% della popolazione - tra i quali circa 75 milioni sono bambini tra 0 e 15 anni: praticamente la maggioranza dei bambini della regione sono poveri e la maggioranza dei poveri sono bambini.

Secondo l'UNICEF la condizione di povertà si è aggravata dal 1985 al 1990, con un aumento dei poveri del 75%; e ciò anche per effetto dell'impatto devastante, sui ceti più deboli, dei "piani di aggiustamento strutturale" imposti ai paesi dell'area dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale.

In questa situazione si pone il caso specifico, e sempre più esteso, dei "bambini della strada" nell'America Latina, che pagano questa condi-

zione con un alto numero di morti, per la vera e propria eliminazione di cui molti di loro sono vit-

time, ad opera delle stesse polizie di Stato, sostenute dall'omertà dell'opinione pubblica e impunita da parte dei tribunali; e ad opera di gruppi informali di sterminio (gli "squadroni della morte").

L'entità e la persistenza del fenomeno mostra una sorta di istituzionalizzazione della soppressione dei minori: i bambini vengono al mondo e vivono in un mondo che è a loro ostile; la società brasiliana, che pure reagì contro le torture, sembra aver perso la capacità di indignarsi per lo sterminio dei minori; c'è una "banalizzazione della morte".

Alle vittime di questa guerra informale, si devono aggiungere le vittime delle guerre vere e proprie. Nel decennio scorso un milione e mezzo di bambini sono stati uccisi, secondo l'Unicef, a causa di guerre e conflitti armati, e tra i 4 e i 5 milioni sono rimasti mutilati. 15.000 sono i bambini feriti nei territori dell'ex Jugoslavia; i cecchini di Sarajevo sparano preferibilmente ai bambini, perchè l'uccisione di un adulto non fa più notizia, mentre l'uccisione di un bambino ancora - ma forse non più per molto a causa dell'assuefazione - fa notizia.

Fra i 3 e i 4 milioni di bambini sono morti negli ultimi 15 anni di guerra in Afghanistan, per malnutrizione e malattie, e 400.000 sono stati direttamente uccisi dalla guerra. Qui la mortalità infantile è di 257 per mille. In Iraq, a causa della guerra e dell'embargo, la mortalità infantile, secondo un rapporto dell'Unicef, è cresciuta in un anno dal 63 per mille nel 1990 a 111 per mille nel 1991. La mortalità sotto i 5 anni è cresciuta da 86 a 143 per mille.

Non solo uccidendo, ma in molteplici modi la guerra colpisce i bambini, che sono la parte più vulnerabile e fragile della popolazione civi-

Foto della pagina precedente, da in alto a destra in senso orario:

Brasile: Una bambina nella favela di San Paolo (Foto di Vautier - De Nanxe/G. Neri).

Birmania: Un giovanissimo guerrigliero Karen (Foto di Steve Gardner - G. Neri).

Jugoslavia: I fratelli Padvelezje mostrano "orgogliosamente" le armi del padre (Foto di Robin Bowman - People Weekly/Grazia Neri).

Iraq: Un neonato ricoverato al Saddam Children Hospital (Foto di Isabella Balena).

India: Un bambino dorme in una strada di Bombay (Foto di Isabella Balena).

India: Una ragazzina lavora in una cava di pietre vicino a Nuova Dehli (Foto di Isabella Balena).

le, ormai sempre più coinvolta dalla violenza dei conflitti. Il deteriorarsi delle condizioni di vita, le carestie, la fame, le deportazioni, le evacuazioni, gli abbandoni, la divisione e rottura delle famiglie hanno sui bambini gli effetti più devastanti.

Questi effetti sono ancora più gravi nelle guerre civili, dove la mancanza di poteri responsabili rende impossibile il rispetto delle regole, e nei conflitti etnici, religiosi e razziali in cui la popolazione civile diviene oggetto della violenza. Nell'ultimo decennio 12 milioni di bambini sono rimasti senza casa, 12 milioni sono rimasti colpiti da traumi psicologici causati dalla guerra, 5 milioni sono entrati nei campi profughi; tra i profughi in Afghanistan, 3.200.000 sono bambini.

Nonostante il divieto della Convenzione internazionale, che all'art. 38 ne fissa l'età minima richiesta a 15 anni, molti adolescenti sono direttamente arruolati nelle forze combattenti, come è avvenuto nella guerra tra Perù e Ecuador; ma ancor di più ciò avviene nei conflitti non tra stati, senza autorità riconosciute, dove si praticano forme irregolari di reclutamento, che rendono difficile l'applicazione di una regola e l'individuazione del suo destinatario. Il coinvolgimento diretto dei bambini nelle operazioni armate è particolarmente grave, perché esso impedisce e deforma lo sviluppo della personalità, e conferisce un ruolo di violenza a persone inabili, di fragile coscienza, di insufficiente capacità di percezione della realtà, ciò che moltiplica il rischio per loro e per

gli altri.

Di fronte a tutto ciò la protezione accordata in proposito ai bambini dalla IV Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949, dai due Protocolli addizionali del 1977 e dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia dell'89, rappresenta una ben esile barriera. Un caso particolarmente inquietante di crimine contro i bambini, connesso alla guerra, è quello delle mine antiuomo, vere e proprie armi a morte differita, che uccidono perfino quanti non sono ancora nati al momento del loro impiego.

Tra le nuovissime cause di morte e soppressione dei bambini c'è poi la recente pratica, e relativo commercio, anche mediante la procedura delle adozioni internazionali, del trapianto di organi. Su tale turpe uso del corpo dei bambini il Tribunale ha preso atto di una notevole mole di indizi e di notizie. Già nel settembre 1988 il Parlamento europeo aveva approvato una risoluzione che condannava la pratica delle "casas de engorde", chiamate anche "Granja de bebés" (fattoria per bambini).

Questo caso limite di crimine contro i bambini, che viene da taluni spiegato come effetto della legge secondo cui a una domanda (in questo caso la domanda di organi) prima o poi corrisponde un'offerta, suona al contrario come un potente richiamo a non considerare come assoluta la legge del mercato, proprio in ragione delle estreme conseguenze a cui una sua attuazione selvaggia può portare.

Un'analoga considerazione si può fare per le giustificazioni economiche che vengono

addotte a sostegno della legittimazione del commercio internazionale delle armi. Su questo punto è da lamentare una delle tante e non delle meno gravi inapplicazioni del diritto internazionale: lo statuto delle Nazioni Unite conferisce al Consiglio di sicurezza una particolare responsabilità per la riduzione degli armamenti e il disarmo, responsabilità che il Consiglio di sicurezza si è rigorosamente astenuto dall'assumere in ragione del fatto che i cinque membri permanenti del Consiglio stesso sono tra i maggiori produttori ed esportatori mondiali di armi.

La crisi del rapporto tra il mondo adulto e il mondo dell'infanzia, la negazione, nei fatti, del primato dell'interesse superiore del bambino solennemente affermato in diritto dall'art. 3 della Convenzione internazionale, la violazione sistematica dei diritti del bambino alla sopravvivenza, allo sviluppo, all'identità, così come di tutti gli altri suoi diritti fondamentali, sono la conseguenza strutturale, e perciò non facilmente rimediabile senza affrontarne i meccanismi, dei processi di globalizzazione dell'economia, di sottrazione di regole ai mercati, di subordinazione all'interesse privato anche delle più urgenti e irrinunciabili finalità delle politiche sociali, secondo le ideologie neo-liberiste oggi emergenti nei paesi sviluppati e praticate senza discernimento critico dalle grandi istituzioni finanziarie internazionali.





COSTRETTI AD UCCIDERE

di David Gakunzi

Questa volta non risparmiate i bambini, uccideteli perché non siano i nemici di domani: è l'agghiacciante messaggio lanciato durante il genocidio dello scorso anno in Ruanda. Bersagli diretti di un odio sterminatore, o addirittura costretti con la forza a partecipare alle stragi, i bambini ruandesi scampati ai massacri portano i segni di traumi incancellabili: quale destino avranno, come potranno rompere la spirale delle violenze? Il giornalista ruandese David Gakunzi li ha incontrati nei campi profughi, negli orfanotrofi, nelle prigioni.

Da quando ha ottenuto l'indipendenza, il Ruanda è stato teatro di numerosi massacri ai danni dell'etnia minoritaria tutsi. Il potere che pretendeva di identificarsi con l'etnia maggioritaria, gli hutu, ha sempre saputo giocare sulle divisioni etniche per rafforzare la propria autorità. Ogni volta che la sua legittimità vacillava, il regime accusava apertamente i tutsi, tentando di distogliere la maggioranza cosiddetta etnica dalle vere cause del disagio: ossia l'arbitrarietà e un crescente affarismo, a vantaggio non di un gruppo etnico, ma di un gruppo familiare che deteneva il monopolio del potere.

Nell'aprile dell'anno scorso, il capo dello stato ruandese è

stato assassinato nel momento stesso in cui si apprestava ad accettare finalmente una divisione del potere con l'opposizione e con il Fronte patriottico ruandese, il FPR. Per più di tre mesi, il Ruanda fu devastato da un genocidio mascherato da guerra: secondo i dati ufficiali, è stato annientato un decimo della popolazione del paese.

Durante il genocidio i bambini non sono stati soltanto le vittime indirette della follia omicida degli adulti, come sfortunatamente avviene nella maggior parte dei conflitti armati: sono stati anche i bersagli di un odio sterminatore.

Fin dai primi giorni gli animatori della Radio libera Mille Colline (vedi *Guerre&Pace* n°17) insistevano particolar-

mente sulla sorte da riservare ai bambini. "Questa volta non commettete l'errore di risparmiarli", dicevano, "uccidete anche i bambini altrimenti si riveleranno i nemici di domani". L'esortazione esplicita all'assassinio dei bambini era rivolta contro il Fronte patriottico ruandese. La Radio Mille Colline non mancava di rammentare che Paul Kagamé, il capo militare dell'FPR, era fuggito dal Ruanda all'età di tre anni sulle spalle di sua madre, vittima anche lei del primo massacro del 1959.

Le bande dei miliziani che battevano le colline alla ricerca di nuove vittime, i borgomastri, e i responsabili municipali incaricati della "pulizia", secondo il termine usato da Radio Mille Colline, si sono quindi impegnati a braccare i bambini e a ucciderli. Sistematicamente. Alcune madri hanno visto i propri figli morire davanti ai loro oc-

chi. Ma altre sono state obbligate dalle bande dei miliziani a ucciderli loro stesse. L'orrore non aveva più limiti in Ruanda.

Come giornalista, io mi sono personalmente recato nella zona controllata dall'FPR nel maggio 1994. Lo spettacolo dei bambini scampati ai massacri era straziante. Molti portavano i segni dei machete, alcuni avevano perduto una mano o una gamba prima di riuscire a fuggire. Altri erano stati colpiti da pallottole. Parecchi avevano perduto l'uso della parola. Tutti avevano nello sguardo il ricordo del terrore congelato in immagini da incubo.

Nemmeno le bambine sono state risparmiate. E molte sono state stuprate come le madri dagli assassini delle loro famiglie. Oggi un certo numero di donne e di ragazze giovanissime si sono ritrovate incinte. Che cosa diventeranno i figli di questi

IRAQ



EFFETTI DELL'EMBARGO

Sawsan Al Chalabi e Sadiq Al Tamimi, docenti dell'Università Al-Mustansiriya di Baghdad, hanno condotto un'accurata ricerca sui bambini iracheni delle elementari, che riguarda l'aspetto psicologico, oltre a quello sanitario, alimentare e del lavoro. Dall'inchiesta è risultato fra l'altro che le ristrettezze economiche hanno fatto raddoppiare l'abbandono scolastico e il lavoro minorile (che riguarda il 12,2% dei ragazzi tra i sei e i 15 anni). Pulire le scarpe, vendere sigarette o fa-

re il facchino sono i lavori più comuni svolti dai bambini. Il crimine più diffuso è il furto, aumentato del 234%. La necessità li spinge infatti a rubare soldi, cibo e persino cancelleria ai compagni che li posseggono. Ancora più preoccupanti, forse, i danni psicologici: aumento vertiginoso di paure, insicurezze, ansie, aggressività. Più che raddoppiata è la tendenza a mentire, spesso usata come arma di difesa dai bambini, che rifiutano di riconoscere una realtà così dura.



stupri, nel Ruanda del dopo genocidio? Per le madri, rappresentano prima di tutto il ricordo del dramma e tutte le derive sono ormai possibili: dall'abbandono puro e semplice fino all'infanticidio.

Oggi il Ruanda è una nazione di orfani. Un certo numero è stato accolto da famiglie, ma la maggioranza è negli orfanotrofi. I traumi di questi bambini sono gravissimi, pari all'incubo vissuto e alla paura sofferta.

L'UNICEF ha condotto un'inchiesta interrogando gli orfani e i bambini scampati ai massacri: il 75% afferma di aver

assistito a massacri; un po' più della metà, il 55%, di aver visto morire i propri familiari. Ma vi è di peggio. Il 77% dei bambini sono stati minacciati di morte e quasi tutti, il 96%, hanno pensato che sarebbero stati uccisi.

Nel gennaio di quest'anno, ho incontrato in Ruanda un giovane psichiatra norvegese dell'UNICEF secondo cui la maggior parte dei bambini che ha in cura sono persuasi di morire prima dei vent'anni. I casi di turbe sono numerosi: tutti gli specialisti giunti in Ruanda raccontano le medesime storie. Alcuni provano ancora la sensa-

zione del sangue colato su di loro quando furono lasciati per morti in una fossa comune. Altri non possono liberarsi dell'odore della morte, o continuano a sentire grida quando si addormentano.

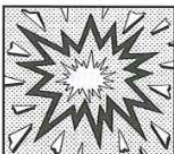
Cosa diventeranno questi bambini? Come riusciranno a esorcizzare le sofferenze che hanno vissuto? Il futuro del Ruanda è sospeso a tali domande. Perché questi saranno i cittadini ruandesi di domani, straziati da irrimediabili lacerazioni, e impastati di voglia di vendetta, se non vi si pone rimedio.

Nei campi dello Zaire e della Tanzania, dove i leader del vecchio regime hanno mantenuto la propria influenza sulla popolazione rifugiata, i bambini coinvolti nell'esodo di luglio non rischiano forse anch'essi di crescere in un clima di odio e sete di vendetta?

Il caso più terribile, anche se ancora oggi non ben documentato, è quello dei ragazzi assassini. Nella sola prigione di Kigali, lo scorso gennaio, 154 minorenni attendevano di essere giudicati per atti di genocidio. Per la maggior parte si sono li-

mitati a portare le armi dei miliziani o a segnalare i nascondigli delle vittime. Ma alcuni sono stati realmente spinti a uccidere. Uno psichiatra mi ha raccontato il suo incontro con uno di essi: il ragazzo, dodicenne, era stato costretto dai miliziani armati che avevano invaso la sua casa a uccidere i genitori e la sorellina. Che cosa sarà accaduto nell'animo del ragazzo in quel momento? Dopo, ha seguito i miliziani persuadendosi che costituivano la sua vera famiglia. E, seguendoli, ha partecipato ai massacri.

Il destino di questi ragazzi "assassini per forza" è preoccupante, e svela inoltre una delle specificità della tragedia ruandese: il genocidio è stato concepito e scatenato da una minoranza di fanatici, ma, contrariamente a quanto è accaduto altrove, non sono state unità specializzate a metterlo in atto. Gli estremisti ruandesi, giocando sul terrore, con le minacce, con i media a loro disposizione, hanno tentato di coinvolgere in questa carneficina tutto un popolo. Così, non vi sarebbe stata più rendizione possibile. "Poichè vi



LE MINE

UN'EREDITA' DI MORTE

Oltre cento milioni di mine terrestri giacciono inesplose in 64 paesi del pianeta. A differenza di altre armi queste "sentinelle eterne" non hanno un bersaglio. Non riconoscono gli accordi di pace: restano nascoste nel terreno anche dopo la cessazione delle ostilità, mantenendo inalterato il loro potenziale distruttivo, finché un soldato, un contadino, una donna o un bambino non ne innesca il meccanismo detonante. Le mine continuano a ferire e a uccidere per decenni: in una proporzione significativa, i morti e i feriti sono bambini. Si calcola che ogni anno più di 100 bambini muoiano sulle mine, solo perché stavano giocando. I bambini sono spesso troppo piccoli per vedere gli ordigni disseminati anche a pochi passi: sono generalmente at-

tratti dagli oggetti sconosciuti, o più semplicemente non sanno riconoscere i campi minati, o leggere i segnali che li identificano. In molte culture sono i bambini ad adempiere a compiti fondamentali alla sopravvivenza della famiglia. Laddove le mine sono ampiamente dislocate tali attività li espongono a rischi enormi. Malgrado i trattati e la Convenzione dell'ONU sui diritti del bambino, ratificata da 154 stati della comunità internazionale, i risultati della Convenzione in relazione alla guerra delle mine sono catastrofici. Il semplice rispetto di questa Convenzione da parte degli stati firmatari potrebbe migliorare le sorti dei bambini vittime delle mine.

Sintesi dall'intervento di Nicoletta Dentico (Mani Tese)

sta per uscire

ALTERNATIVE

n. 1

Una nuova rivista. Dare parole alla prassi.

Inventarsi ancora un cammino per non rassegnarsi al dominio delle cose

La mondializzazione capitalistica • Economia, politica e opposizione in Italia • Primo piano. Il postfordismo • Intervista a Marcos • Un saggio di Tosel sulla democrazia • Centri sociali, pacifismo e movimenti • Narrare la politica. Un racconto di Nuccia Cesare • Un percorso fotografico di Isabella Balena

Durand, Santino, Samary, Kabunda, Boba, Jervolino, Nobile, Turchetto, Antonio, Bonanno, Mådera, Grandi, Prestipino, Ilardi, Peruzzi, Giannotti, Moscato, Almeyra, Contri e altri

EDIZIONI SYNERGON BOLOGNA - 160 pp. 17x24, L. 15.000 - Abb. (4 numeri) L. 50.000 - Sost. L. 100.000 - Ccp n° 27521202 int. "Marx centouno", Milano - Red. v. della Consulta 50, 00184 Roma, tel./fax 06/483913 Amm. v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58313578, fax 58302611

sono tanti colpevoli, non vi è più responsabilità", sostengono ancor oggi i leader estremisti rifugiati nello Zaire. Questo tentativo di implicare il maggior numero di persone non ha risparmiato i bambini. In gennaio a Kigali ho conosciuto un bambino di quattro anni che affermava esser stato costretto a uccidere un neonato con una mazza.

Il nuovo governo ruandese afferma oggi di voler costruire l'unità nazionale del paese, liberandolo di tutti i falsi retaggi etnici. In teoria dovrebbe esser facile: hutu e tutsi parlano la stessa lingua, dividono le stesse credenze e una medesima cultura. Le divisioni etniche sono state in parte costruite, e largamente attizzate da una minoranza estremista, disposta a tutto per conservare il potere.

Ma al di là dei discorsi e dei principi, occorrerà evitare che i rancori e i traumi di oggi generino gli odi di domani. Dall'indipendenza, il Ruanda ha già conosciuto cinque massacri. Due generazioni hanno così accumulato memorie di morte. Porre fine a questa cultura di morte e di violenza è la posta rappresentata oggi dai bambini del Ruanda ma riguarda tutti i ruandesi. Un genocidio non è una guerra. E' un male assoluto che tocca i fondamenti stessi del concetto di umanità.

Voi che siete i rappresentanti di un Tribunale dei popoli permettetemi di sottolineare come dall'importanza accordata alla tragedia ruandese, dalle pressioni che si eserciteranno per giudicare i responsabili del genocidio, spesso forniti di passaporti europei, dipenderà anche la dignità dei bambini del Ruanda. Perché l'impunità sicuramente condannerebbe il loro futuro.

(Traduzione di Floriana Lipparini)

IL DISPOSITIVO DEL TRIBUNALE

1. Il Tribunale conferma le condanne già pronunciate nelle sentenze di Berlino (1988) e di Madrid (1994) sulle pratiche del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, specificamente per quanto riguarda le loro drammatiche conseguenze sulle condizioni di vita dei bambini che vivono nei paesi costretti a subire programmi di aggiustamento strutturale che vanno esclusivamente a beneficio dei creditori pubblici e privati del paese. Coloro che prendono queste decisioni istituzionali non possono di fatto ignorarne le conseguenze, anche perché sono istituzioni dello stesso sistema delle Nazioni Unite, e specialmente il PNUD e l'UNICEF, che producono le documentazioni più dettagliate e rigorose: ci si trova, dunque, nei termini della sentenza di Madrid, di fronte a una politica omicida, che comporta la responsabilità internazionale delle istituzioni coinvolte.

2. Estende la stessa condanna, con le stesse motivazioni, ai governi del gruppo dei sette paesi più industrializzati (G7) che nell'ambito delle istituzioni finanziarie internazionali hanno nel loro insieme un potere maggioritario di decisione; motivo aggravante di questa condanna è la constatazione che le transazionali ed i settori economici dominanti di questi paesi sono i principali beneficiari del sistema diseguale di ripartizione delle risorse mondiali, e che le disuguaglianze, interne ai singoli paesi e internazionali, si sono nell'ultimo decennio progressivamente aggravate.

3. Condanna i governi di quei Paesi che, per la pressione loro imposta in nome del loro debito esterno, hanno accettato di assoggettarsi alle esigenze delle istituzioni finanziarie internazionali, attuando politiche di aggiustamento strutturale che violano in modo irrimediabile i diritti fondamentali delle popolazioni dei loro paesi; tali politiche implicano di fatto la rinuncia all'adozione di misure e pratiche sociali, sanitarie, educative in favore dei minori, fino a sospendere le stesse corrispondenti misure legislative vigenti.

4. Condanna i governi che accordano una impunità di fatto agli autori di violenze commesse sui minori, specificamente quelli che sono aggrediti sulla pubblica strada: la responsabilità dello stato è direttamente implicata, tanto più

quando i colpevoli appartengono a forze armate o alla polizia.

5. Condanna i governi di tutti quei paesi che, con una prassi di omissioni deliberate, che in alcuni casi si possono considerare equivalenti ad un delitto su commissione, hanno mancato al loro dovere di ricercare gli autori di infrazioni gravi commesse sui minori nel territorio di loro competenza, specificamente nel campo dell'adozione, del lavoro, della prostituzione, della pedo-pornografia, del narcotraffico, del traffico d'organi, ed hanno abdicato altresì al dovere di reprimere quelle infrazioni a norma del diritto penale vigente. Condanna anche i governi che hanno reclutato minori per compiere operazioni armate, in aperta violazione dell'art. 38 della Convenzione sul diritto dei bambini, o che hanno promosso il coinvolgimento illecito di minori in conflitti armati non internazionali.

6. Constatando che la maggioranza degli stati che hanno aderito alla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del bambino - inclusi i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza - hanno di fatto attivato solo in modo parziale le misure necessarie per la reale attuazione della Convenzione stessa, ritiene opportuno sottolineare la situazione di tre paesi per i quali sono state conseguite informazioni precise e che hanno in questo campo responsabilità particolari, essendo nello stesso tempo membri permanenti del Consiglio di sicurezza e membri del G7:

- gli Stati Uniti, che hanno firmato, ma non ratificato la Convenzione e che, in contrapposizione all'articolo 37 della Convenzione stessa, non hanno provveduto a mettere la legislazione e la pratica degli Stati federati in armonia con l'interdizione di sottomettere dei minori alla pena di morte;

- il Regno Unito che, in violazione dello stesso articolo, ha adottato, dopo l'entrata in vigore della Convenzione, una legislazione più primitiva per quanto riguarda la detenzione preventiva e l'applicazione di pene detentive ai minori di 14 anni;

- la Francia, la cui Corte di cassazione ha rifiutato di considerare direttamente applicabili le disposizioni della Convenzione fino a che la legislazione non avesse adottato adeguate misure di esecuzione, ciò che finora non è avvenuto.



IL XXI SECOLO SARA' TURCO?

“La Turchia sarà tra breve una delle cinque potenze del mondo” proclamava il presidente Demirel nel 1993. Il suo predecessore, Ozal, aveva affermato: “Il ventunesimo secolo sarà turco”. Probabilmente si trattava di dichiarazioni a effetto rilasciate più a scopo propagandistico che come effettiva e razionale valutazione della situazione politica. Ma in seguito a vari mutamenti dello scacchiere geopolitico internazionale la Turchia ha acquisito un ruolo sempre più importante. Con la scomparsa dell'Unione Sovietica, la conseguente nascita di diverse repubbliche nell'area e il crescente peso dell'Islam, ha assunto una posizione di preminenza grazie soprattutto alla sua collocazione geografica strategicamente determinante. Infatti, il ruolo di baluardo antisovietico è stato ampiamente sostituito da quello antislamico in questo paese che, unico tra cinquantadue stati di religione musulmana, si è dato, pur tra mille contraddizioni e ambiguità, un governo “laico” di tipo occidentale e può quindi contrapporsi, almeno teoricamente, al modello iraniano degli Ayatollah.

A queste considerazioni di ordine internazionale si aggiunge una particolare situazione interna di conflitti in cui gli aspetti religiosi, economici, etnici e politici si mescolano in modo trasversale complicando ulteriormente il quadro e rendendone talvolta problematica l'interpretazione.

L'obiettivo dichiarato dell'offensiva turca in Iraq era l'eliminazione di almeno 3.000 guerri-

di Gianni Zonca

Il governo di Ankara cerca di risolvere col "sacrificio" dei kurdi, che è d'altra parte l'ennesima conseguenza della guerra del Golfo, le sue innumerevoli contraddizioni.

glieri kurdi e delle loro basi logistiche. Dopo una prima esitazione l'atteggiamento degli stati europei (in particolare Francia e poi Germania) si è differenziato da quello di Stati Uniti e Russia. Il Parlamento europeo, che aveva già espresso parere contrario all'entrata della Turchia nell'Unione doganale per la continua violazione dei diritti umani, ha inasprito ulteriormente la propria posizione chiedendo il ritiro delle truppe dall'Iraq.

Nello stesso senso si sono espressi i francesi con dichiarazioni molto dure (in particolare Juppé e Danielle Mitterand). La Germania ha congelato un ingente quantitativo di forniture militari dopo aver constatato l'impiego di carri armati tedeschi nell'operazione “Acciaio”, contrariamente a quanto affermato dalla Ciller.

Più che una convinta difesa dei diritti del popolo kurdo, la presa di posizione europea si comprende se rapportata a quella degli USA. Il governo Clinton, non senza contrasti da parte del Congresso, si è subito pronunciato per una “comprensione” dell'invasione accettando sostanzialmente le ragioni della Turchia, che mira a impedire il formarsi di uno stato indipendente nel Kurdistan iracheno (cioè nell'area ufficialmente creata alla fine della guerra del Golfo e proclamata dall'ONU “zona protetta”, per impedire a Saddam Hussein repressioni contro i kurdi), nell'ambito di un disegno strategico di “balcanizzazione” dell'Iraq, che implica di contrastare quanto più possibile la fine dell'embargo.

Allineandosi su tale posizione e appiattendosi sulla linea americana, gli stati europei avreb-

bero perso ulteriormente la possibilità di avere un ruolo attivo verso l'Iraq e in Medio Oriente.

Per il nord Iraq si intravedono comunque due possibilità. La prima prevede l'istituzione di una zona di sicurezza turco-irachena anche se ciò implica lo sgombero della popo-

lazione, per togliere ogni sostegno al PKK. L'altra, sostenuta tra gli altri dal generale Kundakci, capo dell'operazione "Acciaio", e dal ministro degli Esteri Inonu, ma difficilmente condivisibile dagli USA, mira a ottenere, attraverso la pressione militare, una definizione politica tra ONU e Iraq, così da

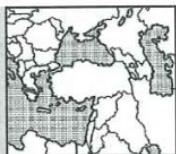
favorire le autorità di Baghdad sulla zona non controllata attraverso un accordo con i kurdi moderati.

Più strana può sembrare la sostanziale accettazione dell'atteggiamento espansionistico turco da parte della Russia, considerati i rapporti spesso conflittuali fra i due paesi. Ma dopo il crollo dell'URSS e la nascita di diverse repubbliche islamiche, tra i due paesi si è delineato un progetto di reciproca non belligeranza e una logica di "spartizione" nel quadro dei loro piani espansionistici in Asia centrale, sancito anche dai rispettivi servizi segreti che hanno trovato un accordo sulla "lotta contro il terrorismo". Inoltre l'invasione della Cecenia, dove, secondo la Commissione russa per i diritti umani, sarebbero morti almeno 25.000 civili, priva il governo sovietico dell'alibi di ergersi a paladino dei diritti dei kurdi. Bisogna poi considerare i rapporti economici tra i due paesi. Numerose società turche, in particolare Enka e Alarko, sono attualmente ben inserite in Russia. E le vendite di armi russe sono servite alla Turchia per risolvere i conflitti interni, innanzitutto quello con i kurdi.

L'invasione in Iraq è stata realizzata con oltre 35.000 uomini, 200 veicoli trasporto truppe, 14 cacciabombardieri F-104 e F-5 penetrati per almeno 40 km e lungo una linea di 250.

Oggi l'esercito turco è forse il più potente della NATO dopo quello statunitense. Dispone di oltre 650.000 soldati, 3.714 mezzi corazzati, 485 caccia-bombardieri. Il suo fabbisogno

SCHEDA



LO STATO E I PARTITI

La Turchia è una repubblica fondata da Maustafa Kemal, detto Ataturk, il 29 ottobre 1923. Kemal creò uno strano regime in cui convivevano repubblicanesimo, nazionalismo, populismo, statalismo e laicismo imposti in modo dittatoriale.

La prima Costituzione risale al 1924. La successiva, approvata nel 1961 con un referendum, viene abrogata con un colpo di stato nel 1980.

La nuova Costituzione, anche questa approvata con un referendum il 7 novembre 1982, ha ripristinato il regime parlamentare. Il governo è responsabile dinanzi all'Assemblea nazionale (450 membri eletti per cinque anni in un'unica Camera), che elegge il Presidente della repub-

blica il cui mandato è di sette anni. La carica è attualmente ricoperta da Suleyman Demirel (DYP), eletto il 16 maggio 1993. Dello stesso partito è il Primo ministro, la signora Tansu Ciller, che presiede un governo di coalizione DYP e SHP.

Nelle elezioni politiche del 20 ottobre 1991 i seggi sono stati così ripartiti: Partito della giusta via (DYP, centro destra), 178; Partito populista socialdemocratico (SHP, centro sinistra) 88; Partito della madrepatria (ANAP, centro conservatore), 115; Partito della prosperità (RP, oggi REFAH, destra, il partito islamico), 62; Partito democratico della sinistra (DSP, sinistra moderata) 7. Le altre formazioni politi-

che: Partito di azione nazionale (neofascista) 8% dei voti nel 1994; Partito della democrazia (DEP, filokurdo), illegale; Partito popolare del lavoro (HEP, filokurdo), illegale; Partito popolare democratico (HADEP, filocurdo), legale, nato dopo la messa al bando degli altri due; Partito dei lavoratori del Kurdistan (PPK, illegale); Bozkurt, i Lupi Grigi, squadristi turchi di estrema destra; DEV-SOL (sinistra rivoluzionaria), illegale; Tikko (esercito di liberazione dei contadini e degli operai turchi, sinistra), illegale; Nakhchibandin (massoneria musulmana legata al fondamentalismo); Gladio turca (organizzazione parallela anticomunista); Mit (servizio segreto turco).

di armi dipende in gran parte dagli USA e dalla Germania. Secondo un rapporto dell'ONU, nel 1992 gli Stati Uniti hanno fornito 577 carri armati, 220 blindati, 75 sistemi di artiglieria, 29 aerei da combattimento, 6 elicotteri antiguerriglia e 1.164 lanciamissili. Dalla Germania sono arrivati una flotta di aerei da combattimento e, di recente, numerosi carri armati particolarmente leggeri e quindi adatti per gli spostamenti in territori impervi come quelli del Kurdistan. Negli anni Ottanta anche l'Italia ha contribuito ad armare la Turchia contro i kurdi: la società Agusta ha fornito decine di elicotteri.

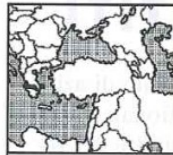
Secondo diversi commentatori il governo della signora Ciller appare fortemente condizionato dallo Stato maggiore dell'esercito, che avrebbe avuto una parte rilevante nella strategia che ha portato a invadere il nord Iraq. Si tratterebbe di una delle due alternative imposte al governo. L'altra, più pericolosa e scartata dal primo Ministro, avrebbe comportato l'utilizzo di misure prossime allo stato d'assedio in gran parte del paese.

D'altronde i militari hanno sempre avuto un ruolo primario nella storia moderna della Turchia. Per ben tre volte negli ultimi trentacinque anni hanno interrotto il processo democratico, e in due occasioni la vittima è stata proprio l'attuale presidente Suleyman Demirel, allora Primo ministro. Anche fuori dai confini l'apparato militare, attraverso i servizi segreti, ha fatto parlare di sé. Come nell'attentato al Papa in cui rimase coinvolto Ali Agca, probabile agente dei servizi se-

greti turchi, o il "misterioso" assassinio del premier svedese Palme ucciso, secondo una delle possibili ipotesi, sostenuta dallo stesso leader del PKK Ocalan, perché si era rifiutato di considerare i militanti del PKK dei "terroristi".

La politica turca va considerata anche in rapporto alla sua economia, che attraversa un periodo non facile. Il debito estero ammonta a 62 miliardi di dollari. Nei primi mesi del 1994 il Pnl è sceso

del 6% e, nello stesso anno, l'inflazione è salita al 150%. Una delle principali fonti di entrata, il turismo, ha subito un calo vertiginoso a causa delle azioni dei guerriglieri kurdi del PKK che hanno scelto di colpire questo settore trainante per indebolire l'economia. Alla fine del 1993 gli arrivi stranieri avevano subito una diminuzione di oltre l'8% rispetto all'anno precedente e i guadagni sono cresciuti solo dello 0,6% secondo stime dell'OCSE (organismo internazionale che com-



SCHEDA

GLI ISLAMICI TURCHI

Il Refah, che è sicuramente il maggior partito islamico turco, nelle amministrative del 1994 ha ottenuto successi notevoli in molte città: per la prima volta ad Ankara e a Istanbul il sindaco appartiene a questa formazione. La linea politica è sostanzialmente analoga a quella degli altri partiti islamici.

Gli islamici turchi non condividono l'entrata nella Comunità europea, optando invece per una larga unione dei vari stati musulmani con i quali formare un sistema difensivo integrato. Sul piano economico sostengono le privatizzazioni con-

testando il modello statalista di Ataturk; inoltre, sono contrari all'Unione doganale perché svantaggiati rispetto ad altri paesi.

Sul piano politico hanno di fatto attuato una strategia di lotta per la presa del potere ostacolando pesantemente tutte le minoranze religiose del paese.

In Turchia esiste uno stretto rapporto tra politica e religione. Quest'ultima diventa un potente strumento di condizionamento politico. Come sostiene anche lo scrittore democratico Aziz Nesin, gli attivisti islamici offrono istruzione gratuita (con il finanziamento dell'Arabia

Saudita e probabilmente dell'Iran) in cambio di un voto. Questa e altre iniziative in campo sociale spiegano il successo del Refah alle ultime elezioni amministrative.

Gli islamici turchi, la cui influenza ha portato anche al moltiplicarsi delle moschee negli ultimi dieci anni e che affermano la tolleranza verso chi non condivide le loro idee, propugnano ovviamente il velo per le donne, il bando per il fumo, l'alcool, il gioco d'azzardo, il cambiamento dei nomi di vie e piazze. I più estremisti propongono il separatismo sugli autobus.

prende 52 paesi, fra cui la Turchia). Solo nel 1994 il conflitto coi kurdi sarebbe costato oltre 12 milioni di dollari.

In questo contesto deve essere collocata la richiesta della Turchia di entrare nell'Unione doganale europea che, secondo fonti kurde, porterebbe ossigeno all'economia per un miliardo di dollari. Soprattutto l'Anatolia sud-orientale, zona del conflitto con i kurdi, rappresenta per la borghesia turca un luogo eccellente per gli investimenti, poiché in questa zona si trovano le principali risorse petrolifere del paese. Sebbene in netta minoranza rispetto al

fabbisogno (circa il 12%), esse creano un notevole indotto economico.

A questo punto, la posizione del Parlamento europeo (anche se probabilmente più tesa a ritagliarsi uno spazio politico in funzione antiamericana che non a tutelare i diritti umani in Turchia e a sostenere la causa kurda) crea una obiettiva difficoltà al governo turco. Una situazione economica precaria, infatti, determina forti malumori nella popolazione che potrebbe essere spinta inesorabilmente ad accogliere le suggestioni del partito islamico, di tendenza antioccidentale. Ma,

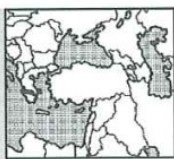
d'altra parte, Ankara - proprio per le ragioni economiche sopra ricordate - non può permettersi di non avere quel totale controllo politico e militare del territorio, soprattutto nel sud-est del paese, che l'operazione "Acciaio" tende ad assicurarle.

C'è infine, il problema religioso. In questi ultimi anni, il contatto con nuove repubbliche dell'Asia centrale di etnia turca ma di fede musulmana, nell'ambito della politica di espansione perseguita dal governo centrale, ha risvegliato il processo di islamizzazione, assopito e mascherato fino ad allora dal processo di modernizzazione.

Il conflitto religioso è riemerso in tutta la sua durezza nel mese di marzo quando i media hanno dato ampio risalto ai gravi fatti di sangue avvenuti a Istanbul, di cui sono rimasti vittime gli alawiti, una minoranza religiosa vista con disprezzo dalla maggioranza sunnita e spesso confusa con gli sciiti con i quali poco hanno a che fare, essendo meno integralisti e più tolleranti. Gli alawiti sono invece influenzati dallo sciamanesimo, credenza esoterica preislamica, pur avendo in comune con gli sciiti la venerazione per il califfo Ali, genero di Maometto.

Le differenze con i sunniti sono molto più consistenti. Non osservano il digiuno durante il Ramadan, non si recano alla Mecca, non praticano la preghiera cinque volte al giorno e soprattutto pregano in luoghi di culto comunitario dove gli uomini si inginocchiano insieme alle donne, ciò che è ritenuto scandaloso dai sunniti. Questi ultimi non accettano so-

SCHEDA



I KURDI

In Turchia la popolazione kurda corrisponde all'11% del totale, anche se prima della fine del 1991 il governo non ne aveva mai ammesso l'esistenza e li chiamava "turchi di montagna". Il riconoscimento non ha però di fatto prodotto risultati tangibili (sulla realtà del Kurdistan turco vedi anche "G&P" n. 17 e l'articolo *Operazione Newroz* in questo stesso numero).

Nel 1978 è nato il Partito dei lavoratori kurdi (PKK), fondato da Abdullah Ocalan, formato da

un'ala politica, l'ERNK (Fronte di liberazione del Kurdistan), e una militare, l'ARGK (Armata popolare di liberazione del Kurdistan). In passato, ha ricevuto aiuti dalla Siria, dove disponeva di alcune basi. Dall'agosto 1984 il PKK ha scelto la lotta armata con l'obiettivo di creare uno stato kurdo indipendente. Da allora gli scontri continui con l'esercito turco hanno causato circa 20.000 morti, l'evacuazione e la distruzione di quasi un migliaio di villaggi. I kurdi avevano

anche un partito in Parlamento, il DEP, che voleva risolvere la questione kurda in modo democratico con il riconoscimento della cultura kurda, dei diritti elementari e sindacali e la soppressione delle leggi speciali. Nel 1994 ha rifiutato di presentarsi alle elezioni per protesta contro i boicottaggi e l'arresto di suoi attivisti. Nel giugno dello stesso anno è stato dichiarato fuori legge, sette parlamentari sono stati arrestati e condannati a 15 anni di carcere (v. scheda su "Amnesty International").

Soldati e poliziotti turchi in borghese sparano sugli alawiti durante quelli che il governo di Ankara ha cercato di accreditare come scontri fra alawiti e sunniti. (Foto data a Claudio Fava e Renato Camarda dalla Commissione per i diritti umani e uscita clandestinamente dalla Turchia. Proprietà dell'archivio de "I Siciliani", che si ringrazia per aver consentito la riproduzione)

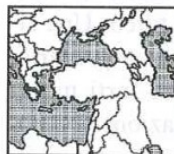
prattutto l'adesione degli alawiti alle concezioni laiche, moderniste e riformatrici della Turchia moderna. Infatti le condizioni degli alawiti, pesantemente oppressi sotto gli ottomani, migliorarono dal 1923 quando Kemal fondò la repubblica turca. Tuttavia furono sempre soggetti a pesanti attentati, come l'incendio di un hotel nel 1973 dove morirono 37 alawiti e il famoso scrittore Aziz Nesin riuscì a stento a salvarsi. La loro posizione aperta e tollerante sul piano religioso ma soprattutto progressista, se non addirittura di sinistra, su quello politico, colloca questa consistente minoranza (oltre 10 milioni), appartenente alla piccola borghesia commerciale, in forte conflitto con il fondamentalismo. Né va trascurato che molti di loro sono kurdi, come erano abitati da kurdi i quartieri-campi profughi dove sono scoppiati gli scontri a marzo.

Gli attacchi contro gli alawiti gioverebbero quindi sia

ai fondamentalisti islamici per poter imporre il loro modello politico-religioso, sia al governo della Ciller, per di più fortemente condizionato da un esercito molto forte e favorevole a una politica reazionario-conservatrice. Al punto che diventa difficile stabilire se i recenti attentati siano espressione del

radicalismo religioso o opera dei servizi segreti.

FONTI: "Il Messaggero", 26 gennaio 1993; "Il Corriere della sera", 17 aprile 1993; "Amnesty International", gennaio 1995; "Hebdo", 29 marzo-4 aprile 1995; "Jeune Afrique", 30 marzo-5 aprile 1995; "Africa Aie", aprile 1995; "Le Monde", 6 aprile 1995.



SCHEDA

LA DENUNCIA DI AMNESTY INTERNATIONAL

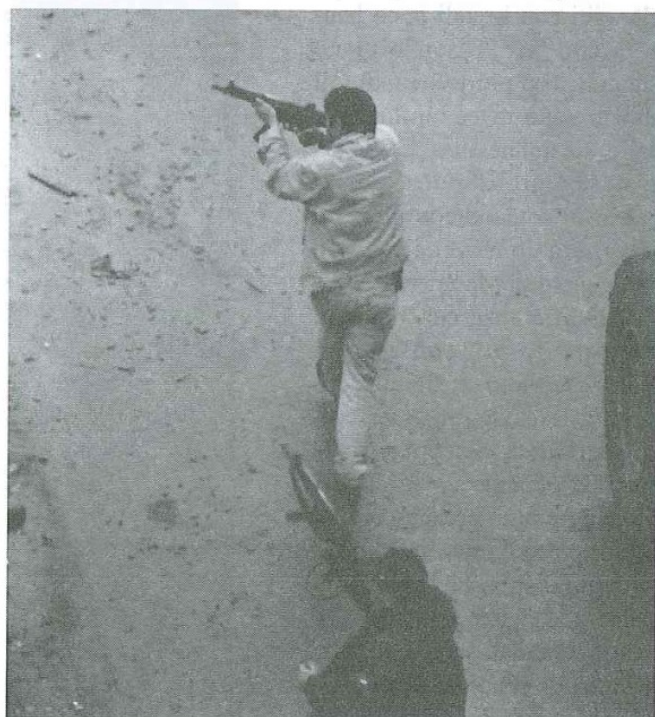
La Turchia è stata spesso al centro dell'interesse di Amnesty International soprattutto, di recente, per la pena di 15 anni inflitta a un gruppo di parlamentari kurdi (sette del DEP e uno indipendente) per reati di opinione. Il codice penale turco prevede addirittura la pena di morte per coloro che tutelano gli interessi e i diritti dei kurdi.

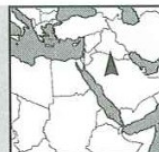
Molto spesso gli attivisti di sinistra o per i diritti umani, sia kurdi che turchi, vengono torturati, uccisi o fatti "sparire". La situazione diventa ancora più grave nella Turchia sudorientale: in dieci province è in vigore lo stato di emergenza che permette di detenere per un mese chiunque sia sospettato di reati politici. Spes-

so la polizia nega lo stato stesso di detenzione e il detenuto diventa un "desaparecido". Questo fenomeno, che dal 1993 ha assunto dimensioni preoccupanti, si è esteso anche alle grandi città. Huseyin Koku, leader del Partito popolare democratico, è stato torturato durante la detenzione e dopo alcuni mesi è "scomparso". Negli ultimi tre anni sono stati uccisi altri cento dirigenti di questo partito. La stessa sorte è toccata al parlamentare del Partito della democrazia, Mehmet Sincar. Amnesty segnala anche l'uccisione di sei giornalisti di un giornale considerato filokurdo, "Ozgur Gundem", poi chiuso dalle autorità turche. Sarebbero circa due mi-

lioni i profughi fuggiti, molto prima degli ultimi avvenimenti di marzo, dal sud-est del paese per il regime di terrore, di soprusi e di intimidazioni. Le forze governative spesso non distinguono tra popolazione civile e attivisti della guerriglia come i militanti del PKK.

Secondo Amnesty, i kurdi appartenenti a questa organizzazione sono a loro volta responsabili di esecuzioni sommarie. Tutto ciò in netto contrasto con quanto dichiarato dai rappresentanti del PKK in un incontro con Amnesty International svoltosi a Londra nell'agosto 1994, dove si erano impegnati a rispettare l'articolo 3 della Convenzione di Ginevra.





UNA TRAPPOLA DELL'ONU

Poco si è parlato sulla stampa della risoluzione sulle sanzioni all'Iraq, approvata in aprile dal Consiglio di sicurezza dell'ONU e respinta dal governo iracheno. Pubblichiamo sull'argomento un intervento del Comitato Golfo e di Un Ponte per Baghdad, che da oltre quattro anni sono fra i promotori della campagna internazionale contro l'embargo all'Iraq.

* Comitato Golfo/Ponte per Bagdad

Il 14 aprile scorso, il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha approvato una risoluzione che avrebbe dovuto "alleggerire" le sanzioni all'Iraq, ma che il governo di Baghdad ha subito respinto, definendola una manovra degli Stati Uniti per non abolire l'embargo e lesiva, oltre tutto, della sua sovranità.

In effetti, nella riunione già fissata per il maggio prossimo, il Consiglio di sicurezza avrebbe dovuto discutere la richiesta francese di togliere le sanzioni, dopo aver verificato nuovamente con gli ispettori ONU la piena realizzazione del disarmo iracheno. Gli USA invece, consapevoli di poter sempre meno giustificare un embargo criticato dall'opinione pubblica mondiale, e contrario ormai a molti interessi economici occidentali, hanno giocato d'anticipo presentando una risoluzione che "alleggerisce" le sanzioni, ren-

dendo difficile alla Francia chiedere la loro abolizione.

Il carattere propagandistico e diversivo della manovra americana è confermato dal fatto che questa risoluzione, fatta apparire come una grande novità dai media, ricalca la n. 706, già presentata dagli Stati Uniti e rifiutata dall'Iraq ben quattro anni fa, cioè nell'agosto 1991. Al pari della 706, la risoluzione attuale autorizza infatti l'Iraq a vendere una certa quantità di petrolio (per poco più di due miliardi di dollari ogni sei mesi, neppure un quarto di quello che vendeva prima dell'embargo) e a convertire circa il 50% del ricavato in viveri e medicinali (il resto andrebbe all'ONU per risarcire danni di guerra o per allestire un programma di aiuti ai kurdi; e alla Turchia, per l'affitto del suo oleodotto, che Baghdad verrebbe obbligato a usare al posto dei propri terminali petroliferi). Ma subordina questa

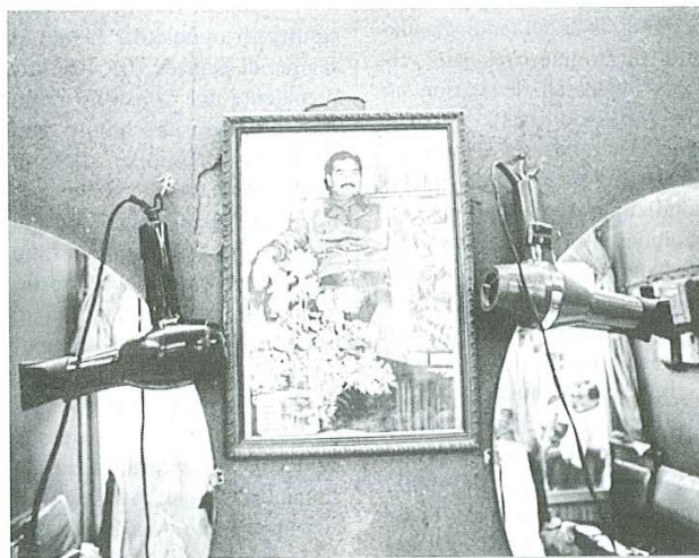
riduzione parziale dell'embargo a una condizione: che l'Iraq accetti una "tutela" dell'ONU limitativa della sua sovranità nazionale, benché meno pesante di quella prevista dalla 706 (l'è si affidava all'ONU la compravendita, qui solo il controllo sulla stessa, cioè sulla vendita e sull'acquisto e distribuzione dei beni acquistati).

Anche la parte della risoluzione che demanda direttamente all'ONU la gestione degli aiuti al nord Iraq, benché giustificata con l'ostilità di Saddam verso i kurdi e definita "temporanea", rischia di sancire la divisione dell'Iraq, ponendo l'enclave kurda (ricca di petrolio) sotto il protettorato della Turchia, che dal 20 marzo l'ha occupata per combattere il PKK e cerca un'intesa a questo scopo con i partiti kurdi dell'Iraq.

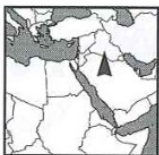
In conclusione la risoluzione dell'ONU appare una mediazione fra USA e Francia, a vantaggio dei primi. Sono infatti gli Stati Uniti a voler tenere il più possibile fuori mercato il petrolio iracheno e a vo-

ler "balcanizzare" l'Iraq per controllare tramite regimi "fedeli" (Arabia Saudita, Kuwait, Turchia) la politica e le risorse del Medio Oriente a danno dei paesi europei e del Giappone. Un controllo che spiega anche il sostegno alla politica turca di genocidio del popolo kurdo o le sanzioni minacciate da Washington contro i regimi "ostili", come il divieto alle compagnie americane di acquistare petrolio iraniano, o la richiesta all'ONU di inasprire l'embargo contro la Libia.

Ciò contrasta con gli interessi dei paesi europei, non disposti a lasciare tutto il controllo economico-politico del Medio Oriente nelle mani degli Stati Uniti e di una nuova potenza regionale come la Turchia, che l'Europa vede con apprensione espandersi alla proprie frontiere, dalle Repubbliche asiatiche dell'ex URSS fino alla Bosnia. Ed è un conflitto emerso molto nettamente anche nel caso della guerra di aggressione turca contro i kurdi, che il parlamento europeo ha condannato mentre l'Olanda ha dato ospitalità alla



Bassora: dal barbiere (Foto di Isabella Balena).



IRAQ

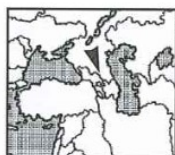
riunione del parlamento kurdo in esilio, definito dagli USA un "gruppo di terroristi".

Anche l'attuale rifiuto iracheno nasce probabilmente dalla speranza di poter sfruttare questa contraddizione a proprio vantaggio e rappresenta una pressione sulla Francia perché si pronunci senza mezze misure per la fine dell'embargo fin dalla prossima riunione del Consiglio di sicurezza.

E' difficile dire se tale speranza è fondata e se la scelta compiuta dal governo iracheno avendo a cuore gli interessi del regime, risponda anche a quelli della popolazione. Accettare la risoluzione potrebbe rappresentare una bocca d'ossigeno per gli iracheni, ma anche contribuire a protrarre indefinitamente l'embargo, con ulteriori perdite di vite umane.

E' invece certo il nuovo arbitrio compiuto dal Consiglio di sicurezza dell'ONU (e dai governi che lo compongono, primi fra tutti gli USA) costringendo l'Iraq a scegliere fra 250 morti al giorno e, poniamo, 150. E' un ricatto intollerabile, proprio dal punto di vista del tanto sbandierato "diritto internazionale", che l'ONU mantenga le sanzioni anche dopo soddisfatte le condizioni per revocarle e imponga, per "alleggerirle", una nuova condizione né prevista né concepibile: la riduzione di un paese "sovrano" al rango di paese sotto amministrazione ONU.

Per questo appare urgente un forte rilancio della mobilitazione contro l'embargo che non può essere dissociata - tanto più se si voglia celebrare sul serio il cinquantenario delle Nazioni Unite - da una campagna di denuncia di questa ONU e dei crimini che segnano tutta la sua storia.



CECENIA

GROZNYJ: LA GUERNICA RUSSA

La guerra in Cecenia continua. Attualmente sarebbero quattordicimila gli uomini che combattono nelle formazioni cecene tenendo in scacco e spesso costringendo a ripiegare le truppe russe. Armi e denaro arriverebbero a Dudaev da sostenitori che si trovano oltre confine.

Il 16 marzo, alla "Casa Bianca", il premier Cernomyrdin ha dichiarato che "il governo russo è pronto a intraprendere qualsiasi passo reale verso la conclusione della tragedia cecena". Il governo si sarebbe anche impegnato a inviare aiuti umanitari alla popolazione colpita dalla guerra ("Russkaja mysl", 23-29.3.1995).

Ma lo stesso giorno il ministro della Difesa Graciov ha ribadito che "La Cecenia è parte imprescindibile" della Federazione russa e che per "liquidare" i resti delle formazioni irregolari cecene "non si esclude l'intensificazione di azioni di guerra".

A Mosca, intanto, si sono riuniti gli oppositori ceceni al regime di Dudaev (fra cui l'ex-presidente del Consiglio russo Chasbulatov) che hanno raggiunto un accordo sui seguenti punti: unire tutte le forze contrarie al regime di Dudaev in Cecenia; trasformare il conflitto russo-ceceno in un conflitto interno alla Cecenia e fare quindi cessare le azioni di guerra pur mantenendo sul posto le truppe russe; convincere la popolazione civile a non partecipare alle azioni di guerra e dissuadere i comandanti vicini a Dudaev dal continuare ad appoggiarlo; sostenere un Comitato di accordo nazionale che comprenda i rappresentanti delle comunità con-

tadine e un governo di rinascita popolare del quale faccia parte anche Chasbulatov. Quando il conflitto diventasse politico e interno alla Cecenia, l'opposizione garantirebbe a tutti i partecipanti alla guerra di parte cecena - compreso forse lo stesso Dudaev - l'amnistia ("Argumenty i fakti", 9.3.1995).

Intanto cominciano ad apparire le prime sconvolgenti cifre delle vittime civili della guerra. Secondo le informazioni rese pubbliche dal gruppo incaricato del controllo del rispetto dei diritti umani dalla federazione russa, in soli due mesi di guerra, dal suo inizio fino al 5 febbraio, solamente da Groznyj sono fuggite 400.000 persone e ne sono rimaste in città 100.000. I morti nella capitale sono stati 25.000 e tra questi 3.700 bambini fino a 15 anni. Non ancora calcolate le vittime dei villaggi intorno a Groznyj e delle zone dove si sono intensificati i combattimenti.

Da segnalare intanto la denuncia di incostituzionalità della guerra in Cecenia e della violazione dei diritti umani e dei principi della Convenzione di Ginevra fatta da Kovalev quando sono iniziate le sedute della commissione parlamentare che si occupa della questione cecena (20 febbraio), mentre si moltiplicano le prese di posizione contro la guerra da parte di intellettuali e rappresentanti di oltre venti fra partiti e organizzazioni russe, cui si è unito il Comitato delle madri dei soldati russi che sostiene i disertori (v. "G&P", n. 18).

Anche i laeder musulmani, in una riunione di metà febbraio, si sono espressi nella maggioranza contro la guerra,

impegnandosi ad evitare che diventi una guerra di religione (pericolo sottolineato dall'ex capo del KGB Krjukov). Hanno inoltre deciso di consentire ai rappresentanti musulmani in Cecenia di invitare i fedeli a non partecipare alle azioni militari.

In un articolo su "Russkaja mysl", Larisa Bogoraz, ricordando la tragedia della guerra civile spagnola e la distruzione di Guernica da parte dei bombardieri tedeschi, afferma che adesso anche i russi hanno la loro Guernica: Groznyj. I ceceni, come gli ebrei e gli zingari durante il nazismo, sono presentati come popolo nemico, pericoloso, giustificandone così il genocidio. Non opporsi a tutto ciò significherebbe permettere a un nuovo fascismo di imporsi in Russia dove, come già aveva denunciato "Russkaja mysl" (26.1.-1.2.1995), xenofobia, antisemitismo e altre manifestazioni del fascismo sono divenuti fenomeni allarmanti.

Ma cosa fa l'Occidente di fronte alle denunce che arrivano dalla Russia?

Ancora il 7 febbraio, quando si è riunita al Palazzo delle nazioni di Ginevra la cinquantunesima sessione della Commissione dell'ONU sui diritti umani, si è cercato di non dare la parola a Elena Bonner, vedova di Sacharov, che chiedeva un pronunciamento, affermando che la questione della Cecenia non era all'ordine del giorno. Ed è stato poi deciso di non prendere una risoluzione con valore obbligante ma di limitarsi a rendere nota una dichiarazione del presidente sull'argomento.

Francesca Tuscano



QUANDO UN AMERICANO SE LA PRENDE COL MAROCCO

di Francois Sudan

Dal 1973 il Polisario si batte per l'indipendenza del popolo sahwari (Sahara Occidentale) dal Marocco. Ma il referendum che dovrebbe sancirla continua a essere rinviato, nonostante una missione dell'ONU (MINURSO) incaricata di organizzarlo. Anche la data del novembre 1995 è "saltata". Questo articolo, apparso in gennaio su "Jeune Afrique", spiega il perché.

La consultazione referendaria, in principio voluta dallo stesso Marocco, che deve stabilire il ritorno dell'ex impero alle sue abitudini geografiche di un tempo, pone parecchi problemi ai marocchini. Gran parte dell'opinione pubblica e tutti i partiti politici non hanno mai avallato la prospettiva di sottoporre ai rischi di uno scrutinio di autodeterminazione ciò che considerano il completamento dell'unità del regno. [...]

E poi il Polisario, che non ha gran che da perdere, accetta di buon grado l'intrusione dei berretti blu della MINURSO nel Sahara, mentre non è lo stesso per il Marocco. Poiché sono a casa loro, i marocchini tendono a vedere gli uomini dell'ONU come degli intrusi. E Rabat agisce sul territorio sahariano come in diplomazia (a che serve usare i guanti, spiegare e cercare di convincere se la causa decisa?), trattando la MINURSO come una sorta di male necessario.

Se una parte dei quadri della missione ONU collabora con le autorità locali, altri sono aperta-

mente riluttanti. Sia perché le simpatie vanno al Polisario, sia perché poco apprezzano ciò che considerano un comportamento impertinente nei loro riguardi. Da qui un clima a volte recriminatorio che va fino al processo alle intenzioni, come emerge dalla deposizione fatta dall'ambasciatore americano Frank Ruddy il 25 gennaio davanti a un sottocomitato della Camera dei rappresentanti del Congresso degli Stati Uniti

Per tutto il 1994, Ruddy ha lavorato nel Sahara occidentale in qualità di vice presidente della commissione di identificazione della MINURSO. [...] Ritiene che l'ONU abbia imboccato una falsa strada delegando alle parti in scena la registrazione degli elettori. "I marocchini hanno registrato la loro popolazione nei loro stessi centri, e il Polisario nel sud algerino. La MINURSO si è accontentata di accettare i dati che le parti hanno scelto di fornire. Decisione poco giudiziosa perché solo gli indigeni scelti dai marocchini sono autorizzati a entrare nel centro di identificazione e in qualsiasi uf-

ficio ONU. Così i marocchini controllano coloro che saranno identificati [...]

Alcuni sahwari hanno denunciato queste pratiche e chiesto al personale ONU di non perderli di vista dopo che avevano lasciato l'ufficio" [...] Una volta effettuata la registrazione,

entra in scena la MINURSO, la cui commissione di identificazione esamina se il candidato è abilitato a votare. Per questo indaga e delibera come un tribunale. Ma i candidati elettori registrati sono così numerosi - oltre 250.000 - che, sostiene Ruddy, "è virtualmente impos-

IN BREVE

ANGOLA

Mentre l'ONU sta per dispiegare 7.000 caschi blu in varie zone del paese, con lo scopo dichiarato di favorire il processo di pace, nell'enclave di Cabinda (di enorme interesse strategico per i giacimenti di petrolio e diamanti) si vanno intensificando gli scontri tra l'esercito governativo e i guerriglieri del FLEC (Fronte di Liberazione dell'Enclave di Cabinda), che perseguono da anni una linea di secessione armata, sostenuta dalle compagnie petrolifere americane.

BURUNDI

Si moltiplicano in tutto il paese gli scontri armati tra gruppi estremisti delle due etnie hutu e tutsi, che avrebbero provocato, nelle ultime settimane, almeno 500 morti nella sola capitale, e la fuga di circa 50.000 hutu a Uvira, in territorio zairese.

NIGERIA

Sta emergendo la verità sui massacri che hanno ripetutamente colpito negli ultimi due anni gli ogoni nella regione petrolifera del delta del Niger. Secondo il governo nigeriano le stragi erano da attribuirsi a conflitti interetnici; un rapporto dell'Osservatorio sui diritti umani di New York sostiene invece che ne è stato e continua a esserne responsabile l'esercito nigeriano, che risponde così alla richiesta degli ogoni di partecipare ai guadagni derivanti dai giacimenti petroliferi nel loro territorio.

SUDAN

In una conferenza-stampa del 27 marzo il presidente sudanese, generale Omar Hassan Al Bashir, ha proclamato una tregua unilaterale di due mesi per "cercare una soluzione pacifica al conflitto in atto nel sud del paese". Poche ore prima la città meridionale di Waat, in mano ai ribelli dello SPLA (Esercito popolare di liberazione del Sudan), è stata bombardata dall'aviazione sudanese.



SCHEDA: SAHARA OCCIDENTALE

LA "QUESTIONE" DEL SAHARA OCCIDENTALE

sibile concludere l'identificazione entro il prossimo novembre". [...]

Alla fine, il candidato ottiene dalla MINURSO una ricevuta che scambierà più tardi con il certificato elettorale. L'ambasciatore racconta che a Laayoun alcuni sahwari, riportati dai centri di identificazione da veicoli marocchini, erano stati obbligati a consegnare le ricevute prima di abbandonare i camion: "questo significa che dei falsi elettori possono scambiarle con i certificati". Sempre a Laayoun "giornalisti marocchini fotografavano e filmavano tutto il giorno ... ed erano membri della sicurezza dello Stato. La prova è che nessuna di quelle immagini è mai stata diffusa dalla televisione". [...]

Questa testimonianza è unilaterale e rivela la volontà di regolare qualche conto con ciò che chiama "la burocrazia inefficace" delle Nazioni Unite e con alcuni capi della MINURSO. Eppure, il rapporto non evidenzia della semplice paranoia. Thornburgh, Balton e Kirkpatrick, che hanno ricevuto la testimonianza di Ruddy, non sono privi di influenza sulla partecipazione americana alle operazioni multilaterali di mantenimento della pace.

Se è prematuro pensare che il rapporto possa influire sulle relazioni USA-Marocco, certamente esso aggiunge una pietra all'edificio degli eletti repubblicani per i quali l'ONU deve ridurre al massimo i suoi impegni. Re Hassan II, che si è recato a Washington a metà marzo, non ignora che il tempo lavora per il ritiro progressivo di operazioni quali la MINURSO. Ma non è in fondo quello che si augura il Marocco?

(trad. di Gianni Zonca)

Le vicende del Sahara occidentale si snodano nel totale disinteresse dei media, forse perché i sahwari (in arabo: originario del deserto) sono un popolo mite, molto ospitale, che ha vissuto la guerra solo come una necessità, rifiutando il mito e rifiutando da sempre il terrorismo come forma di lotta politica.

Di fede musulmana, i sahwari non fanno della religione una questione di potere e non interpretano l'Islam come una dittatura spirituale. La loro società è molto avanzata rispetto al mondo arabo: le donne, ad esempio, non portano il velo, non sono segregate e hanno parità di diritti. Il loro territorio si estende per circa 266.000 km a sud del Marocco e confina con l'Algeria e la Mauritania.

Nel 1975, nell'ambito di un accordo a tre, la Spagna aveva ceduto il Sahara al Marocco e alla Mauritania dietro sostanziali compensi economici, ultimo atto di tanti anni di politica colonialista.

Tutto ciò avveniva nonostante diverse risoluzioni dell'Onu che, a partire dal 1963, aveva sempre affermato il diritto del Sahara all'indipendenza.

Nel 1973 nasce il Fronte Polisario (Fronte Popular de Liberacion para Saquiet el Hamra y Rio de oro), di ispirazione socialista, per opporsi alla politica colonialista e influenzato dal Fronte di liberazione nazionale algerino. Quando, nel 1975, le truppe marocchine invadono il territorio sahariano, il Polisario di-

fende la popolazione civile e si pone alla testa della lotta per l'indipendenza. L'anno seguente viene proclamata in esilio la RASD (Repubblica araba sahwari democratica), subito riconosciuta dall'Algeria e successivamente da 74 paesi. Nel 1979 il Polisario riesce a sconfiggere militarmente la Mauritania, che si ritira dal conflitto, e a controllare una parte del territorio ingiustamente annesso dal Marocco. Lo stesso anno, l'assemblea generale dell'ONU riconosce il Fronte Polisario come il rappresentante del popolo del Sahara occidentale "consigliando una soluzione politica durevole e definitiva".

Tra il 1981 e il 1986, l'esercito marocchino costruisce un sistema di "muri", una linea difensiva composta da sabbia e petrame che si snoda per 2.500 chilometri dal sud del Marocco fino al confine con la Mauritania.

Queste fortificazioni, precedute da campi minati, dotate di radar e vari sistemi elettronici di sorveglianza, oltre a posti di guardia a intervalli regolari, erano state concepite per far fronte agli attacchi del Polisario. Tuttavia, nel 1988 vi era stata una riconciliazione. Re Hassan e il Fronte avevano accettato una tregua e un referendum di autodeterminazione, da tenersi sotto l'egida dell'ONU.

Ma l'atteggiamento sostanzialmente ostruzionistico del Marocco ha sempre impedito la risoluzione del conflitto.

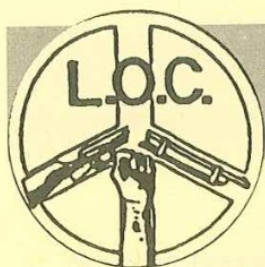
Negli ultimi anni si è intensificata l'attività diplomatica

dell'ONU per cercare una soluzione politica della "questione" sahariana, culminata nella risoluzione 690 che ha dato il via alla MINURSO (Missione internazionale delle Nazioni Unite per il referendum nel Sahara occidentale).

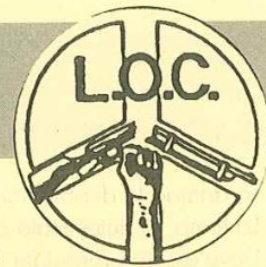
Il progetto prevedeva la riduzione delle truppe, la liberazione e lo scambio dei prigionieri, l'identificazione e il censimento degli aventi diritto al voto attraverso un referendum popolare che doveva stabilire in modo democratico l'annessione al Marocco del Sahara occidentale o la creazione di una repubblica indipendente.

Da allora, il governo marocchino, "costretto" ad accettare il piano di pace soprattutto per le pressioni internazionali, ha cercato in ogni modo di avviare un estenuante contenzioso con l'obiettivo di dilatare i tempi di attuazione del piano stesso. Il progetto politico di Hassan, infatti, non può prevedere l'eventualità di un Sahara indipendente, mentre il Polisario ha, fin dal primo momento, proclamato che avrebbe accettato l'esito delle urne qualunque esso fosse stato.

In ogni caso, come previsto dall'accordo ONU, da settembre 1991 sono state sospese le ostilità militari e proclamato il cessate il fuoco. Da allora, la data del referendum è stata spostata più volte. L'ultima era prevista per novembre il 1995, ma sembra già improbabile che si riescano a ultimare tutte le formalità necessarie, e questo sempre per la mancanza di volontà politica del Marocco.



OBIEZIONE AL SERVIZIO MILITARE



In molte scuole, verso la fine dell'anno scolastico, vengono date informazioni agli studenti dell'ultimo anno circa la possibilità di prestare servizio militare nei vari corpi dell'esercito. Invitiamo a fotocopiare e diffondere questa pagina (fronte e retro) per fare sapere ai giovani che esiste anche la possibilità di non fare affatto il servizio militare e di scegliere il servizio civile.

Se pensi che

la naja è un anno buttato via!

I soldi spesi dallo Stato in armi ed eserciti sono un enorme spreco di risorse che potrebbero essere meglio utilizzate per costruire la pace. E anche il tuo servizio di leva può essere utilizzato per costruire la pace anziché preparare alla guerra.

Se vuoi che

il tuo anno di servizio si basi sulla solidarietà fra i cittadini e serva a lottare contro i veri nemici della società (ignoranza, povertà, droga, emarginazione, degrado ambientale) ...

...Informati su l'obiezione di coscienza!

Nel 1994 quasi 34.000 giovani in tutta Italia hanno scelto il servizio civile.

L'obiezione di coscienza

- è una scelta garantita da una legge dello Stato (legge 772 del 15/12/1972 e modificazioni).
- non comporta limitazioni o penalizzazioni di nessun tipo, eccetto tre divieti: a) di impiego in produzioni belliche; b) di entrare a fare parte di corpi armati (polizia, carabinieri, ecc.); c) di prendere il porto d'armi.
- permette di effettuare al posto del servizio militare un servizio civile della stessa durata (12 mesi).

Per svolgere il servizio civile basta presentare una domanda motivata al proprio Distretto Militare (o alla Capitaneria di Porto) di appartenenza, entro i termini seguenti:

- a) per coloro che usufruiscono del rinvio per motivi di studio, entro il 31 dicembre dell'anno in cui scade il rinvio
- b) se il rinvio scade durante l'anno, entro il 31 dicembre dell'anno precedente
- c) per tutti coloro che non rinviano, entro 60 giorni dopo la visita di leva (quella in cui si viene dichiarati abili e arruolati).

Per saperne di più, per avere materiale informativo o l'indirizzo delle sedi LOC cui rivolgersi nelle varie località: LOC MILANO (sede nazionale), via M.Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/58101226 - 02/8378817; fax 02/58101220

Bibliografia minima: Sam Beiemans, *L'obiezione di coscienza in Europa*, La Meridiana, Molfetta 1994 (tel. 080/9346971); Sergio Albisano, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, Santi Quaranta, Treviso 1993 (tel. 0422/320910); Pietro Pinna, *La mia obiezione di coscienza* (scritti 1950-1993), Edizioni Movimento Nonviolento 1994 (fax 045/8009212).

COME FARE LA DOMANDA DI OBIEZIONE

- La domanda di obiezione va compilata in carta libera intestata al Ministero della Difesa.
- La firma va autenticata presso il Comune.
- Deve essere presentata solo al Distretto Militare (o alla Capitaneria di Porto) di appartenenza, facendosi rilasciare una ricevuta.
- Può essere altrimenti spedita con una raccomandata con ricevuta di ritorno. Non va spedita al Ministero della Difesa.
- La parte evidenziata nell'esempio di domanda che proponiamo qui sotto va trascritta perché è richiesta dalla legge. Il resto del testo è modificabile aggiungendo motivazioni individuali. Consigliamo di ampliare la domanda piuttosto che ridurla. E' possibile, ma non è necessario, chiedere nella domanda di obiezione di svolgere il servizio in un settore scelto tra: ecologia, istruzione e cultura, assistenza e sanità. Per farlo, copiate anche la frase in corsivo alla fine dell'esempio di domanda sotto qui riportato.

ESEMPIO DI DOMANDA DI OBIEZIONE DI COSCIENZA

Al Ministero della Difesa, Roma

Io sottoscritto (nome e cognome)....., nato a....., il....., residente in....., via....., inserito nelle liste di leva del comune di....., in possesso del titolo di studio....., professione....., distretto militare di....., chiedo di essere ammesso a prestare il servizio sostitutivo civile a norma di legge 772 del 15 dicembre 1972.

Dichiaro:

- *di svolgere l'attività (lavoro) di.....;*
- *di non essere titolare di licenze o autorizzazioni relative alle armi di cui agli articoli 28 e 30 del T.U. di P.S. e di non essere mai stato condannato per detenzione o porto abusivo di armi;*
- *di essere contrario in ogni circostanza all'uso personale delle armi per imprescindibili motivi di coscienza.*

Dichiaro non solo di essere contrario in linea di principio e per imprescindibili motivi di coscienza all'uso personale delle armi in ogni circostanza, ma ancor più al loro uso organizzato, istituzionale, collettivo e legale, in qualunque conflitto civile ed internazionale e con qualunque occasione o pretesto, che si chiami impero o repubblica, difesa o conquista.

La violenza delle istituzioni mi pare più grave di quella del singolo, che pure condanno; quella degli eserciti di tutte la più inaccettabile perché estrema e irreparabile nella sua destinazione antidemocratica, incivile più di ogni altra struttura. Mi dichiaro contrario alla violenza degli armamenti nucleari, ancora più inaccettabili di quelli convenzionali, per incontrollabile potenziale distruttivo che portano e per l'evidente pericolo di annientamento che il loro uso comporterebbe, nel completo misconoscimento della volontà della popolazione.

Dichiaro inoltre che la mia concezione generale della vita, i miei convincimenti religiosi, filosofici e morali, qualunque sia la loro profondità, non riguardano ministri, né commissioni, né istituzioni di sorta. Sono io l'unico responsabile giudice delle possibilità e opportunità di esprimerli e di accogliere gli interlocutori che voglio per i miei dialoghi umani.

Lo stato, per la sua stessa ideologia e costituzione, può soltanto vagliare i miei comportamenti eventualmente delittuosi; mai i miei pensieri o la mia coscienza contro la mia volontà. Ed è semmai a chi è disposto a imparare ad uccidere e ad essere ucciso, a chi pretende di insegnarglielo, che andrebbe chiesto quali mai siano i suoi profondi convincimenti morali, filosofici, religiosi. Comunque non a noi, anche perché non lo consentiamo.

Come obiettore di coscienza, antimilitarista e nonviolento, rifiuto la pretesa di confinare gli ideali e le convinzioni politiche al di fuori della coscienza limitando questa alle sue dimensioni morali, filosofiche, religiose.

Chiedo dunque, in conformità con la Costituzione, la Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo, la legge, di svolgere un servizio alternativo a quello militare, dichiarandomi obiettore di coscienza e professando con forza il carattere pienamente politico della mia obiezione di coscienza, proprio per le necessarie implicazioni e conseguenze morali che ciò comporta e prova.

Dichiaro che il mio servizio civile non potrà essere utilizzato a fini di lucro, né sostitutivo del lavoro disponibile secondo gli elenchi degli Uffici regionali e provinciali del Lavoro e della massima occupazione, né sostitutivo del lavoro di chi stia esercitando il diritto di sciopero, né collegato ad attività di preparazione bellica.

Chiedo di svolgere il servizio civile nell'area vocazionale..... (ecologia, istituzione e cultura, assistenza e sanità).

Non allego nessun documento (oppure: allego.....)

Data..... Firma.....

740 / OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI

Esiste in Italia da ormai tredici anni una Campagna nazionale di obiezione di coscienza che rifiuta di finanziare le spese militari. La Campagna è promossa da: Movimento Internazionale Riconciliazione - Movimento Nonviolento - Lega Disarmo Unilaterale - Lega Obiettori di Coscienza - Pax Christi - Associazione per la Pace - Servizio Civile Internazionale.

L'obiezione consiste nel non versare allo Stato una parte delle imposte dovute (5,5% o anche meno). I soldi obiettati vengono versati in un fondo comune per poi venire consegnati, in prima istanza, al Presidente della Repubblica, che, finora, li ha sempre rifiutati.

I soldi, sottratti così ad una difesa

armata, vengono impiegati per usi di pace e per studi ed azioni di Difesa popolare non violenta (DPN), cioè difesa non armata.

Quest'anno la Campagna OSM ha finanziato la realizzazione della prima Ambasciata di pace (che è una struttura del volontariato pacifista nazionale e internazionale) a Pristina nel Kosovo (l'Ambasciata è attiva dal febbraio 1995).

L'obiettivo della Campagna OSM è quello di cominciare ad uscire dal "militare" con il riconoscimento legale della difesa non armata (DPN) e le sue prime possibilità di attuazione (dipartimento per la DPN) e di finanziamento (possibilità di opzione fiscale).

Per questo motivo l'obiettivo politi-

co intermedio per la Campagna 1995 rimane l'approvazione della legge di riforma della 772 (obiezione di coscienza) che, già approvata dal Senato, prevede l'istituzione di un dipartimento per la difesa civile noarmata e nonviolenta.

Quest'anno la campagna è aperta a tutti: sarà sufficiente sostenerne le finalità politiche, sottoscrivendole insieme a un versamento sul fondo comune per la pace.

Le conseguenze per chi decide invece di **praticare l'obiezione** di coscienza alle spese militari sono solo di carattere amministrativo (pignoramento dei beni dell'obietto-re).

Il gesto di **obiezione** o di **soste-**

gno alla Campagna OSM si realizza firmando (a seconda se obiettore o sostenitore) una delle due dichiarazioni riportate sul retro e nel versare sul Fondo comune.

Per maggiori informazioni richiedi la **Guida all'obiezione** - stampata ogni anno alla Campagna OSM - al **Centro Coordinatore Nazionale OSM, via Milano, 65-25126 BRESCIA (tel.030-317474 - Fax 030-318558).**

La quota di obiezione o di sostegno va versata **sul c.c.p. 12483251** intestato a: **Movimento Nonviolento c/o Centro per la nonviolenza - via Milano 65-25126 BRESCIA.**

DICHIARAZIONE DI OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI

AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
Palazzo del Quirinale- 00186 ROMA

Io sottoscritto..... nato/a
il..... residente a..... via.....
unitamente al coniuge.....

PREMESSO

- che l'obiezione di coscienza alle spese militari (OSM) rientra nel fenomeno più generale della lotta per il riconoscimento giuridico dei valori di coscienza (art.2 della Costituzione) e che tale fenomeno ha trovato un riscontro positivo nella legge per l'obiezione di coscienza al servizio militare;
- che l'OSM, in quanto atto concreto di responsabilità personale che toglie consenso alle attuali scelte politiche nei confronti della difesa armata, è un importante strumento di democrazia in una società complessa dove sembra impossibile incidere nelle decisioni della classe politica;
- che nel Sud del mondo e per oltre i due terzi della popolazione mondiale si aggravano le situazioni di estrema povertà e di sfruttamento le cui matrici sono nel mondo industrializzato e nei meccanismi economico-finanziari,

sempre e comunque protetti dalla superiorità militare di alcuni Paesi del Nord del mondo;

- che in Italia ai continui tagli alla spesa sociale non corrisponde alcun taglio significativo alle spese militari;
- che la Corte Costituzionale si è espressa sulla liceità della componente non armata della difesa (alla quale gli obiettori chiedono di poter contribuire) con la sentenza N. 164 del 24 maggio 1985;
- che l'Italia ha partecipato attivamente al massacro del Golfo e ha collaborato e collabora, con il rifornimento in volo dei caccia Nato, ai bombardamenti in Bosnia, in contrasto con lo spirito e la lettera della Costituzione, disattesa dai massimi responsabili delle nostre istituzioni;

DICHIARO/DICHIARIAMO

- di dissociarmi dall'attuale politica del Governo italiano di alleanze e spese militari;
- di praticare quindi un concreto atto di disobbedienza civile rifiutandomi di versare una parte delle imposte destinate al bilancio militare e chiedendo che vengano destinate ad iniziative che salvaguardino in ogni momento ed in ogni occasione la dignità della persona umana e le necessità fondamentali delle popolazioni, da qualsiasi tentativo di sopraffazione;
- di richiedere la definitiva approvazione della legge di riforma dell'obiezione di coscienza e del servizio civile, con particolare riguardo all'istituzione di un Dipartimento per la difesa civile nonviolenta;



PERTANTO

a sostegno di quanto sopra affermato ho versato sul Fondo della Campagna OSM l'importo di lire....., che chiedo mi venga riconosciuto come versamento Irpef e detratto dalle imposte dovute

- A in acconto
- B/C di cui chiedo rimborso

Allego/alleghiamo copia del versamento effettuato per usi di pace.

Con osservanza.

...(città)...., lì ...(data)... ..firma... ..firma del coniuge...

- inviare una fotocopia al Centro Coordinatore Nazionale
- allegare una fotocopia alla dichiarazione dei redditi

**DICHIARAZIONE DI SOSTEGNO
ALLA CAMPAGNA DI OBIEZIONE
ALLE SPESE MILITARI**

AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
Palazzo del Quirinale- 00186 ROMA.

Io sottoscritto/a.....
nato/a a..... il.....
residente a..... via.....

DICHIARO

di essere contro una difesa armata e contro l'utilizzo della guerra per la risoluzione delle controversie internazionali e di essere d'accordo con le finalità della Campagna OSM che intendo sostenere affinché mi venga riconosciuto il diritto di non pagare per la guerra,

PERTANTO

a sostegno di quanto sopra affermato ho versato sul Fondo per la pace della Campagna OSM l'importo di lire.....

- D in quanto sprovvisto di reddito tassabile
- E avendo delegato al servizio CAAF la mia dichiarazione dei redditi
- F non essendo in grado di sostenere le conseguenze di una obiezione di coscienza

Allego copia del versamento effettuato per usi di pace

Con osservanza

...(città)...., lì ...(data)... ..firma...

- inviare fotocopia della dichiarazione al Presidente della Repubblica (la lettera non necessita di affrancatura);
- inviare una fotocopia della dichiarazione di sostegno e relativo versamento al Centro Coordinatore Nazionale.

SITUAZIONI TRIBUTARIE E MODALITA'

OBIETTORI:

CASO A - obbligati per legge alla presentazione del mod.740 e debitori d'imposta verso lo Stato.

CASO B - obbligati per legge alla presentazione del mod.740, in pareggio con lo Stato;

- obbligati alla presentazione del mod.101 oppure pensionati in possesso del mod.201.

CASO C - obbligati per legge alla presentazione del mod.740, creditori verso lo Stato.

Proponiamo, per ragioni di semplicità, di non avvalersi dell'opportunità offerta dallo Stato di indicare al rigo N.30 del mod.740 il credito da portare in detrazione nell'anno successivo.

SOSTENITORI:

CASO D - coloro che non percepiscono redditi; coloro che percepiscono un reddito non tassabile; possessori di crediti fondiari per un ammontare inferiore a L. 360.000.

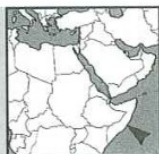
CASO E - pensionati o lavoratori dipendenti obbligati per legge alla dichiarazione dei redditi che si sono avvalsi del servizio dei CAAF.

CASO F - obbligati per legge alla presentazione della dichiarazione dei redditi, non in grado di sostenere le conseguenze di una obiezione di coscienza.

AVVERTENZA

Dato che la nostra è una "disubbidienza" di lungo periodo, si consiglia gli obiettori a limitare la cifra obiettata tra le 21.000 (cifra minima perseguibile) e le 50.000, versando sempre e comunque quanto obiettato sul fondo per la pace.

a cura della redazione "Formiche di Pace" e pagine Campagna OSM - Gianna Poloniato e Silvano Tartarini (tel. 011 - 532824, fax 0584 - 71707, 24 h. su 24).



SOMALIA, LA VENDETTA

di Lanfranco Binni

Ora la Somalia deve diventare un deserto, in attesa di tempi migliori per le compagnie petrolifere. Intanto continuano i vecchi traffici, con i soliti trafficanti. Oggi più che mai la parola è al popolo somalo, che l'Occidente deve risarcire.

Dopo la fuga precipitosa degli ultimi gladiatori, protetti dallo "scudo unito" del nuovo ordine mondiale, il caos regna a Mogadiscio. Bande di predoni armati si contendono le spoglie della missione umanitaria: baracche, viveri, rotoli di filo spinato, lattine di Coca Cola... Sono le ultime immagini vendute ai network televisivi dalle agenzie che hanno partecipato al grande banchetto dell'informazione. Fine della trasmissione.

L'Occidente è irritato. Un popolo di straccioni si è permesso di rifiutare le generose offerte del neocolonialismo. Resti dunque nelle sue discariche, ad ammazzarsi per quattro banane. Sospeso, per ora, il progetto di ricolonizzazione dell'area, è utile che la disgregazione della società somala si accentui: nessun processo di riorganizzazione sociale dev'essere aiutato.

In effetti i veri interessi in gioco della missione Restore Hope restano intatti e irrisolti. Le compagnie petrolifere (le americane Conoco, Amoco, Che-

vron e Phillips, la Elf francese, l'italiana Agip), proprietarie di concessioni che coprono i due terzi della Somalia e che aspettavano di poter riprendere le ricerche dei giacimenti in un territorio pacificato dall'ingerenza umanitaria, dovranno aspettare ancora. Dovrà aspettare anche la costruzione dell'oleodotto per portare al mare il petrolio pompato in Etiopia. Quanto alla trasformazione della Somalia in un avamposto strategico contro l'islamismo e come via del petrolio alternativa al transito nel Golfo Persico in caso di conflitto con l'Iran, tutto è da rivedere, e da affrontare in termini diversi da quelli finora considerati.

Il fallimento di Restore Hope non è stato soltanto politico-militare ed economico, ma culturale. Le campagne d'informazione condotte sui mass media hanno spesso creato opinione anche in settori anticolonialisti: in primo luogo facendo passare l'immagine della Somalia come possibile laboratorio "democratico", e in rottura



CRONOLOGIA

9 dicembre 1992: i primi "marines" americani sbarcano a Mogadiscio. L'operazione Restore Hope mobilerà fino a 38.000 militari, di cui 28.000 americani.

20 dicembre: militari americani e belgi prendono posizione a Chisimaio, mentre truppe francesi raggiungono Baidoa.

23 febbraio 1993: violente manifestazioni anti-americane sono organizzate a Mogadiscio dai sostenitori del generale Mohamed Farah Aidid.

4 maggio: l'operazione Restore Hope diventa Operazione delle Nazioni Unite (ONUSOM II).

5 giugno: 24 caschi blu pakistani sono uccisi in un'imboscata. 89 i morti somali. L'ONU lancia un'offensiva contro il generale Aidid, sulla cui testa viene messa una taglia.

12 giugno: iniziano i bombardamenti americani su Mogadiscio che continuano nei giorni successivi.

giugno-luglio: manifestazioni di protesta somale contro gli USA e l'ONU, bombardamenti, rastrellamenti e interventi armati dell'ONUSOM contro la folla, mentre si acuisce la polemica con l'Italia, critica verso gli sviluppi dell'operazione Restore Hope. Centinaia le vittime civili.

3 ottobre: dopo la morte di 18 militari americani, il presidente Clinton annuncia il ritiro delle truppe americane prima del marzo 1994; il suo esempio è seguito da tutti i governi occidentali.

16 novembre: l'ONU ritira il mandato di cattura nei confronti di Aidid.

25 marzo 1994: partenza degli ultimi soldati americani. I caschi blu sono ormai indiani, pakistani e del Bangladesh.

6 dicembre: riprendono i combattimenti tra clan nei quartieri sud di Mogadiscio.

1 gennaio 1995: Siad Barre muore in Nigeria.

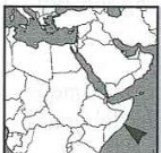
21 febbraio: un accordo di pace è concluso tra il generale Aidid e il suo principale avversario, il "presidente" Ali Mahdi; subito dopo l'accordo riprendono i combattimenti.

28 febbraio: le truppe di "Scudo unito" sbarcano a Mogadiscio. Il ritiro del contingente ONU si effettua in pochi giorni.



con una selvaggia tradizione di tribù e clan. Già il fascismo italiano avevano imposto al popolo somalo un modello "avanzato" e "civile", quello dello stato centralizzato e burocratico, che aveva iniziato a distruggere le

forme di un'antica organizzazione sociale. Imporre ai somali le forme delle società occidentali, per farli entrare rapidamente nel mercato gestito dalle potenze dell'Occidente, ha significato assestare un altro colpo alla sto-



SCHEDA

BANANE E ARMI

Le banane sono da sempre la principale risorsa della Somalia. Il fascismo italiano ne sfruttò il commercio attraverso la Regia azienda monopolio banane; caduto il regime la RAMB si trasformò in AMB, diventando un centro di potere democristiano; se ne occupò Ernesto Rossi nel volume *Settimo: non rubare*, in particolare nei capitoli "I bucanieri della Somalia" e "Le banane della patria". Abolito il monopolio, una complicata rete di aste e appalti truccati garantì alla DC veneta (Trabucchi, Bettiol) la continuazione del banchetto.

Nel 1983 nasce la Somalfruit, una società italo-somala; il capitale italiano è dell'importatore De Nadai, il maggiore azionista somalo è Abdulkadir Mohamed Aden, già protagonista di uno scandalo delle "banane d'oro" negli anni Sessanta, più volte ministro, amico di Siad Barre, e poi esponente del Movimento democratico somalo (SDM) alleato di Ali Mahdi. Dopo la caduta di Barre, navi della Somalfruit riforniscono di armi l'esercito di Morgan durante la battaglia di Chisimaio (aprile 1991) che si sa-

rebbe conclusa con la definitiva fuga del dittatore.

Nei mesi seguenti la Somalfruit si ritira provvisoriamente a Nairobi. Intanto in Somalia, anche su iniziativa delle Organizzazioni non governative, riprende la produzione delle banane. E' il momento atteso dalla principale concorrente della Somalfruit, l'americana Dole, per occupare il mercato; nel febbraio 1994, un mese prima della partenza dei marines, la Dole si stabilisce definitivamente in Somalia; alla presidenza della Dole-Sombana c'è Ahmed Duaale, un ricco uomo d'affari, già socio dell'italiano Giancarlo Marocchino.

Il controllo del mercato delle banane si intreccia con la politica somala: il 13 ottobre 1994 il generale Aidid autorizza la ripresa dell'attività della Somalfruit; il 3 dicembre dichiara "illegale" la Somalfruit e riconosce soltanto alla Dole il diritto alla commercializzazione. Tra le due società inizia un periodo di scontri durissimi, anche armati, che coinvolge bande e clan. In uno di questi scontri è ucciso l'operatore della RAI Marcello Palmisano.



Somalia, 1992 - Navi USA di fronte alle spiagge di Mogadiscio.
(Foto di Les Stone - Sygma/Grazia Neri)

ria e alle tradizioni di un popolo. E' una questione di prospettiva, di punto di vista. La nostra cultura, anche nei suoi settori più intelligenti e aperti, fatica a porsi dal punto di vista degli africani in genere. Lo ricorda Giampaolo Calchi Novati in un suo libro recente e prezioso, *Dalla parte dei leoni*: "Malgrado la 'successione' diretta dal colonialismo e dalle sue elaborazioni a livello culturale e istituzionale, lo stato africano indipendente è un insieme complesso. In esso convivono motivi, codici e modi di produzione che in parte sono di derivazione europea e in parte riflettono la storicità africana. Benché il colonialismo e, per motivi opposti e speculari, la decolonizzazione abbiano fatto di tutto per polarizzare l'attenzione sui tratti artificiosi venuti dall'esterno, se appena si scende sotto la soglia dell'ufficialità la politica africana moderna può essere capita solo in riferimento a lontane tradizioni. La cultura originale subisce continue mutazioni per ef-

fetto delle contaminazioni dello sviluppo e della modernizzazione, ma vanno considerate anche le resistenze, compresi i revivalismi etnici o il proseguimento di una consuetudine che interagisce senza drammi con gli altri processi."

La Somalia, dopo la lunga fase del colonialismo italiano (che ha distrutto ma anche inserito elementi di "modernizzazione", come la Francia in Algeria) e la nuova tempesta di Restore Hope (10.000 morti in quattro mesi, di cui meno di 200 tra i caschi blu) è oggi sola di fronte alla propria storia. La vendetta dell'Occidente è già in corso: i 6.000 impiegati somali dell'ONU sono stati licenziati; i proprietari di case non potranno più affittarle a occidentali, e l'unico business rimasto sono le scorte armate per qualche trafficante di banane. Nessuno, dalle nostre parti, parla di risarcimenti a un popolo che è stato aggredito e massacrato, gravemente danneggiato.



Somalia, 1992 - Mogadiscio.
(Foto di Paul Lowe - Network/Grazia Neri)

Intanto i clan su cui si fonda la società somala continuano a contendersi il territorio e le poche risorse economiche, comprese le tangenti sugli sporchi affari dei trafficanti di banane, di armi e forse di rifiuti tossici. Agli accordi di pace tra questo e quel clan seguono immancabilmente scontri armati, anche se la morte della "iena di Mogadiscio", Siad Barre, il 1° gennaio di quest'anno, ha tolto di mezzo il concreto rischio di una ripresa violentissima della guerra civile. Siad Barre è morto mentre stava riorganizzando, con l'aiuto del Belgio e forse della Francia, un contrattacco dal sud della Somalia, dal territorio controllato da un suo uomo, il generale Morgan. Tra le forze in campo, resta dominante l'Alleanza nazionale somala del generale Aidid. Le sue più recenti dichiarazioni parlano di pace e di unità; con lo stesso Ali Mahdi è stato raggiunto un accordo di tregua e di impegno comune per una soluzione politica dei conflitti, subito però violato.

Il problema è anche che il popolo somalo e le sue organizzazioni non sono liberi di gestire il proprio futuro. Con il ritiro dei militari dell'ONU, l'Occidente non se n'è affatto andato: restano i basisti delle compagnie petrolifere americane ed europee all'interno delle stesse organizzazioni somale, i referenti locali dei più diversi interessi stranieri, i trafficanti europei che oltre a farsi i propri affari svolgono ruoli "diplomatici" in stretto rapporto con i servizi segreti di mezzo mondo. Come quell'italiano che si chiama Giancarlo Marocchino, che verosimilmente sa tutto sulle vere ragioni dell'assassinio di Ilaria Alpi e Miran Horvatin, o i vari personaggi - italiani e somali - che hanno svolto e continuano a svolgere un ruolo attivo nel traffico d'armi e di altro usando i canali e i mezzi della "cooperazione allo sviluppo": è il caso emblematico delle navi donate dalla Cooperazione italiana al governo somalo nei primi anni novanta, oggi gestite da società

RUANDA, UN ANNO DOPO

Nel primo anniversario delle stragi scatenate dal vecchio regime hutu (6 aprile 1994) e alla vigilia dei primi processi contro i responsabili della caccia ai tutsi (numerosi sono rifugiati in Francia e in Belgio), è stato pubblicato a Kigali un numero speciale del giornale cattolico "Kinyamateka" ("Il Giornale"), cui collaborano sia hutu che tutsi.

Il giornale, tradotto contemporaneamente in 15 lingue e in 40 paesi col sostegno di Reporters sans frontières, è stato pubblicato da testate famose, con il bosniaco "Oslobodenje" e il tedesco "Die Tageszeitung". In Italia è apparso su "Internazionale".

I cinque articoli di cui si compone, e che si riferiscono in termini di condanna al vecchio regime e ai suoi fautori, insistono poi essenzialmente sulla politica repressi-

va dell'attuale governo di coalizione promosso dal Fronte Patriottico Ruandese, a maggioranza tutsi.

Ciò trova tragica conferma nella strage compiuta il 22 aprile dall'esercito ruandese in un campo profughi hutu. D'altra parte proprio in questi campi - e sempre avendo come ostaggi e vittime i civili - i vecchi poteri hutu stanno cercando di riorganizzarsi per riprendere la guerra in Ruanda e Burundi.

Non si tratta solo di conflitti interni ma di scontri alimentati, specie attraverso lo Zaire, dagli interessi contrapposti del neocolonialismo occidentale. E sorprende, da questo punto di vista, che il giornale cattolico ruandese non faccia cenno alle responsabilità internazionali nel massacro del 1994 e nella sua ripresa odierna.

italiane come la Prodotti Ittici Alimentari di Gaeta di Vincenzo Panati, di cui si sta occupando la magistratura; di quelle navi, impiegate per trasportare armi in Medio Oriente e, in Somalia, alla fazione di Ali Mahdi, si stava occupando Ilaria Alpi.

E' in questo paesaggio di traffici, intrighi e ricatti economici che il popolo somalo deve trovare una via non facile per ricostruire la propria organizzazione sociale. "Per i gendarmi del nuovo ordine mondiale, la Somalia era un test", ha dichiarato Abdelkarim Ahmed Ali, esponente dell'Alleanza nazionale somala di Aidid. "Ci hanno provato e hanno fallito su tutta la linea." Spetta ora alla sinistra europea contrastare le rappres-

ghe contro il popolo somalo, in primo luogo sviluppando l'informazione in stretto rapporto con le organizzazioni somale in Italia e in Somalia, e difendendo le iniziative di cooperazione. La domanda di aiuti economici e tecnici per riorganizzare le forze di sicurezza e i servizi pubblici smantellati durante la crisi di Restore Hope (recentemente fatta dallo stesso Aidid al governo italiano) deve trovare risposte concrete. A cominciare dal potenziamento delle Organizzazioni non governative, che all'invito del ministero degli Esteri di lasciare la Somalia dopo la partenza del contingente dell'ONU hanno risposto decidendo di continuare il loro lavoro.



UNA GUERRA PER INGANNARE LA FAME

di Nicoletta Manuzzato

L'assurda guerra fra Perù ed Ecuador non può certo dirsi conclusa con l'accordo di pace del 17 febbraio. Non solo perché da allora si sono verificati nuovi scontri ma perché i problemi all'origine delle ostilità non sono stati per niente risolti.

Le radici del conflitto sono da ricercarsi assai indietro nel tempo, nei confini che le nazioni dell'America latina si sono date dopo la liberazione dal giogo spagnolo. Confini tracciati sulla carta, che non rispecchiano differenze linguistiche, culturali o religiose.

L'artificiosità delle frontiere latinoamericane ha portato a tensioni fra quasi tutti i paesi dell'area, tensioni che periodicamente si acutizzano degenerando in veri e propri scontri.

Il Perù ha contese territoriali con quasi tutti i paesi confinanti: Brasile, Bolivia, Cile, Ecuador. E quest'ultimo ha visto il suo territorio "rosicchiato" a più riprese dai potenti vicini. All'indomani dell'indipendenza la sua superficie superava 700.000 kmq; oggi corrisponde a 283.561 kmq, comprese le isole Galapagos. E' stata soprattutto la guerra del 1941 con il Perù ad amputarne il territorio; al termine delle ostilità il Protocollo di

Rio (gennaio 1942) sancì la perdita da parte ecuadoriana di oltre 280.000 chilometri quadrati. Dell'accordo fungevano da garanti Argentina, Brasile, Cile e Stati Uniti, quattro nazioni non certo prive di esperienza in materia di annessioni territoriali.

Pochi anni dopo l'Ecuador denunciava il trattato sostenendone l'inapplicabilità: il tracciato delle carte non corrispondeva alla realtà geografica della zona contesa. La regione infatti è in gran parte inesplorata, elemento questo che contribuisce non poco a complicare la questione. Comunque i limiti territoriali, sulla quasi totalità dei 1.790 chilometri di frontiera, erano già stati stabiliti: rimaneva da definire la sovranità su una piccola striscia di terra lunga 78 chilometri, nella cordigliera del Condor. Qui la scoperta, successiva alla firma del Protocollo, delle sorgenti del fiume Cenepa rimetteva in discussione i confini. Nel 1960 l'Ecuador dichiarava nullo l'intero documento di pa-

ce. La controversia non impediva ai due paesi di aderire a organismi regionali comuni, come il Patto andino e il Trattato di cooperazione per l'Amazzonia, senza peraltro abbandonare la propaganda nazionalista: in Ecuador i libri di testo presentavano agli alunni i "confini della patria" antecedenti al 1942. Nel 1981 la disputa si riaccendeva e - nonostante il raggiungimento del cessate il fuoco - scontri sporadici si susseguivano per tutto il decennio.

Gli anni novanta si aprivano invece con uno spiraglio di pace: nel 1991 Lima e Quito giungevano ad accordarsi per porre fine al vecchio conflitto "fra repubbliche sorelle". Il patto prevedeva l'installazione, nella zona contestata e "in territorio peruviano", di avamposti controllati da militari ecuadoriani. L'esercito peruviano, in quel momento impegnato contro la guerriglia di Sendero Luminoso, si garantiva così dalla possibile apertura di altri fronti. Per l'occasione il presidente Fujimori si recava in visita ufficiale a Quito; era da cinquant'anni che un capo di Stato peruviano non metteva piede in Ecuador. La schiarita però era di breve durata.

Chi ha dato fuoco questa volta alle polveri? Gli ecuadoriani hanno subito accusato il Perù di aver lanciato un'offensiva appoggiata da mortai, caccia ed elicotteri.

Per ribadire tali accuse il presidente Duran Ballén ha intrapreso un'intensa attività diplomatica, recandosi in diverse capitali latinoamericane e inviando rappresentanti ad alto livello a Washington.

Al di là delle responsabilità immediate, era da qualche mese che nella zona soffiavano venti di guerra. Un primo bilancio

delle perdite, fornito dall'Associazione latinoamericana per i diritti umani (ALDHU), parla di almeno 200 fra morti e feriti e di circa 20.000 profughi. Sempre secondo l'Alldhu, l'Ecuador ha speso più di 200 milioni di dollari solo nei primi venti giorni di guerra, il Perù quasi 600 milioni.

Ma che cosa nasconde il territorio così ferocemente contestato?

I due paesi coincidono nell'enfaticizzare le ricchezze della regione, di cui in realtà non sembrano esistere prove concrete. Si è parlato di oro, uranio, petrolio. Ma fino ad ora niente di certo.

Il miraggio di un novello El Dorado si è rivelato comunque utile per giustificare la chiamata alle armi. Al presidente peruviano Fujimori, che proclamava: "Se la diplomazia fallisce, il Perù scaccerà gli invasori!", faceva eco quello ecuadoriano: "I peruviani non passeranno!".

E in effetti entrambi i capi di Stato erano interessati alla creazione di un fronte esterno: Fujimori, alla vigilia di una importante consultazione elettorale (le presidenziali del 9 aprile dove ha riportato una vittoria schiacciante con il 68% dei voti), era alla ricerca di una ventata di popolarità per far dimenticare i sempre più gravi problemi sociali, nonostante la tendenza positiva degli indicatori economici, e gli scandali di tutti i tipi che avevano gettato ombre sul suo mandato; Duran Ballén appariva desideroso di mutare la sua immagine di vecchio leader sul viale del tramonto in quella di campione del patriottismo.

Ma sono soprattutto i militari ad aver tratto profitto dalla situazione. L'Ecuador è attualmente uno dei pochi stati latinoamericani ad andare contro



corrente, aumentando anziché diminuire le spese destinate alla difesa. Non solo. Secondo indiscrezioni raccolte dal giornale brasiliano "O Globo", l'esercito avrebbe minacciato apertamente il presidente: se si fosse opposto alla tendenza bellicista in atto, sarebbe stato costretto alle dimissioni. E secondo un'agenzia di stampa peruviana, gli incidenti sarebbero nati dal desiderio delle forze armate ecuadoriane di proteggere gli immensi profitti derivanti dalla gestione di trentacinque grandi imprese, di cui da decenni detengono il controllo. Preoccupati dall'intenzione di Duran Ballén di porre fine a questo stato di cose, i generali, ministro della Difesa in testa, hanno visto nella guerra di gennaio un ottimo diversivo.

Quanto al Perù, anch'esso da sempre consacra una parte rilevante del suo bilancio alle Forze Armate (negli ultimi anni ha ricevuto il più alto ammontare di aiuti militari dall'estero, specie dagli Stati Uniti). Venuta meno la minaccia di Sendero Luminoso, i militari non vedono di buon occhio ogni proposta di ridimensionamento. Una guerra non tanto impegnativa costituisce un ottimo pretesto per ribadire il proprio ruolo e per chiedere l'ammodernamento degli armamenti e l'ampliamento degli effettivi.

Da una parte e dall'altra, dunque, si tende a prolungare almeno lo stato di tensione. E mentre in Ecuador si fanno derivare tutti i problemi economici dalla mancanza di uno sbocco al Rio delle Amazzoni, perduto nel 1941, in Perù si tende a vedere, nei "tesori" sepolti della giungla amazzonica, la soluzione miracolosa a ogni difficoltà.

Se la ventata sciovinista ha contagiato molti settori sociali di entrambi i paesi, in particola-

ARGENTINA. NON PERDONARLO SIGNORE

"Non perdonarlo Signore, perché agiva nel tuo nome". E' questa l'invocazione che le Madri di Piazza di Maggio hanno ripetuto il 7 marzo nella cattedrale di Buenos Aires, intercalandola ai nomi dei sacerdoti indicati come complici di chi ha torturato, ucciso e fatto scomparire 30.000 argentini al tempo della passata dittatura.

L'iniziativa è stata presa dopo che il capitano di corvetta Adolfo Scilingo ha raccontato ai giornali come i prigionieri politici venissero caricati sugli aerei, narcotizzati e gettati vivi in pasto ai pescecani. "Al rientro da queste missioni omicide", ha aggiunto Scilingo, "i cappellani militari confortavano gli ufficiali con citazioni del Vangelo sulla necessaria separazione del loglio dal frumento". Benché il portavoce dell'episcopato argentino abbia smentito ogni responsabilità della chiesa, le Madri hanno insistito nella denuncia contro il defunto arcivescovo Antonio Plaza, contro l'allora nunzio apostolico Pio Laghi, oggi cardinale e prefetto della Congregazione vaticana per l'educazione cattolica, e contro altri prelati. In particolare il Laghi avrebbe affermato che "quando qualcuno pretende di imporre un complesso di idee differente ed estraneo, la nazione reagisce come un organismo con gli anticopri contro i germi, generandosi così una situazione di violenza. In questi casi bisognerà rispettare il diritto fino a dove è possibile". A partire da queste rivelazioni, e considerando che fra i desaparecidos vi sono numerosi italiani, un gruppo di senatori ha presentato una interrogazione per sapere se l'Italia abbia "fornito velivoli" per le spedizioni omicide, se intenda fare passi presso il Vaticano per conoscere i nomi dei cappellani militari coinvolti e se intenda muoversi perché abbia corso l'azione giudiziaria intrapresa dalla procura di Roma a

carico dei militari argentini e tuttora bloccata (v. "G&P", n. 17).

FONTE: "Adista", n.19, 1995

COLOMBIA/VENEZUELA. CRESCERE LA FEBBRE DEL NAZIONALISMO

A marzo, in una zona di frontiera con la Colombia, i soldati venezuelani hanno bloccato circa mille clandestini colombiani e dopo aver loro bruciato case e raccolti, li hanno espulsi. Si è trattato di una rappresaglia in risposta a uno sconfinamento in febbraio a opera di guerriglieri colombiani, il cui bilancio è stato di dieci marines venezuelani morti e quattro feriti. Da Caracas, il presidente Rafael Caldera Rodriguez ha dichiarato i 2.200 chilometri di frontiera "teatro delle operazioni" e ha dislocato 5.000 soldati nelle quattro regioni di confine. Il governo di Bogotá, intanto, irritato da dichiarazioni venezuelane secondo cui il versante colombiano della zona in questione sarebbe passato sotto il controllo della guerriglia, ha incrementato il contingente (6.200 soldati), con l'intenzione di costruire quattro postazioni militari.

Fonti colombiane sostengono che il Venezuela avrebbe "rispolverato" vecchi contenziosi (un milione e mezzo di immigrati clandestini dalla Colombia e le incursioni della guerriglia) per distogliere l'attenzione dai gravissimi problemi del paese: disoccupazione, economia instabile, allarmante aumento della criminalità (4.909 omicidi nel 1994). Per tenere alto il morale della popolazione, in gennaio il governo venezuelano aveva stampato due milioni di bandierine di carta, trasmettendo radiofonicamente messaggi patriottici.

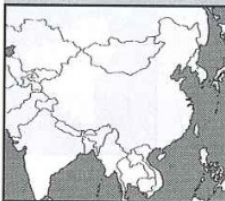
(amu)

FONTE: "International Herald Tribune", 20.3.1995

re gli studenti, numerose sono state anche le voci di dissenso. Sindacati ecuadoriani e peruviani hanno indetto in febbraio una manifestazione unitaria, con l'appoggio della Central Latinoamericana de Trabajadores. Nel loro comunicato, hanno affermato che esistono problemi ben più importanti da risolvere e

soprattutto che c'è un nemico comune: il sottosviluppo. "Vi sono interessi stranieri che cercano di seminare la confusione e la divisione fra i popoli. L'escalation militare risponde solo a interessi politici locali e a quelli dei mercanti di armi che impoveriscono la grande famiglia latinoamericana". Da en-

trambe le parti, sottolineano, i soldati sono indios, piccoli contadini, proletari, "carne da cannone" in un conflitto che non ha niente a che vedere con le loro necessità e aspirazioni. La vera guerra va combattuta contro le cause e gli effetti della povertà, della miseria, dell'ingiustizia e della disuguaglianza sociale".



CINA.

IL PESO DELL'ESERCITO

La recente riunione annuale del Congresso Nazionale del Popolo, il parlamento della Repubblica popolare cinese, sembra aver dato forma al nuovo ruolo assunto dalle gerarchie militari alla vigilia del "passaggio di consegne", che con la oramai imminente morte di Deng Xiaoping scatenerà la lotta per la successione tra le diverse anime del partito e soprattutto tra i diversi interessi economici dei protagonisti di questo processo. Nel suo rapporto annuale sullo stato della società e dell'economia il primo ministro Li Peng ha dedicato le lodi più incondizionate proprio alle gerarchie dell'esercito, invitando tutti i cinesi "a migliorare la coscienza dell'importanza della difesa nazionale".

Il controllo dell'esercito e l'appoggio dei suoi uomini chiave, tanto a Pechino quanto nelle province, si è sempre rivelato fondamentale nelle fasi di transizione della Cina socialista. La formula del "socialismo di mercato" ha tuttavia radicalmente mutato il significato dell'intervento dell'esercito nella vita pubblica, e il tipo di rapporto tra i poteri reali: adesso i "militari" (termine cui non si può tuttavia più attribuire omogeneità politica d'intenti) rappresentano una grossa

di Luigi Tomba

Durante un viaggio turistico organizzato nella Cina di Deng può spesso capitare di essere imbarcati su un aereo di fabbricazione sovietica cui siano state malamente occultate le insegne militari, e guidato da un pilota dell'aeronautica militare. E' solo un esempio di come sia penetrato nella vita economica e civile l'esercito, che ha visto recentemente aumentati del 20% i fondi destinati alla difesa e controlla gran parte dell'apparato produttivo.

fetta dell'apparato produttivo della Cina riformata, sono rappresentanti di interessi inimmaginabili legati non solamente alle produzioni ed alle attività della difesa, ma anche a quelli del mercato cosiddetto civile.

Oggi, infatti, a differenza dei primi anni della riforma, l'apparato produttivo militare è divenuto uno dei principali attori dell'economia di mercato in Cina: non solo perché il suo apparato produttivo bellico è stato per il 70% riconvertito a produzioni civili e per il mercato, o perché le fabbriche militari producono già circa il 65% delle biciclette cinesi, o il 50% delle macchine fotografiche e stanno entrando nella produzione dei mezzi di trasporto commerciali, ma anche perché l'esercito continua a controllare i trasporti e buona parte delle comunicazioni, nodo strategi-

co dello sviluppo per un paese così vasto come la Cina, e perché il potere politico dei militari nelle regioni si coniuga sempre più con l'acquisizione da parte delle "famiglie" di larghe quote di capitale produttivo civile.

Questa commistione fa sì che sia ora interesse comune al partito e all'esercito che la transizione nel breve e medio periodo avvenga pacificamente e non vi siano sconvolgimenti, almeno

a Pechino. Le previsioni fatte recentemente dal Pentagono sulla possibilità di un grande disordine all'indomani della morte di Deng sembrano precludere, piuttosto, a un'ulteriore stretta politica e a una concentrazione del potere "neo-autoritario" nelle mani del gruppo al potere.

La recente assemblea del parlamento cinese (che ha tra l'altro per la prima volta fatto registrare un'accesa conflittualità nel voto sulle mozioni e nell'elezione dei nuovi membri designati per il governo) ha preso la decisione, passata abbastanza inosservata, di aumentare del 20% il bilancio della difesa per l'anno 1995. E' questa una esigenza che fa certo comodo ai vertici militari, divenuti molto più aggressivi sia all'interno che all'estero.

All'interno si è già da tempo intrapreso l'ammodernamento

degli armamenti. E' probabile, per esempio, che parte dei fondi estorti al parlamento vengano destinati alla progettazione e costruzione di un bombardiere in grado di trasportare ordigni nucleari. Il capitano di vascello Cao Xuegui ha recentemente dichiarato che il movimento indipendentista di Taiwan "sarebbe certamente meno arrogante se la Cina popolare possedesse un proprio bombardiere nucleare".

All'inizio di quest'anno la Cina ha fatto sapere inoltre di possedere un "supercannone", le cui dimensioni e pericolosità sono decisamente inferiori a quelle dell'arma progettata da Gerald Bull e di cui si parla dal 1990, ma comunque sufficienti a colpire Sud Corea e Taiwan. Apprensione è stata inoltre espressa dal dipartimento americano della difesa per l'acquisto dalla Russia di ventidue sommergibili, piuttosto antiquati

(classe Kilo, prodotti nel 1979) ma comunque in grado di ammodernare l'obsoleto arsenale navale cinese ed essere impiegati nei numerosi contenziosi militari nel Pacifico di cui la Cina è protagonista.

I recenti passi in direzione di un riavvicinamento commerciale e in parte politico con Taiwan, ad esempio, non sono ben visti nell'esercito, e quella che è già stata ribattezzata la "diplomazia dei Panda" (ne sono stati donati recentemente due allo zoo di Taibei) è ampiamente compensata dalle ripetute scaramucce politico-militari per il controllo degli arcipelaghi contesi delle isole Spratly e delle isole Paracel, e dai numerosi avvertimenti al movimento "indipendentista" dell'isola.

L'arcipelago delle Spratly (che i cinesi chiamano Nansha), situato nel mar cinese meridionale a sud dell'isola ci-

IN BREVE



CONTINUA L'IMPEGNO USA IN ASIA

• Contrariamente a quanto progettato, gli USA non ridurranno i circa 100.000 militari stanziati nell'Asia orientale. Lo annuncia un rapporto del dipartimento della Difesa che - riferendosi alla disputa sulle isole Spratly - sottolinea inoltre l'interesse strategico statunitense a mantenere aperto il mar cinese meridionale e mette in guardia contro una corsa agli armamenti a livello regionale, invitando la Cina a rendere note le proprie intenzioni. Il Pentagono prevede che l'Asia

potrebbe diventare entro il 2000 la maggiore importatrice di armi del mondo. Tra il '94 e il 2000 il 30% della richiesta globale di armi si concentrerà in Asia orientale: l'India e il Pakistan ne acquisteranno un altro 5% e il mercato asiatico raggiungerà 76-87 miliardi di dollari. I maggiori acquirenti: Taiwan, poi Giappone e Corea del Sud.

• L'amministrazione Clinton chiederà al Congresso di approvare la ripresa del pro-

gramma di addestramento militare per gli ufficiali indonesiani, sospeso nel 1992. Lo ha confermato il 15 marzo scorso Robert Barry, ambasciatore statunitense in Indonesia, in un discorso a Washington. Il giorno dopo William Owen ha precisato che l'esercito indonesiano ha fatto presente le proprie preoccupazioni rispetto alla situazione di Timor Est.

• Hillary Clinton ha espresso l'intenzione di non sollevare

questioni legate al mancato rispetto dei diritti umani durante il suo prossimo viaggio nell'Asia meridionale, che la porterà nel Bangladesh, in India, Nepal, Pakistan e Sri Lanka. "Credo che ci siano lezioni dalle quali possiamo imparare. Non intendo andare a dire a nessuno cosa deve fare" ha spiegato in televisione.

(n. n.)

FONTE: ("Far Eastern Economic Review", 9 e 30.3.'95)

IN BREVE

ANCHE IN RUSSIA UN "NUOVO MODELLO DI DIFESA"?

Secondo "Argumenty i fakti" del 7.2.1995 "la prossima guerra interna sarà condotta dalla guardia nazionale". All'interno del Servizio di sicurezza del presidente, infatti, si sta preparando un progetto per l'istituzione di una guardia nazionale russa, giudicato "un tentativo di creare ancora un potente strumento di repressione della democrazia all'interno del paese". "Argumenty i fakti" del 9.2. ricorda invece come un terzo del budget federale venga impiegato per la formazione in Russia di un esercito professionale che dovrà sostituire il vecchio esercito ereditato dall'Unione sovietica.

nese di Hainan, è da tempo conteso tra Filippine, Vietnam, Brunei, Malaysia e Taiwan, oltre alla Cina. Tutti vantano diritti territoriali sulle isole, non certo per la pescosità dell'area, quanto per l'importanza dei

giacimenti naturali. Nel 1988 i due arcipelaghi, nei quali si svolgono da tempo ricerche geologiche sul sottosuolo da parte di spedizioni congiunte russo-vietnamite sono stati teatro di scontri armati tra le marine cinese e vietnamita, con l'affondamento di tre navi vietnamite e la morte di 72 persone. All'inizio di quest'anno la Cina ha proditoriamente fermato nelle acque contese alcune imbarcazioni da pesca battenti bandiera filippina, trattendole per una settimana, provocando le risentite reazioni del presidente filippino Ramos e riaprendo di fatto la contesa sulla sovranità, che rischia di compromettere l'equilibrio militare di questa complessa area asiatico-pacifica. Tutti gli stati contendenti ad eccezione del Brunei hanno da tempo dislocato truppe nel territorio delle isole. E l'ultimo passo lo ha fatto proprio la Cina con l'occupazione militare dell'isolotto di Mischief Reef.

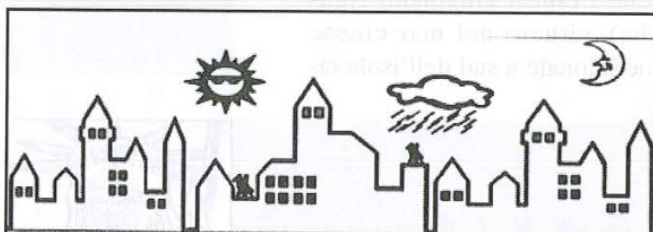
Il rischio di un aumento della tensione è legato anche all'incertezza sull'atteggiamento del Giappone, cardine degli equilibri regionali, che ha fatto passi diplomatici nei confronti della Cina su questo argomento. Le recenti dichiarazioni del falco di Pechino, il primo ministro Li Peng, che in occasione del cinquantenario della conclusione dell'invasione giapponese della Cina ha esortato i vicini a "non dimenticare", hanno fatto tornare i giapponesi parzialmente sui loro passi.

Analoga la situazione per le isole Paracels, che la marina cinese occupò militarmente nel 1974 a spese delle truppe vietnamite e che da allora sono re-

clamate tanto dal Vietnam quanto da Taiwan. Da qualche tempo i cinesi hanno cominciato ad affermare l'appartenenza "storico-culturale" delle isole alla Cina, sostenendola col risultato di alcune spedizioni archeologiche nei fondali dell'arcipelago.

Altra incognita in materia è la posizione degli USA. Mentre l'amministrazione Clinton, secondo la "Far Eastern Economic Review", sarebbe propensa a prendere le distanze da un conflitto quanto mai scomodo per gli interessi americani nel Pacifico, il Congresso a guida repubblicana ha già fatto sapere di essere preoccupato per le mire "espansionistiche" della Cina ai danni del fedele alleato filippino.

La situazione nell'area comunque rimane tesa e l'interesse economico molto elevato. Le gerarchie militari hanno inoltre tutto l'interesse a mantenere alto il livello dello scontro, e in questo processo le armi della marina e quindi i comandanti militari delle zone costiere sono quelli che cavalcano la tigre del "pericolo" che giunge dal mare. I militari, in particolare i membri delle famiglie più importanti nella gerarchia politica (dalla famiglia Yang, all'ammiraglio Liu Huaqing, al generale Zhang Zhen), i quali avrebbero troppo da perdere, anche, come dicevamo dal punto di vista economico, nel breve e medio termine, non ci tengono a gestire direttamente una fase economica in cui i capitali stranieri sono così necessari allo sviluppo. Preferiscono rimanere in posizione defilata e tuttavia fanno sentire il peso della loro influenza.



Aam Terra Nuova

per scoprire il mondo straordinario
e vero dell'ecoalternativa e i suoi
valori di pace e rispetto della natura

10 numeri anno - 80 pagine ogni mese

abbonamento 1995
aderente lire 40.000 - sostenitore lire 80.000

da versarsi sul ccp intestato 28.25.15.02

cp 199 - 50032 Borgo S. Lorenzo (Fi)
telefono e fax 055 84.56.116

Non è da attendersi, quindi, che si giunga a breve ad un conflitto tra l'attuale leadership politica e i militari né che vi sia interesse a farsi sfuggire di mano il controllo dei conflitti esterni, mentre gli *show-down* militari vanno forse considerati in funzione del conflitto interno.

Troppi sono i motivi che spingono a una mediazione. Jiang Zemin, l'attuale segretario generale del Partito comunista e presidente della repubblica, è l'uomo con più cariche, essendo divenuto anche capo della commissione militare centrale dopo il ritiro di Deng dalla politica attiva nel 1992, ma è anche personaggio dal curriculum troppo breve per poter aspirare a governare da "solo" dopo la morte di Deng. Per questo ha da tempo intrapreso un avvicinamento ai vertici militari, stabilendo contatti e relazioni politiche con le grandi famiglie dell'esercito che saranno presto in grado di controllarlo al vertice della commissione (posto che fu anche di Mao).

Voci ben informate, inoltre, parlano del sostegno che Jiang

avrebbe oramai ottenuto da Liu e Zhang, i due militari nel politburo, mentre i rapporti con il clan degli Yang (Yang Baibing e Yang Shangkun in particolare) sarebbero divenuti molto tesi. Nella stessa direzione va la repentina frenata (in alcuni recenti discorsi) nel processo di integrazione economica e politica con Taiwan, che negli ultimi tempi aveva fatto significativi passi in avanti ma temuto dalle gerarchie militari perché potrebbe sancire definitivamente e con la benedizione di Pechino l'indipendenza dell'isola.

Jiang deve quindi prendere posizione per ottenere gli appoggi necessari, il che conferma che la transizione avverrà nel suo nome, ma nel segno delle gerarchie militari. Ciò preoccupa sia per il recente acuirsi di alcune contraddizioni sociali ed economiche interne, che favoriscono dinamiche disgregative e che potrebbero spingere ad affrontare militarmente problemi cruciali quali la crisi alimentare di alcune regioni del sud e il conseguente inurbamento selvaggio; sia per l'acuirsi di tensioni internazio-

nali che potrebbero infiammare una regione dagli equilibri sempre molto fragili.

L'autoritarismo del nuovo corso cinese si sposa facilmente con il recupero della partecipazione diretta dell'esercito alla gestione del potere, mentre l'importanza economica dell'esercito come autonomo protagonista dello sviluppo economico cinese aumenta le possibilità che la sfera degli interessi militari e quella degli interessi politico-economici si avvicinino pericolosamente.

Sarà da vedere se tra i capi militari prevarrà la preoccupazione per i "mercati" internazionali o quella per l'egemonia politica sull'area. Certo è che una tale presenza dell'esercito nella nuova Cina al tempo di quella che l'ex segretario del PCC Zhao Ziyang chiamava "fase iniziale del socialismo" può anche essere interpretato come un elemento di stabilità dai mercati economico-finanziari, ma certo non è incoraggiante per il futuro della società cinese.



*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]

il libro, un po' agenda, un po' diario



ALLA RICERCA DI NUOVE MISSIONI

di Manlio Dinucci

Spendendo per le proprie forze armate più di quanto spendeva durante la guerra fredda, l'Alleanza atlantica le ristruttura e le prepara a interventi fuori area, nel quadro di una strategia mirante a estendere il controllo sia verso Sud che verso Est.

Quarantasei anni fa, il 4 aprile 1949, veniva firmato a Washington da 12 paesi, tra cui l'Italia, il Trattato Nord Atlantico, cui successivamente aderirono Grecia e Turchia nel 1952, Repubblica federale tedesca e Spagna nel 1982.

Sei anni dopo, il 14 maggio 1955, nasceva il Patto di Varsavia tra Unione Sovietica, Polonia, Repubblica democratica tedesca, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria e Albania.

Si entrava così nel periodo della guerra fredda, durante il quale la "missione" della NATO era chiaramente definita: fronteggiare la "minaccia da Est". Con questa motivazione, gli Stati Uniti schieravano in Europa una forza militare di 350.000 uomini, dotata degli armamenti più avanzati compresi quelli nucleari.

Terminata la guerra fredda - con l'unificazione tedesca sotto la NATO, il dissolvimento del Patto di Varsavia e la digregazione dell'Unione Sovietica -

veniva a cadere la motivazione della "minaccia da Est", con cui la NATO aveva giustificato il continuo potenziamento della propria macchina bellica e la presenza delle forze statunitensi in Europa.

La nuova situazione preoccupava particolarmente gli Stati Uniti. "Una questione chiave è come il ruolo dell'America di leader dell'Alleanza e in effetti le nostre alleanze stesse saranno influenzati, specialmente in Europa, dalla riduzione della minaccia sovietica [...] Le differenze tra gli alleati diverranno probabilmente più evidenti man mano che calerà la tradizionale preoccupazione per la sicurezza che li fece unire all'inizio", sottolineava nel 1991 il presidente Bush nella sua direttiva *Strategia della sicurezza nazionale degli Stati Uniti*.

Per iniziativa del Pentagono si apriva a questo punto, tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, una nuova fase: quella del riorientamento strategico dell'Alleanza e della

ridefinizione della sua "missione".

"Quando parliamo di riduzione della minaccia alla sicurezza dell'Alleanza intesa in senso classico" dichiarava il segretario generale ("Notizie NATO", febbraio 1991), "non dobbiamo trascurare l'importanza crescente delle sfide provenienti dall'esterno della nostra Alleanza [...] Oggi meno che mai possiamo considerare la sicurezza dell'Alleanza come qualcosa che si arresta ai nostri confini."

La prima "sfida" è stata la guerra del Golfo. Anche se la NATO non vi ha partecipato in quanto tale, il comando e l'intera infrastruttura militare della NATO hanno svolto un ruolo effettivo nella sua preparazione e conduzione. Basti ricordare che solo dalla Germania vennero trasferiti nell'area del Golfo oltre 70.000 soldati statunitensi e 40.000 carri armati, pezzi di artiglieria ed altri armamenti pesanti. "La coalizione militare che si era addestrata in vista di una guerra in massa in Europa", commentava il rappresentante statunitense presso il Consiglio atlantico ("Notizie NATO", giugno 1991), "ha messo a frutto il suo addestramento nel Golfo".

La seconda "sfida" è stata la guerra nella ex Jugoslavia: qui, per la prima volta ufficialmente, la NATO è intervenuta in quanto tale, effettuando il blocco navale contro la Serbia e bombardando le forze serbe il 10 aprile 1994.

Così la NATO ha cominciato ad operare "fuori area" e ad attrezzarsi militarmente per poterlo fare con maggiore efficacia: nella sua riunione del 10-11 gennaio 1994, il Consiglio atlantico ha deciso di creare a tale scopo una nuova struttura militare: la *Combined Joint Task Force* (CJTF), una task force

congiunta sotto il cui comando verranno poste le forze di intervento rapido: gli *Immediate Reaction Corps* ("Corpi di reazione immediata"), utilizzabili nel giro di poche ore, e gli *Allied Rapid Reaction Corps* ("Corpi alleati di reazione rapida"), che possono intervenire nel teatro di operazioni nel tempo massimo di 30 giorni.

Nel quadro della ristrutturazione delle forze militari alleate in funzione degli interventi "fuori area", gli Stati Uniti hanno ridotto numericamente il proprio contingente in Europa portandolo a 128.000 effettivi. Ciò non deve però essere interpretato come un disimpegno militare: compito di queste forze, che dispongono di 56 grosse basi militari e centinaia di installazioni minori, è quello di fungere da supporto al trasferimento rapido di altre forze dagli Stati Uniti alle basi in Europa, le quali verrebbero usate come trampolino di lancio delle operazioni "fuori area".

Non va dimenticato, inoltre, che gli Stati Uniti continuano a usare l'Europa anche come base delle proprie forze nucleari. Un documento ufficiale dell'amministrazione Clinton reso pubblico nel settembre 1994 ("Nuclear Posture Review"), chiarisce che gli Stati Uniti intendono mantenere in Europa circa 480 armi nucleari "tattiche", cui si aggiungono 350 missili nucleari da crociera in dotazione alle forze navali, portando il totale a 830.

Che la NATO non stia disarmando ma ristrutturando le proprie forze in funzione degli interventi "fuori area", è dimostrato dal suo bilancio militare: dal 1980 al 1994 esso è aumentato, a prezzi e tassi di cambio correnti, da 255 a oltre 463 miliardi di dollari annui, e, a prezzi

NATO E FUORI AREA



e tasso di cambio del 1985 (quindi al netto dell'inflazione), da 282 a oltre 305 miliardi di dollari ("NATO Review", marzo 1995).

Dal riorientamento strategico e dalla ristrutturazione delle forze militari dell'Alleanza atlantica derivano tre conseguenze principali:

1) Le forze armate nazionali degli alleati minori, tra cui l'Italia, verranno di fatto sempre più sottratte al controllo del parlamento e dello stesso governo nazionali, man mano che saranno integrate nella task force congiunta fondamentale sotto comando statunitense.

La ristrutturazione e professionalizzazione dell'esercito italiano, previste dal Nuovo modello di difesa, servono appunto a creare forze idonee a tale scopo.

2) Le forze della NATO verranno sempre più direttamente impiegate in operazioni nell'area mediterranea, Nord Africa compreso, e in quella medio-orientale fino al Golfo Persico e al Corno d'Africa.

Interesse degli Stati Uniti è quello di dare alla NATO questa nuova "missione", per mantenere la loro leadership nei confronti degli alleati, come è avvenuto con la guerra del Golfo, ed evitare un eccessivo sviluppo della UEO quale braccio armato autonomo dell'Unione europea, mentre è per loro utile che essa svolga la funzione di "pilastro europeo dell'Alleanza atlantica".

Nelle decisioni relative agli interventi militari verso sud giocheranno, naturalmente, sia le convergenze che i contrasti di interesse tra le maggiori poten-

ze: Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna e Francia.

3) La NATO cercherà allo stesso tempo di espandersi verso est.

Ventuno paesi, un tempo facenti parte dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia, hanno aderito alla "Partnership per la pace", proposta dal presidente Clinton, che prevede la cooperazione delle loro forze armate con quelle della NATO in vista di operazioni congiunte di *peacekeeping* ("mantenimento della pace") e *crisis management* ("gestione della crisi").

Alcuni paesi un tempo membri del Patto di Varsavia - principalmente Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia, Bulgaria, Romania - hanno chiesto di entrare a tutti gli effetti nella NATO.

Al loro ingresso - natural-

mente con un ruolo subordinato di gregari - sono favorevoli gli USA, che vedrebbero in tal modo rafforzata la loro leadership. Si oppone invece la Germania che, non potendo competere sul piano militare con gli Stati Uniti, impiega principalmente strumenti economici per estendere la sua influenza su questi paesi.

Resta il fatto che, se essi fossero ammessi nella Alleanza atlantica, la Russia avvertirebbe inevitabilmente questo atto come un minaccioso avvicinamento della NATO ai suoi confini. Come può d'altronde fidarsi di una Alleanza che, mentre proclama finita la guerra fredda, spende per le proprie forze armate più di quanto spendeva durante la guerra fredda, per renderle sempre più idonee ad operazioni fuori area?

LA NATO IN ITALIA



PATRIOT A PISA...

"Cintura di Patriot attorno all'aeroporto militare di Pisa. Due batterie dei micidiali missili antimissili (di sei "pezzi" ciascuna) sono state installate a protezione dell'impianto. Fanno parte del nuovo modernissimo sistema di difesa NATO nel quale è inserito anche l'aeroporto di Pisa. L'installazione... arriva dopo le minacce all'Italia degli ultrà serbi." Così il "Tirreno" del 29 marzo. Ma chi minaccia l'Italia? E chi è minacciato? Non partono da Pisa i Boeing 737, che hanno il compito di rifornire i caccia NATO nelle operazioni di controllo e di attacco contro le postazioni serbe? Sono solo alcune delle domande poste da un'interrogazione presentata ai ministri degli

Esteri e della Difesa.

... "ANGELI DELLA MORTE" A BRINDISI

Sul vero ruolo della base di Brindisi, che è ufficialmente una "base umanitaria ONU" per "missioni di pace", si interroga invece Alessandro Marescotti nel numero di marzo de "I Siciliani", dopo aver letto su una fonte non sospetta ("Aeronautica & Difesa", febbraio 1995) che "L'US Air Force ha concentrato sulla base pugliese di Brindisi-Casale i mezzi per le Special Operations, tra i quali le micidiali cannoniere volanti AC-130". "Una strana base ONU", scrive Marescotti: "le missioni previste sono top secret e gestite in prima persona dalla NATO, per di più

nell'ambito delle *Special Operations*, missioni supersegrete o colpi di mano tipo sbarco a Granada (1983) o a Panama (1989)". La potenza e il raggio d'azione di un AC-130 è impressionante, come informa il giornale dell'aeronautica. E a chiarire quale pace procurano gli AC-130 c'è l'emblema sulla fusoliera: uno scheletro con la falce e la scritta "Death Angel" ("Angeli della Morte").

... E ANCORA PATRIOT IN SICILIA

I Patriot saranno installati anche a difesa di Sigonella, come informa "La Sicilia" del 6 aprile. Ciò rientra nel programma di potenziamento della NATO in funzione antislamica di cui ab-

biamo già parlato (v. "G&P", n. 18). Lo scopo è di "coprire parzialmente il fianco sud dell'Alleanza atlantica... contro la spada tecnologica dei radicali islamici" cioè contro la Libia, l'Iran o "nazioni attualmente considerate amiche, come l'Algeria" se dovessero "cadere in mano a forze oltranziste e cambiare linea". Unico inconveniente: "in un primo tempo non verranno protette le città, ma solamente le grosse installazioni militari" perché un ombrello più ampio "avrebbe un prezzo proibitivo". Il che preoccupa l'articolista Carlo Anastasio che al ruolo "difensivo" della NATO ci crede: "L'aggressore verrebbe punito, senonché...molti potrebbero non essere vivi per vederlo".



LE RADICI DI GLADIO

Sono cinquant'anni che la sinistra denuncia le responsabilità dei fascisti, dei servizi segreti italiani, della CIA e della NATO nella strategia della tensione, nelle stragi, nei tentativi di golpe, nella "sporca guerra" contro il "nemico interno". Tutte le indagini che la magistratura ha condotto in questi anni sulle stragi e sui fatti eversivi hanno confermato con verità giudiziarie queste verità politiche, ma le indagini venivano insabbiate e i giudici fermati, trasferiti, ricattati, minacciati, a volte uccisi, e una sorte simile la subivano tutti coloro che tentavano di denunciare i crimini dello "Stato parallelo e occulto". Ma eravamo in piena "guerra fredda". Oggi che questa è finita, i vincitori possono permettersi di ammettere, con evidente autocompiacimento, che "sì, era tutto vero! Ma di cosa vi stupite? Eravamo in guerra... o no?".

Il settimanale "L'Espresso" ha recentemente individuato negli archivi di Washington un rapporto dell'OSS, appena declassificato dalla CIA, che potrebbe essere la chiave per comprendere i misteri della nascita di Gladio. Il rapporto ha una sigla: R-343-C; una data: maggio 1945 - giugno 1946; e un nome: "10° Flotilla Mas - Stay Behind Organization". E' un rapporto dell'OSS (l'allora servizio segreto USA, da cui nascerà la CIA) su una struttura occulta crea-

di Antonio Mazzeo
e Franco Ferri

La Seconda guerra mondiale era ancora in corso e già Washington preparava le strutture occulte che avrebbero dovuto gestire il "futuro scontro con l'URSS", all'epoca nazione "alleata". Per la "crociata atlantica" in Italia vennero arruolati cardinali e gran maestri, mafiosi e fascisti, ex torturatori e criminali comuni: l'importante era la "fede anticomunista". Fin dai primi giorni, la giovane democrazia italiana covava al proprio interno, e a sua insaputa, un mostro.

ta nella Repubblica di Salò alla vigilia del crollo di Mussolini. Era una formazione paramilitare, composta da "arditi della X Mas", suddivisa in cinque nuclei sparsi tra Torino, Genova, Venezia, Bologna e Milano. Obiettivo dell'organizzazione era quello di agire clandestinamente per aiutare i fascisti irriducibili a reinserirsi nella vita del paese dopo la guerra e condurre eventuali operazioni armate contro i comunisti. Il rapporto dell'OSS studiava le mosse degli agenti neri, ne elencava nomi e numeri, e si prefiggeva a medio termine l'obiettivo di "avvicinarli". Quattro di essi verranno effettivamente addestrati negli Stati Uniti qualche giorno dopo la fine della guerra: l'Europa di Yalta era già stata disegnata e i nuclei di esperti sabotatori della X Mas potevano essere i riferimenti migliori per arrestare in Italia il "Vento

del Nord", l'avanzata politica del fronte di liberazione e delle sinistre.

Il rapporto dell'OSS scoperto da "L'Espresso" (e ben poco amplificato dagli organi di informazione) è importante perché rappresenta il tassello che completa il quadro, che conferma le peggiori supposizioni formulate fino ad oggi e smentisce clamorosamente chi ha difeso l'Operazione Gladio, a cominciare dall'ex presidente Francesco Cossiga.

Che l'arruolamento degli ex nemici alla "causa anticomunista dei liberatori" avesse radici lontane, era un'ipotesi avvalorata da altri do-

cumenti pubblicati nel corso degli anni. Ad esempio, nel libro *Il Malaffare* (pubblicato nel 1978), Roberto Faenza riferisce di un telegramma spedito al Dipartimento di Stato dall'ambasciata USA a Roma, in cui si comunica l'esistenza di una lista di 2.000 fascisti pronti a compiere stragi: il telegramma è datato marzo 1947.

Ma i servizi segreti USA avevano iniziato ad operare sul nostro territorio già dal 1943: immediatamente dopo lo sbarco in Sicilia, la sezione R&A ("Ricerca e Analisi") dell'OSS aveva cominciato a schedare i comunisti italiani e tra il dicembre 1943 e l'aprile 1945 verranno spediti a Washington una trentina di rapporti.

Nel documento OSS 99355 del 24 ottobre 1944, il servizio strategico nordamericano comunicava che un gruppo di industriali associati con i monarchici e sotto gli auspici di una loggia massonica, si stavano organizzando per "eliminare dal mondo politico italiano tutti i filocomunisti; finanziare squadre di uccisori reclutando fra ex fascisti e gangster di professione, e utilizzandole per attentati ad alte personalità di governo e per stragi ai danni della popolazione civile sotto false insegne che indichino come responsabili i comunisti" (la scoperta di questo rapporto avverrà nel 1974). In un altro rapporto del 1945, l'OSS riferiva che "un folto gruppo di industriali tra cui Pirelli, Costa, Falk, Valletta [FIAT] e i fratelli Piaggio, si sono riuniti a Torino il 16 e 17 giugno 1945 per decidere la lotta al comunismo,

sia con la propaganda che con l'organizzazione di gruppi armati, [...] le spese previste sono enormi ma gli industriali sono disposti a finanziare l'avventura": vennero subito stanziati 120 milioni, depositati poi in Vaticano.

Un mese dopo, Papa Pio XII ordinava ai vescovi di intensificare la lotta al comunismo "con ogni mezzo" e alla Democrazia Cristiana di "irrigidire la chiusura verso i comunisti" (OSS L.58565).

Ben consci dell'esistenza dei potenziali (e potenti) alleati, sin dalla primavera del '45 i repubblicani si erano preparati con dovizia a sopravvivere al crollo del regime: un documento della Repubblica di Salò datato 21 marzo 1945, rivela che la polizia segreta fascista aveva costituito un "organismo speciale, inteso a sopravvivere all'imminente sconfitta, diretto da un ufficiale superiore, dotato di 16 corrieri, 18 agenti nel nord Italia, 43 agenti nel resto della penisola, sotto falsa identità, destinato a restare operativo anche in caso di invasione alleata". Tale organismo aveva la sua sede centrale in un ufficio commerciale a Padova, la città che diverrà poi un centro dell'eversione nera.

Nell'ottobre 1944, durante una riunione segreta con altri gerarchi fascisti, il maresciallo Graziani (ministro della difesa della RSI) aveva esposto un suo "piano di sopravvivenza"



In alto: Il generale tedesco Stahel, Rodolfo Graziani e Renato Ricci alla testa di un corteo di ufficiali della RSI.

Sopra: Junio Valerio Borghese ispeziona un reparto della Decima Mas nel gennaio 1945.

A sinistra: Partigiani impiccati nel corso di un rastrellamento della Decima Mas.

che prevedeva la creazione di "forti posizioni fasciste entro le file dell'antifascismo" e la preparazione di "ingenti quantitativi di armi e denaro". L'ordine era: "organizzare bande armate segrete, [...] iscriversi in massa nei partiti antifascisti, [...] sabotare ogni opera di ricostruzione, diffondere il malcontento, fomentare moti insurrezionali e preparare sotto qualsiasi insegna la resurrezione degli uomini e dei loro metodi fascisti". "Non è necessario vincere la guerra perché il fascismo e i fascisti possano,

A destra: James Jesus Angleton, dirigeva le "operazioni speciali" dei servizi segreti USA in Italia, è stato uno dei maggiori responsabili dell'arrolamento dei fascisti e dei nazisti nell'immediato dopoguerra.

sia pure dietro altre bandiere salvarsi" dichiarò il ministro-maresciallo.

Rodolfo Graziani verrà "recuperato" il 28 aprile 1945 da Emilio Daddario, aiutante di Allen Dulles (futuro direttore della CIA, che allora dirigeva da Berna le operazioni dell'OSS in Europa). A Milano, il giorno precedente, Daddario aveva "salvato" Walter Rauff, comandante della Gestapo in Italia e inventore delle "camere a gas mobili": Rauff verrà trasferito in Vaticano e poi a Genova per gestire il ramo nazista della "Via dei Con-

venti" (vedi *Argentina, laboratorio P2*, G&P, n.17). Il 29 aprile, sempre a Milano, il principe Junio Valerio Borghese comandante della X Mas, viene "sottratto in extremis alla fucilazione" dall'intervento del responsabile OSS in Italia James Angleton (l'ideatore della "Via dei Conventi"). Il "principe nero", travestito da ufficiale statunitense, sarà trasportato a Roma su una jeep dell'esercito USA: del comandante della X Mas si sarebbe poi parlato per il "tentato" golpe del '70.

In un rapporto del 1946 (anno del referendum per l'abolizione della monarchia, della Costituente e del Trattato di pace), il servizio strategico guidato da Angleton comunicava di aver "stabilito speciali rapporti con varie organizzazioni terroristiche fasciste (squadre d'Azione Mussolini, Cadetti di Violenza, Battaglione Lupo, X Mas, Gruppo Onore e Combattimento, Battaglione Milano, Squadra Vendetta Mussolini, Guardia Giovanile Legionaria, e molte altre)". Earl Brennan, una spia specializzata in affari italiani, dichiarerà: "questi gruppi sono serviti per operazioni speciali". In un documento del 1947 era scritto: "una fitta rete di organizzazioni parafasciste che riceve aiuto dai servizi USA opera in Italia sotto diverse sigle, [...] compresi falsi raggruppamenti comunisti e socialisti incaricati di inquinare la sinistra" (Doc. n°86500/3 - 1047).

Nel 1948, la neonata CIA verrà autorizzata ufficialmente ad intraprendere azioni politiche e paramilitari segrete; il National Security Council deciderà di "aiutare i movimenti



clandestini anticomunisti in Italia con un aiuto finanziario e militare"; mentre in una nota firmata, il col. J. Williams scriverà: "a causa della posizione strategica dell'Italia, è necessario per gli Stati Uniti prendere in considerazione tutte le forze sentimentalmente anticomuniste" (Doc. n°740454).

Quando nel 1990 viene svelata l'Operazione Gladio molti si chiesero: "come mai una organizzazione che opera in vari paesi europei con il nome Stay Behind ("restare dietro"), in Italia (e solo in Italia) adotta un termine di mussoliniana memoria?". Semplice: i fascisti operanti "dietro altre bandiere" vollero mantenere "il simbolo delle proprie radici"... e gli USA accettarono di buon grado, in fondo che gli costava?



Fonti: Gianluigi Melega, *Gratti Gladio e trovi la X Mas*, "L'Espresso", 5 gennaio 1995; Gianni Sciola, *Repubblica di Salò tra svastica e fascio*, "Il calendario del popolo", gennaio 1995; Filippo Gaja, *Il secolo corto*, Maquis editore 1994; Gaetano Contini, *Il piano Graziani*, "Storia Illustrata", novembre 1985; *La guerra segreta che dura da quarant'anni*, "Maquis Dossier", giugno 1985; Roberto Faenza, *Il Malaffare*, Mondadori editore 1978; Romano Cantore e Carlo Rossella, *L'armata nostalgia*, "Panorama", 22 novembre 1973.



STRAGISMO

DIETRO GLADIO... UN'ALTRA GLADIO

L'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, da poco conclusa dal giudice Guido Salvini, ha svelato il ruolo avuto dalla cosiddetta "Gladio parallela" nella strategia della tensione e ha confermato il sospetto che i 622 "gladiatori" (dati in pasto all'opinione pubblica da Andreotti nel 1990) fossero solo un segmento "presentabile" della struttura clandestina, organizzata dagli USA in Italia.

"Fin dallo scoppiare nel '90 del caso Gladio" ha scritto Salvini, "si era diffusa la netta sensazione che tale struttura e l'elenco dei 622 gladiatori venuti alla luce fossero solo una parte di un sistema a scatole cinesi di cui era stato svelato lo strato meno importante e superficiale. Di tale sospet-

to si è avuta ora piena conferma grazie a testimonianze incrociate e convergenti ed è così venuta alla luce l'esistenza e l'operatività, tra il 1968 e il 1973, soprattutto in Veneto, di una Gladio parallela, i *Nuclei di difesa dello stato*, caratterizzata da una forte presenza e contiguità con elementi neofascisti di Ordine Nuovo".

Le strutture occulte che hanno "operato" in Italia, non erano però un semplice parte del neofascismo, "la posta in gioco era la difesa degli equilibri politici esistenti in Italia e il mantenimento del nostro paese nel Patto atlantico. A tali obiettivi potevano essere offerti anche sangue e lutti", ha dichiarato il giudice istruttore di Milano.



KURDISTAN.

OPERAZIONE NEWROZ

L'avvicinamento al Kurdistan settentrionale, corrispondente a una vasta porzione della Turchia sudorientale, comincia dall'ambasciata italiana di Ankara dove arriviamo all'indomani di provocazioni e stragi nella stessa Ankara e a Istanbul (50 morti, almeno 300 feriti, molti "scomparsi").

L'ambasciatore ci avverte che nella zona verso cui stiamo andando, la cosiddetta Regione di emergenza del sud est, c'è un supergovernatore militare dotato di poteri amplissimi, che può vietare l'ingresso ai deputati e ai ministri dello stato turco, tanto più alle ambasciate straniere. Quindi, occhio: in caso di sequestro l'ambasciata lo verrebbe probabilmente a sapere dalle nostre famiglie...

Ci offre poi un'interessante analisi della fase politica fortemente destabilizzata: un settore della borghesia affaristica avrebbe tutto l'interesse a una democratizzazione almeno di facciata per accentuare la vocazione europea, e limitare l'enorme peso economico dell'apparato militare che sulla repressione e sulla guerra ai kurdi fonda invece il suo potere.

Da Ankara, vivacemente occidentalizzata, dove le donne con l'hijab sono rare,

di Anna Marconi
e Antonella Selva

*Una delegazione di pacifisti italiani ha viaggiato nel Kurdistan dal 15 al 26 marzo, durante il capodanno kurdo, la visita di Scalfaro ad Ankara, l'invasione turca dell'Iraq...
"Esistono almeno due buoni motivi per boicottare turisticamente la Turchia: il genocidio del popolo kurdo e l'invasiva presenza dei militari, sempre fra i piedi a impedirvi di visitare, per ragioni di sicurezza", i luoghi più belli".*

a Diyarbakir, capoluogo del Kurdistan turco. Negli ultimi anni si è gonfiata di profughi dalle montagne circostanti, dove quotidianamente interi villaggi vengono distrutti ed evacuati dall'esercito turco; ormai gli abitanti sono quasi due milioni, per lo più ammassati in misere periferie sprovviste di tutto. Il centro, come ad Ankara, è zeppo di banche e alberghi per ogni tasca, testimonianza di un tempo in cui la sua posizione di frontiera favoriva i commerci. Oggi la principale attività è quella di polizia. Il clima di terrore è palpabile. Una città in stato d'assedio, dove ogni straniero è seguito, controllato, ostacolato in tutti i movimenti, dove agenti in borghese, squadre speciali, squadroni della morte affiancano i militari.

Fino a pochi mesi fa c'erano un'associazione per i diritti umani che raccoglieva le denunce della popolazione e una sede del Partito della democrazia (HADEP), che dava un minimo di rappresentanza ai kurdi. Ora nulla. Le sedi sono abbandonate, i responsabili introvabili. Fuorilegge l'HADEP, in galera i suoi deputati, chiusi i giornali kurdi ("Ozgur Gundem", "Ozgur Ulke"), inutile cercare perfino un'associazione culturale come il Centro di cultura mesopotamica.

Una situazione analoga c'è in tutta la regio-

DOVE SONO I PACIFISTI?

IL COMITATO DI SOLIDARIETA' COL POPOLO KURDO

Fin dall'autunno 1994 (v. G&P, n. 17), si è costituito a Roma un Comitato di solidarietà con il popolo kurdo, che ha già promosso una serie di concerti in varie città italiane per far conoscere la cultura di questo popolo "negato".

Il Comitato - cui hanno aderito finora Associazione per la pace, Comitato Golfo, Lega per i diritti dei popoli, Senzaconfine, Servizio civile internazionale, Ufficio informazione del Kurdistan - si propone inoltre di informare e sensibilizzare l'opinione pubblica sulla "questione kurda", promuovere raccolte di fondi, organizzare campagne contro la vendita di armi alla Turchia, boicottare la scelta di questo paese come meta turistica da parte degli italiani.

Il Comitato intende infine stimolare le istituzioni politiche italiane affinché premano sul governo turco per un immediato cessate il fuoco e il ritiro dall'Iraq, per il ripristino dei diritti politici e civili, per l'apertura di negoziati che portino a una soluzione politica del problema kurdo, fondata sul principio del diritto all'autodeterminazione.

Chiunque desideri avere informazioni o partecipare alle attività del Comitato, per costruire insieme una rete nazionale d'intervento, può mettersi in contatto con Anna Marconi - Daria Dell'Antonia, tel. 06/5011182, 06-4824312, fax 06/483595; Farouk Doru, tel./fax 06-4441152.

ne. I kurdi sono quotidianamente vittime di omicidi, scomparse, arresti di massa. Nelle carceri, dove la tortura è abituale, ci sono moltissimi giornalisti, scrittori, sindacalisti... ma anche osservatori e giornalisti stranieri sono maltrattati, arrestati, espulsi.

Le cifre della "terra bruciata" sono terribili. 2.500 villaggi distrutti nel solo '94, i campi incendiati, gli animali uccisi, i pozzi cementati o avvelenati; embargo sui prodotti alimentari per costringere la popolazione all'esodo; bombardamenti e incendi di estese aree forestali. L'obiettivo è rastrellare il Kurdistan per sradicare la guerriglia guidata dal PKK - che da dieci anni lotta per l'autodeterminazione e il diritto all'esistenza -, privandola di ogni sostegno logistico. Moltissimi i villaggi "sgomberati" nei distretti di Diyarbakir, Sima, Siirt, Mardin, Batman, Hakkari, Sirmak, Saliurfa, Kars... La gente in fuga (i profughi interni sono da 3 a 4 milioni) è dirottata su 4/5 "campi raccolta" o "villaggi strategici", in realtà campi di concentramento, o raggiunge le città provocandone l'esplosione demografica. Solo quattro anni fa Diyarbakir aveva 500.000 abitanti. La regione di Adana non era kurda ma ora lo è diventata: pare che da qualche anno ogni giorno vi si installino 15/20 famiglie kurde. L'area urbana è passata dai 900.000 abitanti del 1990 al milione e mezzo odierno.

Esasperati dal senso di impotenza, decidiamo di

partire per il Kurdistan iracheno, dopo che le autorità locali ci assicurano che non ci sono problemi. Impieghiamo un'intera giornata a coprire 200 km di ottima strada fra posti di blocco, perquisizioni in improbabili questure, kafkiani interrogatori di militari che parlano solo turco. Quasi non ci accorgiamo della magia del paesaggio, con le quinte di montagne deserte, inaccessibili e incontrollabili (incubo dei militari) a sinistra; l'immensa pianura mesopotamica a destra, verso la Siria.

Alla frontiera con l'Iraq distinti funzionari ci informano - con aplomb inglese - che non possiamo passare perché "le procedure sono cambiate". Giusto il giorno dopo partirà l'attacco turco con artiglieria pesante e aviazione verso il Kurdistan iracheno. Il comandante delle operazioni è salutato dalla stampa turca come il "Schwarzkopf del nord Iraq". I telegiornali parlano quasi solo di questo e della visita che il presidente Scalfaro sta compiendo proprio in quei giorni in Turchia leggittimando, col suo vergognoso silenzio, un regime sanguinario.

Nostro malgrado ripieghiamo verso Adana in prossimità della costa mediterranea, dove arriviamo il 20 marzo. Qui l'HADEP è ancora aperto e suoi esponenti ci accompagnano gentilmente, insieme a una delegazione olandese, alla vicina Mersin, dove partecipiamo al capodanno kurdo (Newroz).

Il 21 marzo i kurdi celebrano l'antica vittoria dei loro antenati, i medi, sull'impero assiro (614 a.c.). In questa occasione, che ha sempre più assunto un forte significato politico, accendono alti fuochi simboleggianti l'antico rituale della religione di Zoroastro, rimasta viva nel profondo delle coscienze, a rivendicare un'identità di storia e cultura che la Turchia cerca di negare anche in questa circostanza. Il regime ha vietato infatti ogni celebrazione spontanea sostituendovi piccole e ordinate celebrazioni con gruppi di danza folklorica, che si esibiscono davanti alle autorità.

Ma a Mersin, in un quartiere periferico e ultrapopolare di recente immigrazione kurda, si svolge una vera festa popolare. Per entrare nella piazza, gremita e coloratissima per gli sgargianti abiti femminili, dobbiamo però attraversare un impressionante schieramento di polizia e soldati armati fino ai denti. Poi mani e mani ci toccano, vogliono stringere le nostre, applaudono. I canti d'amore, di guerra, di nostalgia per l'esilio sono insieme dolci e forti. C'è un grande sventolio di fazzoletti gialli, rossi, verdi: la bandiera del Kurdistan.

La festa si conclude senza incidenti. Non sarà sempre così. Ad Adana, dove torniamo la mattina seguente, la festa si ripete ma preceduta, ci dicono, da un migliaio di arresti preventivi.

Ad Adana veniamo a sapere che l'invasio-

ne del Kurdistan iracheno è in pieno corso. Arrivano testimonianze della distruzione dei villaggi kurdi (Dergale, Gulka, Bechile...) e della fuga in massa della popolazione civile verso i campi di Atrush, a sud di Zaho, dove vivono già almeno 9.000 profughi fuggiti dalla Turchia. Affluiscono nell'ospedale di Zaho (sotto embargo!) i feriti, compresi quelli colpiti dalle bombe al napalm - un uso ampiamente provato anche nel

Kurdistan settentrionale.

Un uso antico. "Non comprendo tutte queste riserve sull'impiego di gas; sono decisamente favorevole al lancio di gas venefici contro le tribù barbariche... dopo tutto le armi chimiche non sono altro che l'applicazione della scienza occidentale alla conduzione di una guerra moderna..." Non è Saddam Hussein a parlare ma Wiston Churchill, ministro delle colonie all'epoca della spar-

tazione dell'impero ottomano. Le "tribù barbariche" sono le popolazioni kurde e irachene in rivolta contro l'occupazione inglese. Su di loro furono scaricate nel 1920 tonnellate di iprite, con risultati definiti eccellenti dall'Ammiraglio britannico: un numero limitato di perdite civili, non più di 9.000 morti.



SCHEDA



L'ITALIA NEGA AI KURDI IL DIRITTO D'ASILO

Numerosi profughi kurdi continuano ad arrivare in Italia, nella speranza di trovare accoglienza ed asilo politico. Trovano invece decreti di espulsione e di rimpatrio in un paese, come la Turchia, dove rischiano il carcere, la tortura, la morte.

Il 7 aprile scorso, il ministero degli Interni ha avviato le pratiche per l'asilo a 43 dei 50 kurdi giunti clandestinamente a Trieste, solo dopo un deciso intervento di parlamentari, del CSI, dell'Assopace triestina e di altri. Ma a quel punto 7 minori kurdi erano già stati rimpatriati.

Situazioni analoghe esistono in Puglia. O a Ventimiglia, dove altri kurdi sono stati accolti in una tenda fino allo scadere del permesso di soggiorno concesso dal sindaco (martedì dopo Pasqua) con la prospettiva di venire poi espulsi. Mentre chiudiamo il numero (18 aprile), la dura protesta dei gruppi pacifisti e dei sindacati locali, che hanno chiesto di concedere l'asilo, non ha anco-



Kurdistan. Una jeep di soldati turchi di pattuglia in una strada di Cizre.

ra avuto risposta da parte del prefetto e delle "autorità" governative, che niente dicono anche circa la sorte dei sette minori rimpatriati da Trieste.

Anche il Comitato Golfo e le Donne per la pace di Milano, in un comunicato diffuso il 15 aprile, chiedono un intervento delle forze politiche de-

mocratiche e della stampa perché il governo "garantisca subito asilo ai profughi kurdi in Italia e risponda sulla sorte dei sette minori rimpatriati" oltre a "riconoscere il parlamento kurdo in esilio, far cessare la fornitura di armi alla Turchia, pretendere il suo immediato ritiro dall'Iraq... e l'apertura di

trattative coi rappresentanti del popolo kurdo per una soluzione politica, fondata sull'auto-determinazione".

Il governo Dini, infatti, ha taciuto finora sull'intera questione kurda allineandosi alle posizioni filo-turche degli Stati Uniti, a differenza degli altri paesi europei. Da mesi Angela Bellei e altri deputati presentano inutilmente mozioni per chiedere una presa di posizione sulla repressione antikurda e sulla guerra scatenata dalla Turchia.

Si è anche formato un gruppo interparlamentare, composto da settanta deputati di diversi partiti, che ha stabilito rapporti col PKK, il partito kurdo più rappresentativo. Ma il problema è come sviluppare una campagna di opinione pubblica che costringa a modificare la nostra politica estera, rifiutando - finché permane l'attuale situazione - l'ammisione della Turchia all'Unione europea fino alla rottura delle relazioni diplomatiche col regime militare di Ankara.



AMBASCIATA DI PACE A PRISTINA

di Roberto Mancini

“L’ONU non funziona”; “le missioni dell’ONU sono impotenti (ex Jugoslavia) o controproducenti (Somalia)”;

*“meglio la NATO o l’ONU?, meglio forze atlantiche di intervento armato o caschi blu?”
Mentre tutti discutono, criticano o fanno ipotesi, qualcuno, fra difficoltà e incertezze, tenta di battere strade nuove e gettare dei semi, come l’Ambasciata di pace in funzione da febbraio nel Kosovo, a Pristina.*

Sabato 1 aprile 1995 si è tenuta a Bologna la riunione nazionale della Campagna di sostegno a una soluzione nonviolenta in Kosovo. Erano presenti una trentina di pacifisti appartenenti a movimenti nonviolenti di vari paesi, che hanno fatto il punto su una iniziativa pionieristica: l’Ambasciata di pace aperta a Pristina, capitale del Kosovo, dopo che una delegazione di pacifisti italiani aveva visitato la regione nell’agosto scorso (v. “G&P”, n. 17).

Era presente anche il primo ambasciatore Massimo Corradi, rappresentante delle Peace Brigades International (PBI) di Vicenza. Massimo, pur senza presentare le credenziali al governo di Belgrado, ha iniziato il suo lavoro ai primi di febbraio di quest’anno e resterà a Pristina fino al prossimo agosto quando un altro esponente della diplo-

mazia popolare lo sostituirà per il successivo semestre.

L’obiettivo ultimo dell’Ambasciata è ambizioso: prevenire uno sviluppo armato del conflitto che attualmente esiste nel Kosovo fra la maggioranza albanese e la minoranza serba al potere. Per cercare di raggiungere questo obiettivo ci si è dati un programma di iniziative che vogliono: 1) facilitare il dialogo fra gli albanesi e i serbi; 2) favorire i rapporti interculturali con gemellaggi triangolari fra scuole italiane, albanesi e serbe; 3) monitorare sul rispetto dei diritti umani.

Secondo Massimo Corradi, attualmente la situazione è di stallo. E’ come se ogni repubblica della ex Jugoslavia osservasse cosa succede nelle altre per individuare quali sviluppi potrebbero tornare a proprio vantaggio. Il dialogo fra albanesi e serbi è pressoché inesistente e la

politica del muro contro muro domina incontrastata. La violazione dei diritti umani è aumentata nel 1994 del 50% rispetto all’anno precedente. La crisi economica è galoppante con la caduta inarrestabile del dinaro e la crescente diffusione del mercato nero.

Nei mesi di febbraio e marzo il lavoro dell’Ambasciata è consistito prevalentemente nell’avviare una larga rete di contatti col maggior numero di persone ed ambienti (vedi scheda a p.47). Della massima importanza si ritiene sviluppare quelli con i molti renitenti alla leva obbligatoria e con i gruppi che operano in loco per una soluzione nonviolenta del conflitto.

In quanto italiano Corradi, diversamente da pacifisti di altri paesi, ha un permesso di soggiorno senza scadenza, che però non gli basta per lavorare a pieno ritmo dati gli ingombranti lacci burocratici e non avendo ancora ricevuto un totale “via libera” dal governo serbo. Sono

stati tuttavia attivati già quattro gemellaggi (l’obiettivo è di dieci entro il 1995) e le scuole italiane interessate, al momento, sono venti.

Il lavoro da fare resta naturalmente molto. Ma è importante che l’Ambasciata di pace sia stata aperta e abbia iniziato il suo cammino. Anche se di fronte alla tragedia che sconvolge i Balcani rappresenta una piccola cosa, è però un segno concreto del tentativo di riappropriarsi della propria responsabilità, di fare la propria parte, specie di fronte ai deludenti risultati delle grandi organizzazioni che dovrebbero tutelare la pace nel mondo. L’Ambasciata è anche una risposta operativa di tutti gli obiettori e sostenitori della Campagna di obiezione di coscienza alle spese militari. Ben 40 milioni dei 52 che costituiscono il preventivo di spesa dell’Ambasciata per il 1995 sono infatti garantiti dai fondi raccolti dalla Campagna OSM 1994.

IN BREVE

“L’EDUCAZIONE COSTRUISCE SARAJEVO”

Nell’agosto del 1994, su iniziativa dei Beati i Costruttori di Pace, è nato il progetto “L’educazione costruisce Sarajevo”. E’ un progetto di gemellaggio fra le scuole italiane e quelle di Sarajevo che si propone due obiettivi: a) sensibilizzare gli studenti italiani sulle condizioni di vita dei loro coetanei di Sarajevo; b) permettere ai bambini di Sarajevo di frequentare dignitosamente la scuola e offrire loro un sostegno umano, un rapporto di amicizia e una speranza nel futuro.

Con una lettera di impegno le scuole italiane ufficializzano l’adesione al progetto. L’aiuto richiesto ad ogni bambino è il corrispondente di una penna al mese. La corrispondenza tra le classi avviene nella lingua d’origine (i BCP garantiscono la traduzione). Fino al marzo 1995 sono state coinvolte 8 scuole di Sarajevo (circa 1200 bambini) e 31 scuole italiane dislocate un po’ su tutto il territorio nazionale.

Per informazioni: BCP, tel. 049-663882



UNA SCUOLA SECONDARIA DEL KOSOVO

24 marzo 1995.

Visito la scuola secondaria albanese "Luig Gurakuci" di Kline, cittadina vicino a Pristina, recandomi in una delle cinque sedi separate in cui è dislocata (tre presso scuole primarie, le altre in luoghi privati) e, in attesa dell'arrivo del direttore generale, vengo invitato a spostare l'auto, che avevo parcheggiato di fronte alla scuola, per motivi di sicurezza.

Scoprirò infatti in seguito che questa scuola è quotidianamente sotto il tiro della polizia: quasi tutti gli insegnanti sono stati fermati o condotti al posto di polizia; il clima è veramente pesante.

E' da ricordare che a Kline gli albanesi sono in buona parte cattolici mentre circa il 30% degli abitanti è serbo (e frequenta un'altra scuola).

Il direttore Asllan Krasniqi, presenti parecchi insegnanti, mi illustra la situazione. Si tratta di una secondaria articolata in un biennio ginnasiale con indirizzo di scienze naturali e un triennio diviso in tre indirizzi: tecnico-meccanico, agricoltura, geologia.

Gli allievi erano 2.000 nel 1991, l'anno in cui furono cacciati dalle autorità serbe. Hanno tentato di rientrare per due anni,

ma sono stati maltrattati ogni volta e anche nei luoghi privati dove sono ospitate alcune classi della scuola arriva spesso la polizia. La documentazione scolastica è stata sottratta (salvo pochi documenti custoditi in un banco della stanza dove ci troviamo).

Attualmente gli studenti sono 1.450 (molti giovani sono emigrati, molti hanno il problema del richiamo per il servizio militare); 53 le classi; 85 gli insegnanti, divisi nelle varie sedi.

In quella che sto visitando gli alunni sono 505, divisi in 16 classi e due turni (la scuola funziona dalle 8 del mattino alle 8 di sera); le ore sono di meno per le classi ospitate nelle scuole primarie, dati gli spazi ridotti che costringono a fare tre turni.

Anche qui abbiamo un esempio delle strutture parallele di autogoverno realizzate nel Kosovo dalla popolazione albanese come forma di lotta nonviolenta (v. "G&P", n. 17).

Tutti i lavoratori del posto sono rimasti senza salario per due anni; adesso, grazie al Consiglio delle Finanze (costituito dalla popolazione) percepiscono 130 DM al mese.

La popolazione finanzia anche l'acqui-

sto di tutto il materiale scolastico. Hanno ricevuto legna per il riscaldamento dal Centro "M. Teresa" e la devono nascondere, altrimenti viene confiscata. Non ci sono strumenti di lavoro ed è quindi impossibile ogni attività pratica.

Le condizioni sono difficili, mancano i controlli medici, manca l'acqua (e quindi i servizi), vi sono difficoltà per il riscaldamento.

Alcuni studenti fanno anche 15 km per venire in questa scuola, l'unica secondaria di Kline, dove confluiscono ragazzi provenienti da 64 villaggi circostanti; e anche alcuni insegnanti vengono da lontano. Questi disagi incidono negativamente sulla psicologia e il rendimento scolastico. Richiedono sforzi continui per motivare allo studio e al lavoro giovani che, finita la scuola, spesso vanno all'estero - contrariamente a quanto accadeva prima delle odierne difficoltà.

Al termine della visita presento il nostro progetto (scambi tra scuole di diversa cultura, gemellaggi e altre iniziative), che viene accolto favorevolmente.

Massimo Corradi

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]
il libro, un po' agenda, un po' diario



APPROVARE SUBITO LA LEGGE SULL'OBIEZIONE

E' questo l'appello rivolto a tutti i deputati dalla nostra e da altre tre riviste italiane rappresentative di movimenti pacifisti e nonviolenti, che aderiscono alla Campagna di obiezione alle spese militari.

Nel volantino-appello, distribuito a tutti i deputati e firmato da "Azione Nonviolenta", "Mosaico di pace", "Qualevita" e "Guerre&Pace" si chiede di approvare rapidamente la proposta di legge "Nuove norme in materia di obiezione di coscienza" nel testo già approvato il 23 marzo scorso al Senato che "pone rimedio ad arretratezze, lacune e deficienze contenute nella normativa in vigore".

Come si ricorderà la nuova legge sull'obiezione avrebbe dovuto essere approvata già nella passata legislatura, ma era stata poi bloccata e fatta decadere dall'allora presidente della Repubblica Cossiga.

La legge oggi in discussione è migliorativa anche rispetto alla precedente, specie in tre punti già ricordati da un comunicato della LOC ripreso nel n. 17 di "G&P": a) l'obiezione diventa diritto soggettivo del singolo cittadino e non più concessione affidata alla analisi di commissioni militari; b) la gestione del servizio civile viene tolta ai militari e affidata a un servizio civile nazionale da istituire presso il Dipartimento affari sociali; c) l'obiettore potrà svolgere il servizio anche all'estero per missioni umanitarie e di pace, e prolungarlo, su sua richiesta, di sei mesi. La durata è inoltre equiparata a quella del servizio

militare (la legge "bocciata" da Cossiga prevedeva tre mesi in più). Non mancano certo limiti da rilevare. In particolare, è stato approvato al Senato un emendamento della Lega che assegna al servizio civile i cosiddetti esuberanti del servizio militare di leva, cioè i giovani non utilizzabili nell'esercito perché eccedenti il numero previsto per quell'anno. Obbligare questi giovani a prestare comunque il servizio civile rischia di introdurre il concetto di servizio civile coatto (palesamente incostituzionale) e inoltre di farvi affluire giovani demotivati, togliendogli il significato di opzione antimilitarista. A questo pericolo cerca tuttavia di rimediare un ulteriore emendamento di Rifondazione, pure approvato, che prevede l'assegnazione degli "esuberanti" agli enti convenzionati "soltanto a domanda, previo consenso dell'ente o organizzazione interessata. In tutti gli altri casi sono assegnati alla protezione civile o al corpo dei vigili del fuoco".

La legge è passata in Senato nonostante l'opposizione violenta della destra, in particolare di AN, con la quale si è schierato il governo, andando contro la sua stessa maggioranza. Ciò si spiega dato che del governo fa parte, come ministro della Difesa, il general Corcione, esponente di spicco della lobby militare ostile agli obiettori e fautrice di un esercito professionale volontario.

Lo sottolinea il documento delle quattro riviste, invitando non solo ad approvare alla Camera la legge sull'obiezione, ma ad impegnarsi contro "la realiz-

zazione del cosiddetto Nuovo Modello di Difesa". L'esercito professionale, formato da soli volontari, "militari di mestiere", vanificherebbe infatti la stessa obiezione, cioè la possibilità di

scegliere fra servizio militare e servizio civile o, in prospettiva, con forme di difesa nonviolenta che la legge si impegna almeno a studiare.

PER BANDIRE IL NUCLEARE

E' iniziato il 17 aprile e si concluderà a metà maggio all'ONU il dibattito per il rinnovo del Trattato di non proliferazione nucleare, che gli Stati Uniti e le maggiori potenze nucleari vorrebbero prorogare a tempo indeterminato senza assumere però impegni precisi per arrivare al disarmo nucleare generale e completo, che sarebbe previsto dall'art. IV del Trattato stesso.

Per questo molti paesi non nucleari si oppongono a una proroga illimitata rilevando come il Trattato fissi obblighi solo per chi è sprovvisto delle armi nucleari mentre "legalizza" il loro possesso da parte di chi le ha già (e non impedisce di procurarsele a stati non aderenti al Trattato, come Israele...).

Nel frattempo dovrebbe venire in discussione nel Parlamento italiano una mozione presentata il 6 aprile da settanta senatori progressisti e di Rifondazione (fra cui Gallo, Serri, Salvato) che impegna il governo "a dare completa attuazione al divieto costituzionale delle armi di sterminio" ed è augurabile che tale iniziativa sia sostenuta da una adeguata informazione

da parte della stampa di sinistra e dei gruppi pacifisti. Con essa si chiede al governo di impedire "che il territorio italiano possa essere utilizzato dagli Stati nucleari per lo schieramento e lo stoccaggio di armi nucleari" e di attivarsi in sede NATO, UEO e ONU perché non sia inserita nel Trattato di non proliferazione nucleare la cosiddetta "clausola europea" che consentirebbe all'Unione Europea di diventare una potenza nucleare e siano invece presi impegni per quel disarmo "generale e completo" che le potenze nucleari rifiutano.

La mozione chiede anche al governo di "intervenire nel giudizio in corso presso la Corte internazionale di giustizia dell'Aja per sostenere la tesi della illegittimità dell'uso e della minaccia dell'uso delle armi nucleari". Come si sa questo giudizio è stato richiesto il 15 dicembre scorso dalla Assemblea generale dell'ONU nonostante il voto contrario dei maggiori paesi occidentali, fra cui l'Italia (c'era allora il governo Berlusconi), che non hanno voluto mettere in discussione la legittimità delle armi nucleari.

Sabato 20 maggio 1995 ore 14,30-19,30

Milano - Camera del Lavoro (c.so di Porta Vittoria 43)

LE RAGIONI DELLA GUERRA

Un dibattito sulle problematiche legate alle cause e alle dinamiche della Seconda guerra mondiale, alla luce anche dell'attuale recrudescenza della guerra come strumento strategico dopo la fine del bipolarismo, con la partecipazione di Domenico Losurdo, Luigi Cortesi, Giovanni Cesareo, Alberto Castagnola, Manlio Dinucci, Alberto Salza.
organizza: Associazione culturale Punto Rosso



ASSOCIAZIONE PER LA PACE A CONGRESSO

Si è svolto a Livorno ai primi d'aprile il congresso dell'Associazione per la pace, in un momento importante della sua vita associativa. Il problema importante era decidere *cosa diventare*.

“Si è chiusa una fase di uscita e di assestamento da una crisi finanziaria e organizzativa, ma anche politica e di identità, dopo il Golfo e l'inizio delle guerre jugoslave”. Sono considerazioni di Giulio Marcon, che con Luisa Morgantini è stato dal 1993 lo speaker dell'Associazione, dandole anche una testa organizzativa, prima quasi inesistente. Considerazioni non appieno sviluppate da un dibattito che risente ancora troppo dello spontaneismo generoso col quale vive l'associazione, che stenta da anni a darsi gambe all'altezza delle sue elaborazioni e della presenza che pur riesce ad avere.

“Siamo stati un elemento catalizzatore e unitario, abbiamo tenuto viva una presenza politica del pacifismo anche se l'Associazione per la pace non è riuscita a diventare una realtà associativa del pacifismo diffusa e radicata [...] L'obiettivo di diventare una sorta di Legambiente del pacifismo è rimasto sullo sfondo. [...] la nostra associazione si giustapponeva su una realtà già esistente e viva di una miriade di esperienze locali di pacifismo, [...] che solo in parte hanno aderito al nostro progetto”.

Da ciò la necessità di “aprire una riflessione e mettere in conto le diverse ipotesi, di sviluppo, di rifondazione, di possibili evoluzioni

di questa nostra breve, ma significativa storia. Un dibattito serrato che ridefinisca una strada di lavoro, una scelta percorribile. Il pacifismo politico non è al capolinea; è al capolinea un certo politicismo dell'azione per la pace, che tende a pensare che tutto si riduca all'interlocuzione con il mondo della politica e che non ha la capacità di dare senso politico all'azione sociale che poi si sviluppa sul territorio e nelle comunità locali”.

In realtà, a queste incisive affermazioni di Marcon non ha poi fatto seguito un dibattito adeguato, forse proprio perché alla coscienza che essere “ai margini non vuol dire essere sconfitti ed espulsi dal gioco” (“siamo una minoranza attiva che può rivendicare i risultati raggiunti, le analisi e le proposte alla lunga rivelatesi azzeccate sull'Europa e i nazionalismi, sulla prevenzione dei conflitti”) ha corrisposto una riflessione centrata soprattutto sulle questioni politiche più rilevanti. Si è discusso, nelle plenarie e nei gruppi di lavoro, della violenza nelle società avanzate, del nazionalismo e dell'autoritarismo crescenti, della crisi della democrazia e del possibile ruolo dei movimenti, attraverso la critica che i pacifisti possono fare della politica usando come chiave la nonviolenza.

Collegata a questo la riflessione sul Nuovo Modello di Difesa, partendo dal fatto nuovo (e negativo) che per la prima volta nella storia della Repubblica un generale sia diventato ministro della Difesa, in palese contro-

tendenza con le stesse indicazioni della NATO. Tutto ciò di fronte a una politica estera che non esiste o interviene ad alimentare nazionalismi e tensioni in zone di crisi come quella jugoslava. Al fantasma di un nuovo modello di difesa che si aggira per l'Italia, pur essendo “impraticabile, pericoloso, incostituzionale”, si è contrapposto un “progetto alternativo, intorno a tre punti: riduzione drastica della leva, messa a disposizione dell'ONU dei reparti più preparati solo per compiti di pace; istituzione di un servizio civile nazionale di pace per i ragazzi e le ragazze”. E oltre a questo l'abolizione della “scuola di guerra” di Civitavecchia e la moratoria dell'export di armi per cinque anni, ricercando sul terreno della riconversione industriale e della difesa delle spese sociali un legame con il movimento sindacale: “un patto per la pace e per la solidarietà”.

Le crisi belliche in un “mondo devastato dalle guerre” sono state al centro del dibattito: il fronte mediorientale con un confronto ravvicinato fra pacifiste israeliane e palestinesi, l'Algeria, l'America centrale (è intervenuto il leader storico sandinista Tomas Borge), la ex Jugoslavia, che è stata il tema più discusso, così come è il terreno d'iniziativa pratica preponderante dei pacifisti italiani.

Il punto unificante della riflessione sulla ex Jugoslavia è stata la crisi delle istituzioni in-

ternazionali, paralizzate da precisi interessi di potenza, che sono anche all'origine del mancato intervento che avrebbe potuto interrompere per tempo la spirale nazionalista. Su questo terreno si è sperimentata una nuova dimensione del ruolo dei pacifisti, fra azione politica e pratica di volontariato e di interposizione nonviolenta.

All'interno di un dibattito che ha visto dialogare posizioni anche diverse, specie sul ruolo dei militari nell'interposizione e sugli effetti degli embarghi, sono stati proposti alcuni obiettivi quali il rovesciamento di tutte le leaderships nazionaliste, insieme al congelamento degli scontri militari, per costruire le condizioni di una pace giusta. Ciò dovrebbe seguire a una adeguata presenza di forze di interposizione e a un intervento economico internazionale che renda realistica la pace.

Per i pacifisti il compito è quello di realizzare una maggiore presenza sul campo, umanitaria e di solidarietà, che rafforzi la componente civile e non governativa del peacemaking. Va fatto quello che quasi nessuno ha fatto: sostenere i democratici e le forze politiche civiche, non nazionaliste della ex Jugoslavia. L'Europa deve aiutare e legittimare i pacifisti dei campi avversi, nell'ambito di una prospettiva, tutta da costruire attraverso la lotta, di un continente nonviolento e solidale.

Luigi Bettoli

OCCHIO ALLA SCADENZA!

Il vostro abbonamento **scade col numero o col mese** indicati nell'ultima riga della targhetta con cui vi viene inviato “G&P”. Tenetelo d'occhio per effettuare puntualmente il **nuovo abbonamento**, che inizia col numero o mese successivi.

Se le date indicate (frutto di una revisione fatta ad aprile) non corrispondono ai vostri calcoli fatecelo sapere per poter controllare e/o variare senza bloccare l'invio.

Fateci anche sapere se non ricevete o ricevete in ritardo qualche numero, in modo che possiamo intervenire o dirvi come intervenire presso le poste.



ANTIRAZZISMO

ANTIRAZZISTI IN MOVIMENTO

di Alfonso Di Stefano

Con le iniziative promosse in decine di città il 21 marzo, giornata internazionale contro il razzismo, e con il seminario organizzato a Pisa l'1-2 aprile dalla Rete nazionale antirazzista, che raggruppa ormai 60 associazioni, è incominciata anche in Italia la costruzione di un soggetto multi-etnico unitario

Dalla fine di marzo si è sviluppato nell'arcipelago antirazzista un confronto di idee e di proposte che cercano di mettere a frutto un'esperienza ormai pluriennale, a volte "carsica" e spesso sottovalutata dalle forze politiche democratiche, ma indispensabile per costruire un soggetto multi-etnico unitario.

In Europa il movimento antirazzista ha una storia più lunga e consolidata, espressa da realtà come il Forum europeo dei migranti e il Network antirazzista europeo - che sono gli interlocutori privilegiati della Rete antirazzista costituita recentemente in Italia. Da noi il movimento antirazzista e le esperienze di autorganizzazione degli immigrati non sono ancora riuscite a superare vecchie indifferenze e ad emergere come soggetto politico. Ma le proposte messe in cantiere a inizio aprile, nel seminario di Pisa, possono costituire un passo importante in

questa direzione.

In particolare si costruirà una piattaforma comune sui temi fondamentali del lavoro, della salute, della specificità femminile, delle politiche locali, dei Rom e dei rifugiati, in armonia con le linee della bozza di manifesto "Per una rete nazionale antirazzista". La bozza sottolinea innanzi tutto che "il fenomeno migratorio non è transitorio, ma connaturato agli attuali modelli di sviluppo e rapporti internazionali". Il flusso migratorio non deriva tanto dall'incremento demografico (tanto è vero che i paesi di maggior emigrazione presentano una bassa densità di popolazione) quanto dal peggioramento delle condizioni di vita in molti paesi poveri costretti a "finanziare" quelli ricchi attraverso i meccanismi del debito e l'obbligo d'esportazione. Neppure è pensabile bloccare l'immigrazione con la "politica di chiusura delle frontiere", che ha come solo effetto di "accrescere

da un lato il numero dei clandestini (e quindi l'area dell'emarginazione sociale), dall'altro dei richiedenti asilo (riducendo sempre più la distinzione fra rifugiati politici ed economici), con gravi conseguenze sulla salvaguardia dei diritti umani". Queste politiche contrastano con le "affermazioni di opposizione al razzismo" dei vari governi europei perché sono proprio "queste forme di inegualianza fra cittadini europei e immigrati che impediscono l'integrazione e favoriscono la marginalizzazione, legittimano la discriminazione e il razzismo crescenti".

"L'immigrazione clandestina", scrivono ancora gli estensori del manifesto, "non può essere combattuta se non costituendo vie permanenti di immigrazione legale ed incentivandone la percorrenza con la certezza di diritti uguali". Dopo aver affermato "che la titolarità dei diritti è inerente a qualsiasi persona" in opposizione all'idea di migrante come soggetto che avrebbe diritti "condizionati e limitati al suo ruolo di portatore d'opera per l'economia nazionale", il manifesto denuncia la

concezione del migrante come "caso di ordine pubblico", concretata dalle normative vigenti e dai comportamenti delle forze dell'ordine. Si passa poi a delimitare alcuni elementi di una politica alternativa.

"Da subito possono essere rivendicate la ratifica e l'applicazione delle convenzioni internazionali già firmate dall'Italia e misure organiche che comprendano: l'apertura di vie permanenti legalmente percorribili per l'ingresso (per lavoro, ricerca di lavoro ecc.); il trasferimento della competenza in materia di soggiorno alle amministrazioni locali; la regolarizzazione degli immigrati clandestini; il superamento della precarietà nell'attribuzione dei titoli di soggiorno; l'abolizione dei vincoli di reciprocità; l'estensione a tutti gli immigrati regolari della pienezza dei diritti umani, civili, sociali e politici; la facilitazione delle pratiche per il ricongiungimento familiare; il pieno accesso all'educazione e istruzione pubblica, incluso il diritto allo studio della lingua di origine come strumento per la comunicazione con il nucleo familiare e la comunità di prove-



Foto Almasio&Cavicchioni - Grazia Neri.

nienza; la perseguibilità legale di tutti gli atti di discriminazione, siano essi compiuti da singoli, enti privati o pubbliche istituzioni.

“Particolare attenzione è da attribuirsi al diritto alla salute, ed ai diritti e alla tutela dei minori, diritti per i quali nessuna distinzione è ammissibile con riguardo all'origine o alla provenienza, allo status giuridico o sociale, senza che questo comporti sanzioni legali dirette o indirette.

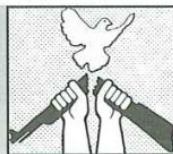
“Deve essere infine salvaguardata l'effettività del diritto d'asilo per tutti coloro che, a causa di persecuzioni, calamità naturali, catastrofi sociali, conflitti sono costretti a chiederlo.”

Il documento conclude denunciando il crescente razzismo e affermando la necessità di una società multietnica in cui i migranti, riconosciuti “come persone e come soggetti politici” possano sempre più formare i loro stessi i loro strumenti di lotta e contribuire alle lotte politiche e sociali, cioè a migliorare la loro posizione e l'intera società”.

Nel seminario di Pisa si è anche deciso di promuovere due proposte di legge di iniziativa popolare sulla universalità del diritto alla salute e sul diritto di voto amministrativo. Infine saranno costituiti Forum regionali antirazzisti, aperti a tutte le realtà sensibili a queste tematiche, per articolare sul territorio il sostegno alle iniziative nazionali.

Un altro problema è quello di collegare sul terreno della progettualità e dell'iniziativa movimento antirazzista e movimento per la pace. E in questa direzione crediamo che vada la formazione, in seno alla Convenzione pacifista costituitasi nel novembre scorso di un “gruppo immigrazione”, che già ha stabilito rapporti di collaborazione con la Rete e intende affrontare in modo più specifico questo nodo in un seminario previsto per il '95.

SCHEDA



TESTIMONIANZA DI UNA PROFUGA CILENA

Sono cilena. Profuga cilena. Vent'anni fa, quando arrivai in Italia con i miei quattro figli, non avevo nulla se non la solidarietà di tanti compagni italiani. Oggi quella solidarietà internazionale la ritrovo ancora in pochi luoghi. [...]

Quando sono venuta qui avevo un'altra idea dell'Italia. Anche perché in Cile tre milioni di persone sono di origine straniera, quasi il 20% della popolazione, moltissimi italiani. Nessuno gli ha mai detto che erano troppi. I nostri figli crescono intanto orfani, in attesa che i più fortunati o le più fortunate di noi abbiano i documenti in regola (quei documenti che non molti italiani hanno: affitto e lavoro regolare), per poter avviare lunghe pratiche burocratiche di ricongiungimento. Oppure ci raggiungono ugualmente, e vivono qui da clandestini. Decine di migliaia di piccoli clandestini, a cui è ora concesso di andare a scuola, ma non di curarsi in un ospedale.

Queste cose e tante altre vorrebbero andare a raccontare le donne immigrate in Italia, alla conferenza dell'ONU sulla donna che si terrà fra pochi mesi a Pechino. Ci andremo ugualmente, pagandoci il viaggio da sole: perché nessuno può farsi carico dei nostri drammi, se non noi, immigrate e donne.

E racconteremo al mondo ciò che tutti voi qui sapete. La clandestinità imposta da uomini al governo che, chiudendo gli ingressi legali e urlando contro le “sanatorie” ogni volta che si parla di fare emergere gli irregolari, sono conniventi con i mercati di manodopera e

i caporali del lavoro nero. Racconteremo la paura come condizione esistenziale, per i clandestini sfruttati nel lavoro e nell'affitto e poi rastrellati dalla polizia e caricati su un aereo o su una nave, o messi in galera a centinaia finché la Corte costituzionale non ha cancellato, pochi giorni fa, questa vergogna.

Racconteremo l'altra paura, quella delle aggressioni ormai quotidiane, di cui poche emergono perché le vittime (se sono irregolari) non le denunciano per non rischiare l'espulsione, e anche i pochi aggressori processati non hanno mai avuto pene superiori alla condizionale. La negazione, agli irregolari ma anche a tanti immigrati regolarmente residenti, dei diritti fondamentali che spettano ad ogni persona. Il diritto di voto ancora negato a chi, come me, da decenni vive e lavora e paga le tasse fra voi, e la cittadinanza negata a tanti giovani nati qui in Italia, e concessa a pochi solo a prezzo della rinuncia alla cittadinanza d'origine, cioè di un definitivo taglio delle proprie radici. Le pensioni che noi paghiamo con il nostro lavoro ai pensionati italiani, e che, con le recenti modifiche di legge, difficilmente arriveremo mai ad ottenere, così come tanti italiani emigrati nel mondo. I ghetti, di cui sono ormai piene, senza vergognarsene, quasi tutte le nostre e vostre città, per favorire chi specula economicamente sugli affitti in nero o politicamente sugli sgomberi di polizia. Gli ospedali dove chi ha la pelle scura ha ancora più probabilità di morire per mancata assistenza,

la cui negazione è particolarmente ignobile e drammatica per le donne.

Questa è l'Italia per noi. Un paese inospitale, un paese sempre più intollerante, chiuso alla curiosità verso il mondo che gli viene incontro con noi. L'Italia delle brave persone che girano la testa e si stringono nelle spalle mentre dieci vigliacchi si accaniscono contro un ragazzo o una donna nera. Questo, almeno, ci viene da pensare ogni giorno. Poi ci sono i giorni, come oggi, in cui un'altra Italia rialza la testa, forse non è maggioranza ma certo è la parte migliore. [...]

Una giornata come questa ci dà fiducia, dopo anni di faticose esperienze e grandi delusioni. Ai politici presenti in questa piazza, ai politici che si dicono solidali con noi, chiediamo un preciso impegno: che fra le priorità di questa legislatura ci sia la nostra “par condicio”. Che entro i prossimi mesi si approvino leggi per dare il permesso di soggiorno ai lavoratori stranieri presenti in Italia ed ai parenti ricongiunti di fatto, per estendere ai profughi il diritto d'asilo, per estendere a tutti l'assistenza sanitaria. Tre cose doverose, tre atti di civiltà. Grideranno alla sanatoria? Sì, è una sanatoria di cinque anni di omissioni e chiusure che hanno provocato e provocano sofferenze e morte. Siamo noi che offriamo ai politici la possibilità di “sanare” le loro inadempienze, non viceversa. [...]

(dall'intervento di Norma Riquelme nella manifestazione antirazzista del 25 febbraio a Roma, “Avvenimenti”, 15 marzo 1995)

UN NUOVO MODELLO PRODUCE SEMPRE DEGLI SCARTI



nuovo

non è nuovo: ripropone vecchie logiche di violenza e dominio risalenti all'epoca coloniale, come nel caso della Somalia. Presentato nel 1991 non è mai stato approvato dal Parlamento: viene però utilizzato "di fatto" in violazione della Costituzione realizzando uno strumento militare sottratto al controllo dell'opinione pubblica e del Parlamento

modello

non è un modello: è stato scritto copiando documenti USA dietro "consiglio" della NATO

di difesa?

non è di difesa: l'obiettivo è il mantenimento dei privilegi delle classi ricche, mascherati da interessi nazionali, attraverso l'uso dello strumento militare in Italia e all'estero, in violazione dei diritti degli altri popoli e di quelli dei cittadini italiani

... il conto lo pagano i più deboli

con forti tagli alle spese sociali, per non apportare tagli alle spese militari
con spese allegre: 18.000 miliardi per coprire i buchi dell'industria bellica ed altri 55.000 nei prossimi 10 anni
con perdita dei posti di lavoro: perché il governo non riconverte le industrie belliche e riserva i posti di lavoro delle strutture pubbliche agli ex volontari con la militarizzazione della società

a cura del gruppo di lavoro sul Nuovo Modello di Difesa della Convenzione pacifista